



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2018 (119)

€ 4,00

Sei tu quello che moltiplica i pesci, cambia l'acqua in vino etc...?
PUOI FARMI UNA MILLEFOGLIE?



CIBO E RELIGIONI

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2018 (119)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

STAMPATO

Luglio 2018 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezza-
ra 4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Tren-
to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de'
Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via
G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Li-
borio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50

Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Ere-
di Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vin-
cenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei
Banchi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giu-
lia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bo-
gino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 6-8, 10-16, 21-22, 25, 27-28, 31-32, 34: fonte ignota; pag. 20: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 29: Maria Turchetto; pag. 38: Maurizio Di Bona.

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA
(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

Lo stomaco è il maestro di musica che infrena e sprona la grande orchestra delle grandi passioni; lo stomaco vuoto suona il fagotto del li-vore e il flauto dell'invidia; lo stomaco pieno batte il sistro del piacere e il tamburo della gioia

(Gioachino Rossini)

L'alimentazione è al centro della vita ed ogni civiltà ha sue specifiche tradizioni nelle quali possiamo riconoscere varie esigenze e finalità, ciascuna delle quali condiziona la scelta degli alimenti, ovvero i vari regimi dietetici: fra questi, quello "fisiologico" (onnivoro o vegetariano) mira a preservare la salute, con scelte corrette; quello terapeutico si propone di aiutare una guarigione o di ristabilire una condizione ideale.

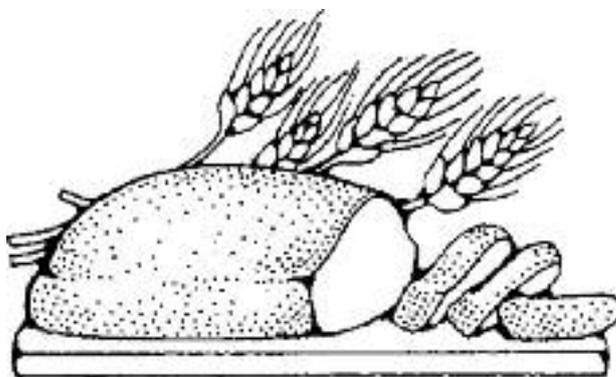
Più importante, nella nostra società attuale, che tende sempre più all'abolizione di ogni tradizione e regola, è comunque la finalità edonistica, che sottopone tutto al gusto ed alla sazietà. Ma in questo numero de *L'Ateo* vogliamo in particolare occuparci del complesso legame, spesso lontano dalla razionalità dei regimi fisiologici e terapeutici, fra alimentazione e religione.

Il più arcaico fra i suoi caratteri è una lontana eredità culturale: l'idea che il cibo sia un dono di divinità che per questo vanno ringraziate, con offerte e sacrifici, sacralizzando il pasto. Così nell'ebraismo e poi nel cristianesimo, non a caso, il giardino dell'Eden è la raffigurazione immaginaria del passato di un popolo di cacciatori-raccoglitori beneficiati da un dio magnanimo; i suoi simbolismi religiosi sono invariabilmente legati al mondo vegetale e contadino, ed alcuni usi sono perseverati a lungo (benedire il pane, segnarlo con la croce, suddividerlo in parti ben precise, ungere l'aratro con l'olio prima di iniziare i lavori agricoli, invocare i santi protettori dei raccolti). Secondo l'ebraismo, dopo il dramma del peccato originale, il cibo santifica il lavoro umano; si prega per ottenerlo; lo si offre a dio; funge da elemento di mediazione fra i vivi e i morti nei riti funerari (alcuni di questi aspetti sono comuni con altre religioni). Tutte (in particolare cristianesimo, islam, ebraismo, induismo) hanno dettato (alcune lo fanno fortemente tuttora) precise norme circa il modo di produrre, trattare, cucinare e assumere i cibi, in particolare distinguendo fra quelli consentiti o vietati, prescrivendo norme digiunali, codificando rituali: per la presunta salute del-

l'anima, o anche solo per assecondare un capriccio divino.

L'ultima cena del Cristianesimo (ed il derivato rito della comunione) mostra forse più di ogni altro esempio questo legame fra l'alimentarsi ed il divino, da cui un intrecciarsi di norme, fra le quali spicca la moderazione a tavola, spinta talora patologicamente fino all'astinenza più o meno totale e variamente scandita temporalmente da acqua e cibo.

Nelle varie religioni, premesso che il "peccato di gola" è sempre biasimato (anche perché stimola altri piaceri), la linea di confine fra prescrizione rituale e tabù è piuttosto incerta. Nel cristianesimo



mo, ad esempio, si prescrivono il digiuno rituale in alcune circostanze particolari (come il mercoledì delle ceneri e il venerdì santo) ed il divieto di consumare carne il venerdì, ma non si dichiarano precisi tabù; cosicché gli atti simbolici prevalgono assolutamente sulle prescrizioni "igieniche", quali ad esempio quelle previste dall'ebraismo e dall'islamismo (si noti a tal proposito la discordanza fra l'ossessione degli ebrei per la pulizia rituale del corpo e l'assoluto disinteresse degli induisti per tutto ciò).

Storicamente il cristianesimo non ha particolari idiosincrasie alimentari ed anzi la cucina dei religiosi e delle religiose è sempre stata quanto mai varia ed abbondante, estremamente differenziata secondo le stagioni ed il calendario liturgico, al punto che si potrebbe ben parlare di una vera e propria "teologia culinaria" fatta di privazioni, digiuni ed astinenze in periodi comandati, ma anche di gaudenti tradizioni gastronomiche legate ai vari culti dei santi.

Ben altro discorso va fatto per l'ebraismo, religione dei divieti e dei mille rituali, le cui leggi alimentari vengono ritenute le più antiche della storia. Il loro

insieme costituisce il *Kosherùt*, che elenca tutto ciò che è "lecito", in base all'idea di fondo che la cucina sia un tabernacolo, mentre il tavolo è l'altare. In base all'arcaico libro del Levitico vi è infatti una netta distinzione fra cibi *kashèr* (ovvero leciti) e cibi *non kashèr* (ovvero "empi", al di fuori da ogni logica oggi a noi accettabile), e vengono prescritte precise norme di uccisione degli animali, e di cottura e mescolanza degli alimenti. Per l'ebreo praticante nutrirsi *kosher* è anche una sorta di marchio che dimostra la piena appartenenza alla comunità.

L'islam è altrettanto rigoroso e pretende una piena sottomissione alla "volontà di Allah": l'infrazione alimentare (così come la non aderenza alle varie altre proibizioni ed alle preghiere rituali) viene considerata una diretta offesa alla divinità, severamente punita. Ciò che è *halal* (lecito) viene contrapposto a ciò che è *haram* (proibito). Molte carni (ad esempio: maiale, asino, uccelli rapaci, rettili, pesci privi di scaglie) sono bandite dalla tavola, oltre alle bevande alcoliche.

Nel buddhismo, religione della moderazione in qualunque campo della vita, è raccomandata l'astinenza dalle carni degli animali terrestri, per rispettare la vita di esseri senzienti, salvo alcune previste eccezioni e purché non si sia partecipato all'uccisione dell'animale; ma si sconsiglia l'astinenza dal pesce e dai formaggi stagionati.

Per gli induisti è colpa grave provocare la morte di qualunque essere vivente, perché sede di un'anima che sta scontando gli errori e le colpe di una vita precedente; e vengono rifiutati perfino alcuni ortaggi (aglio, cipolle, carote, rape, legumi rossi).

In base ad un principio di rispetto della vita quanto mai estensivo, anche i giainisti rifiutano la carne, ma neanche calpestano i ragni, né lavorano la terra, per non uccidere gli insetti che vivono nelle zolle.

Com'è ben chiaro, le religioni hanno soprattutto un rapporto fortemente conflittuale con le carni. La mentalità arcaica che inevitabilmente le pervade è infatti esitante di fronte alla "animazione del corpo" ed alla capacità senziente, e non a caso la macellazione ebraica e islamica prevede il completo dissanguamento. Ma questa idea confligge con l'e-

EDITORIALE

Relativismo halal

Secondo un'indagine condotta a Milano fra il 2012 ed il 2013, 222 macellerie islamiche sulle 300 controllate vendevano carne spacciandola falsamente per *halal*, mentre in realtà conteneva ancora del sangue, o non era macellata secondo il prescritto rituale; in qualche caso gli insaccati contenevano anche carne "impura", ovvero di asino, maiale o altri carnivori. Se per le autorità civili si trattava di semplice contraffazione alimentare (probabilmente senza significativo rischio per la salute), dal punto di vista religioso la contraffazione era quanto mai grave. Infatti l'Islam prevede che l'animale vada sgozzato da un addetto rigidamente musulmano, mentre ha il capo rivolto a La Mecca, e con un solo taglio netto che gli eviti ogni sofferenza; ma non per pietà verso di lui, quanto piuttosto perché se soffre o si spaventa vedendo altre macellazioni, i suoi muscoli potrebbero contrarsi trattenendo del sangue (ed inoltre la carne risulterà più tenera e senza il sapore di acido lattico)! Del resto anche certi allevamenti di polli *halal* non mancano di crudeltà: i poveri pennuti, posti su di una catena di montaggio, vengono sgozzati in serie, col capo rivolto a La Mecca, mentre un nastro registrato diffonde una preghiera.

Un chiaro esempio di quanto anche nel mondo islamico le prescrizioni religiose vadano perdendo nel singolo individuo la loro rilevanza e persistano spesso solo di ipocrita facciata.

[FD]

videnza della natura "onnivora" dell'essere umano, che ha sempre mangiato le carni animali ed il cui apparato digerente non è certo quello degli erbivori. Anzi, secondo alcuni ricercatori, la supremazia del cervello umano va proprio messa in relazione al nostro appetito per la carne ed al numero di calorie (prevalentemente derivate dalla carne) consumate ogni giorno.

Qui comunque i preconcetti religiosi si intersecano con presupposti di altro genere: infatti presso molte popolazioni vengono considerati non commestibili gli animali domestici (ai quali si attribuisce una coscienza) e quelli selvatici, mentre si ritengono commestibili quelli d'allevamento o da caccia, con ampie discrepanze fra i diversi contesti geografici (in Inghilterra, ad esempio, non si mangia la carne del cavallo, considerato animale da compagnia; in oriente si mangia la carne del cane).

Per meglio comprendere il significato dei tabù alimentari religiosi, va detto qualcosa anche sulla loro presunta origine, che ne chiarisce spesso una chiara motivazione utilitaristica, poi evolutasi in vera e propria "dietologia divina". Secondo certe interpretazioni, la Torah ebraica obbligherebbe i macellai a dissanguare le carni degli animali di grossa taglia, *habitat* ideale per lo sviluppo di micidiali microrganismi; per gli indiani i bovini erano più preziosi da vivi (latte tutti i giorni, burro, formaggi, yogurt...) che macellati, ed inoltre fornivano abbondante concime; la carne di cavallo è stata bandita dai cristiani in quanto considerata alimento dei popoli pagani, dei

barbari e dei selvaggi; alcune tribù indigene americane rispettavano il coyote perché abile, intelligente, ritenuto legato alla creazione dell'universo e autore del furto del fuoco agli dèi; gli islamici non mangerebbero il maiale in quanto animale che vive nell'immondizia o perché il suo allevamento aveva un tempo un alto costo sociale rispetto ad altri animali, o forse anche per la sua ricchezza di grassi saturi; le scimmie sono rispettate dagli indù in quanto considerate la reincarnazione del loro dio scimmia.

Come se tutto ciò non rappresentasse già una patologia del pensiero, che dovrebbe invece ben aprirsi ad un sano edonismo alimentare, merita almeno un cenno la possibilità che (per specifiche elaborazioni settarie) pratiche come il digiuno o norme alimentari fondate su prescrizioni religiose (anche se in origine del tutto lecite e innocue) possano ispirare azioni e comportamenti estremi, fino a provocare la morte dei propri adepti, come in molti casi di imposto o volontario prolungato digiuno.

Detto questo va sottolineato come, inversamente, determinati comportamenti alimentari sono essi stessi una sorta di religione. Secondo qualche analista, infatti, seguire una dieta "virtuosa" è oggi la religione più praticata, alla ricerca della salvezza del corpo e non dell'anima, nell'illusione di controllare pienamente la propria vita, e l'ideale di salubrità si identifica spesso proprio in un cibo salvifico.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

CIBO E RELIGIONI

Dal tabù al menù

di Marco Accorti

Costantino, più credulone che ipocritico, gabbato da Silvestro I, più sciamano che pontefice, andandocene a Bisanzio abbandonò il comando nelle mani del papa lasciandolo a Roma come solo riferimento di un impero traballante, ma ancora caratterizzato da una lingua comune, il latino, che diventò lingua ufficiale della chie-

sa, e da un diffuso e radicato decentramento amministrativo che alla struttura religiosa, rimasta l'unico referente periferico del potere centrale, bastò infiltrare con sostituzioni e sovrapposizioni. Fu così che si smantellarono i templi rimpiazzandoli con le chiese, le divinità pagane con quelle cristiane, la casta sacerdotale con una

solo più specificatamente clericale; lo stesso papa prese il nome dall'imperatore, *pontifex maximus*. Infine nel ben rodato *corpus* legislativo romano il reato fu facilmente snaturato in peccato grazie all'incubo delle intemperie e degli sconquassi del disfacimento dell'impero, surrogati terrifici di minacce "divine" che segnarono un'e-

poca ancor oggi evocata come buia e cupa. Dunque, se proprio si volessero rivendicare delle "radici cristiane", onestà vorrebbe che si individuasse nella truffa della falsa "donazione" di Costantino, nella strategia dell'ambiguità e nel trasformismo, nel pieno rispetto dei testi biblici dove c'è di tutto ed il suo contrario.

Quindi si cattolicizzò la romanità con un *restyling* senza "buttare la tunica alle ortiche", ma indossandola come *tonaca* e facendole assumere il potere ascritto alla *toga*, ovvero usurpando le precedenti culture. In un caso però non si mosse foglia e fu percorsa una strada già tracciata ed in più determinante per differenziarsi anche dalla concorrenza del giudaismo: si ignorarono i tabù alimentari grazie ad un illusionista, forse "intelligente" ma certamente un po' fraudolento, che prima nel Levitico (11) fa apparire l'elenco dei cibi immondi, poi negli Atti degli Apostoli (10, 9-15), alè, li purifica e fa sparire tutto.

Così, in seguito alla fregatura che si presero gli ebrei per aver dato fiato e credito ad un simile Dietologo, si avvera quel "gli ultimi saranno i primi", evento che ha veramente del *miracoloso* in quanto i primi arrivati a tavola si abbuffano sempre. I paolini, che se solo avessero contenuto la loro bulimia di anime avrebbero facilmente contrabbandato ugualmente nuovi dei in una cultura che già li accettava tutti, furono così sollevati dal prescrivere un menù basato su una teologia zoogastriaca, o gastrozoologia teologica, di difficile comprensione per chi era abituato a ben altri *exploit* alimentari.

Chi aspirava a vedersi arrivare in tavola un *porcus troianus*, una porchetta ripiena di ogni leccornia, cornucopia traboccante di inusitate bontà, come poteva non dico accettare, ma solo comprendere un menù di soli quadrupedi dall'unghia bipartita purché ruminanti, ovvero giraffe sì ma lepri e maiali no, di insetti che saltano sì ma se volano no, di branzini squamosi sì ma anguille e palombi "glabri" no. Oggi, a causa di quell'ammucchiata "impura" di crostacei e molluschi, ignoreremmo la goduria di un piatto di spaghetti allo scoglio e di un risotto alla pescatora. Ovviamente le aragoste ringraziano il Cuoco del vecchio testamento. Le oche un po' meno.

Perché mai questi tabù? Molte sono state le interpretazioni: antropologica,

 **LUIGI VERONELLI**, *Vietato vietare. Tredici ricette per vari disgusti*, ISBN 978-88-8949-040-2, Elèuthera (Collana "Caienna"), Milano 2007, pagine 64, € 9,00, broccatura, illustrato.

Luigi Veronelli (1926-2004) è stato un enologo e gastronomo di grande fama. Tutt'altra pasta rispetto agli *chef* televisivi oggi di moda, per una ragione ben precisa: il suo «peculiare edonismo libertario», come recita la quarta di copertina di questo aureo libretto. Come il titolo rende evidente, Veronelli propone alcune stravaganti ricette che suonano "proibite" alla nostra sensibilità sociale (come i piatti a base di gatto, cane e cavallo) o a qualche religione (come i piatti a base di maiale provenienti da paesi musulmani). Come scrive l'autore, ci sono a volte motivi ragionevoli (di ordine igienico, etico, estetico) per rifiutare certi cibi, ma «quello che è certo è che le proibizioni alimentari vanno in generale di pari passo con discriminazioni di ceto, sesso, età e sono consonanti con altri divieti: di bere alcolici, di fumare canapa, di fornicare, ecc. Quello che appare costante è la volontà di mortificare, costringere, imbrigliare il piacere del corpo. Cioè la sua libertà. E allora: mangia, bevi, fornica quanto e come ti garba. E se vuoi limitarti nell'uno o nell'altro piacere (che può anche essere un modo per intensificarlo), fallo per tua scelta, non d'altri».

Le ricette proposte risultano tutto sommato ragionevoli, a patto di riuscire a procurarsi cammelli e scimmie e di superare il disgusto nei confronti di bruchi e insetti. Disgusto che, pensandoci bene, è davvero meramente "culturale": che differenza c'è tra mangiare un gamberetto o una cavalletta? Non ci sono ricette per cucinare gli umani, ma l'introduzione racconta parecchi aneddoti – ben documentati – sul cannibalismo: da un governatore tedesco delle isole Figi che nel 1904 si lagna perché gli indigeni mangiano ogni tanto qualcuno degli operai cinesi che lavorano al porto (*Chinese good good like sugar!* dicono nel loro "pidgin-English") ai polinesiani che rifiutano di mangiare americani perché il loro grasso risulta tossico (notizia dedotta da una relazione presentata alla Camera inglese nel 1957 da certo Lord Shackleton che attribuisce tale tossicità alla più elevata presenza di DDT nel sangue degli americani).

La nuova edizione di *Vietato vietare* (la prima pubblicazione risale al 1991) è arricchita da un'appendice di Andrea Perin, che aggiorna il quadro delle nostre scelte alimentari e dei nostri tabù nell'epoca della globalizzazione.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

storico-rituale, igienico-sanitaria, simbolico-allegorica ... forse tutte in qualche misura pertinenti, ma ciò che è evidente è la forza, il potere coesivo del tabù alimentare in quanto, se condiviso, permette di "riconoscersi" attraverso elementi identificativi le cui radici sprofondano nel senso più precoce, primigenio, primitivo e primordiale: il gusto, il tramite fondamentale con il cibo, il primo e insostituibile strumento che abbiamo per assaporare la vita, per consolarci, per scacciare le paure, per conoscere il mondo intorno a noi. Da grandi, ahimè, siamo costretti a smettere di succhiarci il pollice e non sempre ci è permesso di attaccarci al seno altrui – almeno in pubblico non sta bene – ma queste perdite vengono ampiamente compensate dal crescere in mezzo ad una sinfonia di aromi, sapori e retrogusti che col tempo impariamo a percepire al solo apparire del più semplice desinare. Già, perché "desinare" non è solo il sinonimo del verbo mangiare o del sostantivo "vivanda", ma viene da "rompere il digiuno", ricominciare a vivere. Cosa che nella cultura greco-romana era sempre stata molto apprezzata.

Se dunque i tabù alimentari del vecchio testamento erano stati fatti propri dagli ebrei, cosa si poteva offrire in alternativa agli altri abitanti dell'impero? Come differenziarsi dalla concorrenza giudaica? In fin dei conti se un dio vale l'altro – ce ne sono sempre stati tanti e tutti "veri" – un salmì di lepre è invece unico e irripetibile e disconoscerlo sarebbe stata proprio una bestemmia. E quel trionfo di godimento che è il maiale? Altro che "immondo". Rinnegrarlo sarebbe stata addirittura apostasia per una civiltà tanto libera ed evoluta che ha percorso tutte le strade del gusto. A Roma il prosciutto poi piaceva così tanto che veniva importato addirittura dalla Gallia visto che i celti son passati per maestri norcini fino a tutto il Medioevo. Certo, queste leccornie non erano per tutti e circolavano ampiamente solo nella società abbiente, ma i "cascami" di tanta golosità in qualche modo venivano magari piluccati o solo annusati, comunque desiderati, anche dal popolo minuto diventando così un patrimonio condiviso. Almeno a livello fantastico, perché il quotidiano era affollato di farinacei, verdure, caci e pesce. La carne

CIBO E RELIGIONI



era quel di più da agognare piuttosto che da gustare, un alimento della mente più che dello stomaco.

Forse proprio da questa latitanza della carne sulle mense popolari discende l'altra ragione che facilitò l'accoglienza della nuova credenza: l'ateismo degli stessi cristiani. Detto così può apparire azzardato, ma in realtà la loro opposizione alle offerte per gli dèi pagani – da cui l'accusa di ateismo – trovò col tempo favore, in quanto tutto quel *bendiddio* che normalmente veniva immolato e non mangiato, un po' alla volta, derubricato a "cibo", uscì dalla sacralità e dalle mense esclusive per cominciare ad apparire, seppur con parsimonia, sulle mense più popolari. Fu così che alla gastronomia della cultura romana non ne vennero sovrapposte altre, magari si aggiunsero nuove specialità, ed il maiale stesso divenne il vero *passé-partout* con cui il catopalinismo travalicò anche le Alpi seguendo un percorso come Pollicino, segnato però dalle ghiande sempre più copiose in seguito all'abbandono dell'agricoltura e alla conseguente riforestazione spontanea. Attraverso questa "strada verde" avvenne la comunione fra la cultura alimentare mediterranea a base di cereali e verdura, e quella "barbara", per lo più carnivora.

Certo non fu un bengodi né subito né per tutti, ma appena passò la buriana della caduta dell'impero e le cose, invasioni permettendo, ricominciarono a prendere forma, anche le tavole tornarono ad essere tavolate e gli scarni desinari finalmente pranzi. Ad essere sincreti dei tentativi di stringere i freni ci furono, però non con lo spirito delle etrusche e romane leggi censuarie finalizzate a contenere i lussi – nell'alto Medioevo era poco credibile che fosse un problema diffuso – ma come forma di rinuncia in vista di un premio di là da venire. In fin dei conti la chiave del potere monocratico sta nella capacità

di trasformare un cittadino in suddito attraverso i divieti e le privazioni e tenere un popolo a "stecchetto" è il primo passo. Per paradosso anche il "troppo" ha la stessa funzione in quanto, una volta indotto come costume irrinunciabile, presuppone poi limitazioni che vengono percepite sempre come divieti e privazioni. Insomma, quando all'eccesso, privazione o abuso che sia, si oppone il divieto e non il "buon uso", vige la teologia o la politica del sacrificio. Dei sudditi ovviamente.

E dunque a cosa mai poteva rinunciare una sconfinata pletera di diseredati e nullatenenti se non alle sole cose di cui disponevano? Al minimo vitale: la fisicità, unico loro patrimonio. Non è infatti un caso che all'inizio i 7 peccati capitali fossero 8 e ai primi due posti della lista incombesse proprio quelli che passavano per il corpo: gola e lussuria. Già fin troppo è stato scritto sull'argomento, basti qui ricordare il monito di S. Gerolamo (IV sec.) per cui l'uomo ha perso la sua innocenza, dunque il paradiso terrestre, a causa della gola ed il giudizio ben più truculento di san Pier Damiani (XI sec.) secondo cui l'uomo che si nutre è solo un essere che «... espelle le feci dall'ano e spande il seme dal ricettacolo genitale attraverso le parti vergognose». Sarà anche vero come asserì secoli dopo Alessandro VI – ed essendo un Borgia, se ne intendeva – che qualunque fede è buona ma la migliore è la più stupida, però a tutto c'è un limite ed un ottuso fondamentalismo alimentare non avrebbe mai permesso alla nuova credenza di andare lontano in un mondo che era abituato a mettersi a tavola da sempre con una ben diversa predisposizione. Al di là dei banchetti biblici ed omerici, vale ricordare che il mondo antico fra i vari "magnifici 7", oltre i "7 saggi" e le "7 meraviglie", annoverava anche i "7 cuochi", ognuno depositario di una specialità, fra cui Epi da Rodi maestro nella frittura dei pesci, Eutimio nel cuocere le lenticchie e Astonete inventore del budino [1]. E sempre dal passato ci viene non una leggenda, ma un documento seppure in frammenti: l'*Hedypatheia*, il "galateo" del IV sec. a.C. di Archestrato di Gela, capostipite di tutti i buongustai [2]:

«Un solo desco, inoltre, tutti accolga, colmo d'ogni delizia: di tre o quattro o, almeno, non

più di cinque sia la brigata, diversamente tenda sarebbe di briganti, usi alla rapina. Sempre alla mensa cingiti il capo di ghirlandette acconce d'ogni fiore, di cui la terra nutrice di germogli sia tutto un prato. Stilla sulle tue chiome odori rugiadosi, profumati e sulla cenere che indugia, mollemente, ogni giorno mirra ed incenso, odorata arbore di Siria. E mentre inumidisci la tua gola ti si offra a coronar la cena: ventre e vulva lessata di scrofa, immersa in comino, aceto intenso e silfio, e tenero stormo d'uccellini arrosto, di cui sia la stagione. Snobbali questi Siracusani che, qual ranocchi, intenti a trancinare fuggono il cibo. Tu non dargli filo e cibati dei piatti che ti propongo perché tutti gli altri dopopasto – ceci in brodaglia, favette, pomi e fichi secchi – cibo di poveretti sono. Celebro, però, il pregio della pagnotta d'Atene: se altrove non t'è possibile averla, vai e condiscila col miele delle api attiche che ne fa, di certo, una prelibatezza. Questa dell'uomo libero sia la vita oppure vada alla malora nelle voragini e negli abissi del Tartaro e giù, per stadi infiniti sia sepolto».

La figura di Archestrato è importante in quanto, oltre ad essere il testimone di un'epoca, è anche l'antesignano dell'esplorazione del gusto, il primo "sacerdote laico" della "religione del cibo" non però offerto come pizzo agli dei per garantirsi un po' di clemenza nel minaccioso regolamento di conti dell'aldilà, ma perseguito e consumato come affrancamento da questa paura ancestrale attraverso la conoscenza: una *gnosi* forse non "perfetta", ma bastevole per dare un senso alla vita. Inoltre apre la strada alle emozioni attraverso la ricerca dei sapori "genuini", allora ancora tutta da scoprire e da promuovere. Infatti, valorizzando l'arte della semplicità nella manipolazione dei cibi ed il piacere di godere della loro ricerca, Archestrato fu un civilizzatore che, al pari di Epicuro colpevolmente relegato e banalizzato in quel suo "principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre", rilanciò ciò che Pitagora, con una dietetica mistico-penitenziale, e Platone, derubricando l'arte della cucina a tecnica, avevano cercato di svilire. Il godimento e la felicità non erano da perseguire attraverso la quantità o la capacità di artefare il cibo fino a snaturarlo, quanto nel percorso da seguire per mettersi a sedere a tavola. Nutrire lo stomaco voleva dire nutrire la mente, lo spirito, la capacità di osservare e di elaborare, di pensare e di pensarsi. Cercare e procurarsi il cibo, produrlo, manipolarlo, cucinarlo e mangiarlo sono dunque momenti della più alta espressione creativa dell'uomo, l'*Homo faber*, lo stesso uomo che per Plinio era l'unico dio a se stesso, ovvero l'uomo

che attraverso un percorso di conoscenza si rende autore del suo destino, *faber est suae quisque fortunae*. Dunque libero.

È l'altra faccia de "l'uomo è ciò che mangia" di Feuerbach che guarda al di là del materialismo senza però peccare di idealismo né di spiritualismo; si potrebbe azzardare che *l'uomo è come mangia*, dove quel "come" implica il coinvolgimento della sfera emozionale che non confligge ma anzi arricchisce quella razionale contaminandola prima con l'attesa di assaporare, poi con la sorpresa dell'incontro, infine con il piacere della scoperta. C'è quel "piacere possibile", accessibile a tutti, del pensare al nostro piatto favorito e sentirne già il profumo nel momento in cui decidiamo di tornare a casa dove sappiamo che c'aspetta. C'è l'acquolina in bocca del godimento immediato e c'è il "banchetto della vita" di Lucrezio con cui concludere degnamente l'esistenza esorcizzando la paura della morte. C'è la pacificazione appagante del "qui e ora" in cui uomo e natura sono un tutt'uno senza bisogno di andare a cercare né altro né, tanto meno, altrove.

Ovviamente Paolo e i suoi adepti poco avrebbero potuto contro questa disponibilità culturale ad accogliere, seppure in tavola, quanto la natura offre. Nello stesso tempo dovevano in qualche modo far passare quella loro *Religio christianorum* dagli occhi dei contemporanei vista come *religio impossibilium* per quella strana modalità di "cibarsi", l'eucaristia, che si tramanda avesse spinto Averroè a domandarsi se "al mondo ci fosse una setta più insensata dei cristiani, i quali mangiano il Dio che adorano" [3]. Fu così, per tornare a bomba, che il cristianesimo dovette allargare le maglie censorie ed è ignorando i tabù alimentari che le sue eventuali radici sono riuscite ad infiltrarsi e a diffondersi, barcamenandosi nei secoli fra l'imporre e l'infrangere precetti, canoni e prescrizioni, un *patchwork* liturgico di divieti e abbuffate in bilico fra dietetica e galateo. Nascono così le norme alimentari ampiamente presenti nelle Regole conventuali quale mediazione fra il primitivo ascetismo eremitico e il nuovo percorso improntato all'integrazione della preesisten-

te cultura della condivisione del cibo a mensa ed ora a messa.

Ci vorranno secoli scanditi da carestie, invasioni, epidemie e guerre, ma un po' alla volta anche il costume alimentare viene coinvolto in quel processo di evoluzione culturale che aveva sobbollito per tutto il Medioevo. Già col XII-XIII secolo le regole conventuali cominciano ad essere affiancate da veri e propri galatei – precursori di quello cinquecentesco di Giovanni Della Casa, ovviamente anch'egli monsignore – di cui il *De institutione novitiorum* del 1141 è forse il primo esempio, incentrati certo non sul "bon ton", quanto sui rudimenti del come comportarsi a tavola. Chissà, i monaci, appallati dalla lettura delle *Collationes* di san Cassiano – da cui la nostra "colazione" – finalizzate a riempire il silenzio del refettorio ed a sviare l'attenzione dai colloqui fra commensali, forse non arrivavano a tirarsi le molliche di pane, ma dalle raccoman-



dazioni vien fuori un quadro di comportamenti di inusitata rozzezza. D'altra parte si beveva dalla stessa coppa e si prendeva il cibo con le mani dallo stesso tagliere, oggi il *finger food* fa molto fine, ma allora un po' di pulizia non guastava.

Le tracce, anzi i documenti di questo percorso educativo ce li offre la pittura religiosa restia fino ad allora a rappresentare non solo il banchetto ma anche l'agape, nonostante che i sacri testi siano costellati di *pic nic*, pranzi, spuntini, mangiate e cene. Col XIII secolo si comincia però a inframezzare la monotonia devozionale con tavole più o meno apparecchiate: ultime cene, cena dal fariseo e da Emmaus, apparizione agli apostoli, ecc. Tutte occasioni conviviali da cui si pos-

sono arguire sia i costumi alimentari delle varie epoche che il loro evolversi fino agli splendori rinascimentali. Si può così seguire il cambiamento nel tempo della tavola apparecchiata prima in convento e poi in società: dal "tagliere" da condividere col vicino, al piatto singolo da cui prendere ancora il cibo con le mani; dai coltelli inizialmente sempre in numero ridotto, all'apparire del cucchiaio e delle dotazioni individuali delle posate; dalle brocche e bicchieri di coccio a quelli di vetro; dai piatti di terraglia a quelli di porcellana. Anche il cibo cambia. Se il pane rimane sempre presente, il companatico mostra variazioni interessanti se non curiose: infatti le rappresentazioni più antiche privilegiano un menù povero e quando va bene a base di pesce, poi col '300 comincia ad apparire con sempre maggiore frequenza la carne, per lo più pollo ben identificabile, mentre è spesso sospetto quello che viene interpretato dagli esegeti come il rituale agnello, talvolta invece raffigurato, stranamente, come un lattonzolo, ovvero una tenera porchetta. È improbabile che ciò derivi dall'ignoranza dei testi sacri da parte degli artisti anche perché le opere erano sempre commissionate in modo pignolo e lo stato di avanzamento veniva seguito con assidua curiosità dai committenti. In realtà, andando a spulciare i registri anonari del '300-'400, si vede che la macellazione degli ovini giovani, gli agnelli, è irrilevante in quanto il loro allevamento era essenzialmente finalizzato al latte ed alla lana. Solo a fine carriera erano considerati carne, mentre era il maiale che veniva allevato in

gran numero ed esclusivamente per la macellazione. Solo nel '500, con la ripresa dell'agricoltura e l'inizio di una nuova deforestazione, l'allevamento delle pecore prese il sopravvento su quello dei maiali. È dunque ragionevole che anche i pittori, che si vuole morti di fame e perennemente in bolletta, avessero più familiarità con una tavola imbandita da una porchetta piuttosto che dallo spreco di un elitario agnellino.

E questo percorso pittorico-alimentare che dall'agape di stampo eucaristico porta al banchetto laico e nel contempo alla trasformazione delle regole conventuali in comportamenti di corte – dalla norma religiosa al cerimoniale laico, dal rito all'etichetta, dalle prescrizioni al menù – è confermato

CIBO E RELIGIONI

dalla rappresentazione del “matrimonio della badessa”, usanza della Firenze del '300 in cui la badessa di S. Pier Maggiore era solita offrire un banchetto al nuovo vescovo, ma solo dopo un farsesco simulacro di matrimonio ed un “riposino” del novello sposo nel letto della badessa. Il cronista del tempo non ci fa sapere se fosse solo simulazione o se le nozze venissero anche consumate, ma si racconta di un rito simile in un convento di monachine posto, guarda caso, in via delle Belle Donne, che veniva “celebrato” a calendimaggio e si direbbe con un certo successo visto che è registrato nel capitolo della vicina san Lorenzo come *Coe-na maledictarum dominarum de Tosinghis* [4].

La storia del cattolicesimo ci documenterà come nel succedersi dei secoli l'episcopato abbia fatto di tutto per con-

validare il detto che a tavola non s'invecchia mai ed a letto ci si arrangia sempre; tuttavia per ritrovare un po' di quella compostezza che travalica la forma esteriore e cafonta che ci accompagna fino all'800 e per ricondurre il piacere del gusto alle emozioni profonde, così come dall'atomismo democriteo era emanato il piacere evocato da Arcestrato, si deve arrivare alla *Belle Epoque* dove dal positivismo torna a diffondersi il profumo delle *madeleine* di Proust e nei menù disegnati da Toulouse-Lautrec si celebra finalmente la comunione fra l'arte culinaria e quella figurativa. Pensare e rappresentare il conoscibile nutre di più il corpo che la fantasia del credere e il vaneeggiare l'illusorio.

Note

[1] Gustavo Pierotti, *Cucina toscana*, Ente per le attività toscane, Firenze 1927, 86 p.

[2] Arcestrato di Gela, *I piaceri della mensa* (frammenti), a cura di Silvia Grasso, Flaccovio Ed., Palermo 1987, 69 p.; LXI, LVII.

[3] Joseph Ernest Renan, *Averroès et l'averroïsme*, Paris 1861 In: Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto*, Hoepli, Milano 1904, 637 p.

[4] Gustavo Pierotti, op. cit.

Marco Accorti (1947-2012), attivista e animatore dell'UAAR, protagonista di tante lotte per la laicità, è stato per molti anni redattore de *L'Ateo*. Riproponiamo qui un suo scritto, tratto dalla serie “gastrosofica” intitolata *Le pentole del diavolo* pubblicata in un Supplemento speciale al n. 4/2012 della rivista per commemorare la sua prematura scomparsa. Si tratta di un contributo particolarmente in tono con il tema che trattiamo in questo numero. Per noi della Redazione è anche un modo per ricordare il suo spirito davvero libero che ci manca tanto.

Il digiuno del Ramadan tra rivelazione, coscienza, legge e scienza

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Il digiuno durante il mese di Ramadan (che gli ignoranti, con ripetizione della “m”, chiamano “Ramadam”: ma dopo questo articolo non ci saranno più scuse) ha una precisa base coranica. Alla Sura II, versetto 185, troviamo:

«È nel mese di Ramadân che abbiamo fatto scendere il Corano, guida per gli uomini e prova di retta direzione e distinzione. Chi di voi ne testimoni [l'inizio] digiuni. E chiunque è malato o in viaggio assolve [in seguito] altrettanti giorni. Allah vi vuole facilitare e non procurarvi disagio, affinché completiate il numero dei giorni e proclamiate la grandezza di Allah Che vi ha guidato. Forse sarete riconoscenti!» [1].

Il Corano è creduto essere la trascrizione fedele della parola di Dio quale fu ascoltata dal Profeta Muhammad (italianizzato in *Maometto*, 570-632 d.C.) nel corso di una Rivelazione più che ventennale iniziata nel 610 d.C. e mediata, secondo la tradizione, dall'Arcangelo Gabriele. Durante il Ramadan, nono mese del calendario islamico, si mette in pratica un digiuno religioso che era già osservato prima della Rivelazione stessa dal Profeta e da



gli arabi e che trova precedenti o analoghi anche nel Giudaismo e nel Cristianesimo. Il Corano, più che istituirlo *ex novo*, lo conferma, caricandolo di un nuovo e particolare valore e caratterizzandolo come obbligo.

Dio (*Allah*, in arabo) parla di sé, nella Rivelazione, sia alla prima persona plurale sia alla terza persona singolare, ed è questo il caso del versetto appena riportato. La prmissima parte del ver-

setto apre un problema teologico e di interpretazione non da poco. A cosa sarebbe riferito lo “scendere” del Corano, se appunto la Rivelazione del Corano nel suo complesso fu graduale e avvenne nel corso di lunghi anni? Potrebbe trattarsi della “calata” del Corano dalla “mente di Dio” al “livello” dell'Arcangelo (qualunque cosa questo significhi), ma si può incontrare una versione tradizionale un po' più semplice secondo cui il Ramadan è la celebrazio-

ne di *quel* fatale mese di Ramadan di più di 1.400 anni fa in cui il Profeta cominciò a ricevere la Rivelazione.

Se il punto storico-teologico è arduo, ardua è anche la pratica. Durante questo periodo i musulmani adulti [2] si astengono dal cibo e dalle bevande, dal sesso, dal fumo, e in generale dalle azioni che "sporcano" la coscienza, come la maldicenza, l'invidia e così via. I peccati proibiti durante tutto l'anno sono considerati ancor più gravi se commessi durante il Ramadan, mentre le buone azioni sono particolarmente incoraggiate e si crede che godano di maggiori ricompense. In altre parole, il Ramadan ha una valenza purificatrice ma è anche un'espressione di rinnovata e fervente gratitudine a Dio. Il digiuno del Ramadan è una delle cinque pratiche fondamentali dell'Islam, o Cinque Pilastri, insieme alla testimonianza di fede in Dio e in Muhammad come suo Profeta, alla preghiera cinque volte al giorno, all'elemosina, e al pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita.

Poiché il calendario islamico è *lunare* la celebrazione del Ramadan retrocede rispetto alle stagioni di circa dieci giorni ogni anno. Particolarmente gravoso, nei Paesi per esempio nordafricani, è il Ramadan che cade nel periodo estivo caratterizzato da giornate lunghe e afose [3], ma problemi seri si pongono ovviamente anche ai musulmani che vivono in regioni nordiche caratterizzate sì da giornate non afose ma da notti brevissime (questi ultimi musulmani possono comunque regolarsi sul Paese islamico più vicino, o sulla Mecca [4]). Le persone in viaggio, o impegnate in combattimento, le donne in gravidanza e allattamento, o durante il mestruo, e gli ammalati, possono però posporre il digiuno, e possono astenersene gli anziani e i malati gravi. Un'altra causa lecita di astensione dal digiuno è la minaccia di morte.

Il concetto di "mangiare" e "bere" si estende all'immissione di qualunque materiale o liquido nel corpo (per esempio anche mentre ci si lavano i denti, o si è in piscina, o durante una visita dentistica), attraverso qualunque canale (inclusi naso e orecchie), tuttavia l'ingestione o immissione accidentale/involontaria non conta come interruzione per la quale occorra una pratica compensativa [5]. L'assunzione di medicinali, sotto forma di pillole o liquidi, se sono essenziali per tenere sotto controllo una malattia, è considerata come in-

terruzione *lecita* del digiuno ma è poi necessario *recuperare* digiunando in seguito [6]; le iniezioni sembrano cadere in una "zona grigia", come pure l'uso di sostanze profumate, e si richiedono sottili distinzioni caso per caso [7]. Analogamente, sono previste pratiche di compensazione in caso non si sia proprio in grado di digiunare, come lo sfamare una persona bisognosa per un numero di giorni equivalente a quelli che si sono saltati. La misura prevista per l'espiazione dell'interruzione *volontaria* del digiuno (senza alcuna causa valida) è un altro digiuno, successivo al Ramadan, di sessanta giorni, oppure lo sfamare sessanta persone in stato di necessità, o ancora (cosa un filino più difficile al giorno d'oggi, ma in fondo non impossibile) la liberazione di uno schiavo.

Al calar del sole il digiuno viene interrotto consumando pasti di solito più sontuosi del normale, la cui composizione specifica varia da Paese a Paese. Tipico è però cominciare il pasto serale, detto *iftar*, con un dattero, come secondo la tradizione avrebbe fatto il Profeta, o con l'acqua. Alle cinque preghiere canoniche se ne aggiunge in tempo di Ramadan una speciale, notturna, e non è inconsueto che tale pratica includa una rilettura integrale del Corano distribuita lungo tutto il mese. Il Ramadan termina con una festa chiamata *Eid al-Fitr*, o "della rottura".

Poiché vivo e lavoro da quasi due anni in Marocco, posso testimoniare che alla pratica generale del Ramadan si accompagna un largo spettro di reazioni e di argomentazioni individuali. Può capitare di ascoltare un'ammissione di fede piuttosto tiepida (se non di ateismo!) unita alla precisazione che comunque si digiuna "per motivi culturali" (una variante diffusa tra gli studenti è "per non deludere la mia famiglia"). Oppure ancora, chi vive il Ramadan religiosamente si affretta comunque a giustificarlo anche "razionalmente/scientificamente" accampano i vantaggi che il digiuno rappresenterebbe per la salute (vantaggi, in realtà, tutti da dimostrare, visto appunto l'apporto calorico maggiore dei pasti consumati durante la notte rispetto alla dieta ordinaria durante il resto dell'anno [8]). Un'altra pratica molto comune, che ovviamente però non tutti possono permettersi, è quella di dormire durante il giorno, "aggirando" in sostanza gli aspetti fisicamente più gravosi delle prescrizioni divine. È poi usuale ascoltare frasi come

"il Ramadan è un mese in cui non si mangia, in modo da sentirsi più vicini ai poveri", anche se, come abbiamo visto, di notte si mangia eccome, ed è piuttosto discutibile che, a chi il cibo davvero manca, sia d'aiuto il fatto che qualcun altro se ne astenga durante il giorno per un mese all'anno.

C'è, ovviamente, anche chi non digiuna affatto: alcune persone lo ammettono senza problemi, altre invece preferiscono glissare sull'argomento, imbarazzate. E, in ogni caso, tutto avviene lontano dagli sguardi della gente! In Marocco, infatti, l'Articolo 222 del Codice Penale punisce con la detenzione da uno a sei mesi e una multa tra i 200 e 500 *dirham* chiunque «notoriamente conosciuto per la sua appartenenza alla religione musulmana rompa platealmente il digiuno in un luogo pubblico durante il periodo del Ramadan, senza un motivo ammesso da tale religione» [9]. Ovviamente l'espressione "notoriamente conosciuto" si presta a interpretazioni ampiamente discrezionali, e l'autorità può benissimo scegliere, e anzi lo ha fatto, di considerare il cittadino marocchino *automaticamente* come musulmano (a dispetto della realtà delle cose [10]). In tempi recenti si sono infatti registrati arresti, condanne (rinviate) alla reclusione e persecuzioni legali [11]. Aggiungiamo che l'Islam, in Marocco, è costituzionalmente la religione di Stato (Articolo 3) [12], e che l'Articolo 220 sempre del Codice Penale prevede la detenzione da sei mesi a tre anni, nonché una multa tra i 200 e i 500 *dirham*, per «chiunque impieghi dei mezzi di seduzione al fine di scuotere la fede di un musulmano o di convertirlo ad altra religione, sia sfruttando la sua debolezza o i suoi bisogni, sia utilizzando a tali fini delle istituzioni preposte all'istruzione, alla salute, degli asili o degli orfanotrofi» (in quest'ultimo caso l'istituzione può essere chiusa temporaneamente fino a tre anni, o per sempre) [13]. Altri Paesi in cui il mancato rispetto del digiuno in pubblico è punito secondo la legge sono l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Pakistan, il Brunei, e le misure a volte si applicano anche ai non musulmani (per esempio in Arabia Saudita possono essere deportati), i quali in ogni caso, anche se non formalmente sanzionati, possono sperimentare intensi disagi durante un soggiorno in un Paese islamico nel mese di Ramadan [14].

Il Ramadan però pone anche problemi all'intersezione di religione, scienza e

CIBO E RELIGIONI

pratica. Tradizionalmente, infatti, la determinazione dell'inizio e della fine del mese di Ramadan (come peraltro di altre date cruciali del calendario lunare) deve avvenire con l'osservazione della primissima falce di luna a *occhio nudo*. È accaduto che tale osservazione avvenisse in momenti diversi per diverse comunità musulmane, anche presenti nello stesso territorio politico, a causa di differenti condizioni atmosferiche (ma anche di rivalità o di errori puri e semplici) e persino in momenti in cui secondo i dati astronomici la Luna non poteva essere affatto visibile indipendentemente dalle condizioni del cielo [15]. Il risultato è stato, ed è tuttora, l'inizio del Ramadan sia in momenti differenti per differenti comunità, sia a dispetto di quanto dice l'astronomia (scienza peraltro in cui il mondo islamico vanta a buon diritto un'eccellenza storica).

In Marocco il processo decisionale, disciplinato dal Ministero per gli Affari Islamici, coinvolge osservatori sparsi in tutto il Paese, implica che un avvistamento debba essere annunciato da più di una fonte qualificata e confermata, e che comunque tale avvistamento non contraddica la data minima per la visibilità della Luna prevista su base scientifica. In ogni caso, sulla base di tale complicato processo, la conferma dell'inizio di questa e altre festività da parte del Ministero, in nome del re, si ha solo la sera prima, determinando di fatto una certa *suspense*. Occorre notare che tutti i Paesi musulmani adottano il calendario solare ma che le festività religiose come il Ramadan vengono osservate anche civilmente, e quindi le date "sospese" (nonché "retrocedenti" rispetto alle stagioni) hanno un impatto anche sugli impegni di lavoratori

e studenti. La mia università, all'inizio dell'anno, distribuisce un calendario in cui certe date sono indicate come soggette a conferma.

Per chiarire: la mescolanza di criteri scientifici e di criteri tradizionali che ho menzionato poc'anzi è paragonabile, a grandi linee, al caso di qualcuno che insistesse con un ginecologo perché costui basasse la determinazione del sesso di un nascituro *tanto* sull'immagine ecografica *quanto* sulle note superstiziose sulla "forma della pancia" della madre ... salvo ignorare queste ultime se contraddette dalla prima!

Esistono in effetti anche musulmani esclusivamente "pro-scienza" i quali, proprio per poter contare su un calendario lavorativo più chiaro, invitano le autorità ad adottare il solo criterio astronomico e a unificare la pratica in tutti i Paesi musulmani o comunque in macroaree omogenee; è il caso dell'astrofisico algerino Nidhal Guessoum [16].

L'idea, però, stenta a radicarsi. Come ho detto, non è che il criterio scientifico sia scartato del tutto, anzi (a parte il caso di certi gruppi oltranzisti: ma anche l'Arabia Saudita è passata al calendario "occidentale" per le scadenze civili nel 2016, e peraltro per ragioni piuttosto venali [17]). Ma il punto è che le autorità religiose sarebbero completamente escluse, e screditate quanto alla loro immagine, da una totale adozione del criterio astronomico. E, oltre a questo, si apre un problema teologico delicato e potenzialmente dirompente, di cui le autorità religiose stesse sono ben consapevoli. I musulmani che vorrebbero che il Ramadan e le altre festività fossero comunicate all'inizio di ogni anno con certezza fanno infatti riferimento, più o meno implicito, a un criterio di *comodità* e *praticità* dettato dalla modernità. Ma allora (e qui torniamo al tema del Ramadan come digiuno) anche l'astensione da cibo, bevande e sesso durante le ore diurne per un mese intero non è esattamente pratica e confortevole ...

Note

[1] *Il Sacro Corano*, traduzione interpretativa di Hamza Piccardo, disponibile qui: http://www.corano.it/corano_testo/2.htm - Le *sure* sono i capitoli (114 in tutto) in cui sono raggruppati i versetti del Corano.

[2] I bambini possono allenarsi con mezza giornata di astinenza.

[3] Curiosamente, l'etimologia del nome Ra-

madan fa riferimento all'afa estiva, forse testimonianza di un'epoca antica in cui gli arabi cercavano, intercalando mesi nell'anno lunare, di farlo procedere di pari passo con quello solare. Ma il "calore" potrebbe anche essere quello spirituale, il "fervore" che brucia i peccati durante questo particolare periodo. Vedere Martin Plessner, "Ramadân", *Brill - Encyclopaedia of Islam, Second Edition*: http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/ramadan-SIM_6208

[4] Vedere per esempio Carol Kuruvilla, "Here's How Long Muslims Fast Around The World", *HuffPost*, 24 maggio 2017: https://www.huffingtonpost.com/entry/ramadan-fast-hours-2017_us_591dd1c8e4b03b485caf91bc

[5] Vedere per esempio le istruzioni pubblicate qui: <http://www.ramadan.com.au/faq>

[6] Vedere per esempio: <http://islamqa.org/shafii/qibla-shafii/33549>

[7] Vedere per esempio: <http://www.islamvicenza.it/Pdf/rampratica.pdf> - <https://islamqa.info/en/37706> - <http://www.fatwas.online.fr/fatwas/ramadan6.htm> - Notare che le istruzioni riportate alla pagina indicata nella nota 5 ammettono l'uso dell'*inalatore per l'asma* in quanto l'immissione termina nei polmoni, mentre la seconda pagina che indico in questa nota permette i profumi ma proibisce l'inalazione di *incenso* in quanto «contiene particelle che potrebbero raggiungere lo stomaco attraverso il naso». Quanto alle iniezioni, la pagina in francese (terzo link) conta tra le interruzioni del digiuno quelle che "alimentano" il paziente, diversamente da quelle solamente "curative". La stessa pagina distingue tra *prelievi* di sangue che interrompono il digiuno e *prelievi* che non lo interrompono (in funzione della quantità di sangue). La pagina in italiano (primo link) menziona solo l'assunzione di medicinali per iniezione.

[8] Vedere per esempio CNN.com: "Muslims Gain Weight in Ramadan Month of Fasting", 24 novembre 2003: <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/11/23/ramadan.weight.reut/> Sono dibattuti anche altri presunti vantaggi temporanei, a livello sociale, della pratica del Ramadan, come il calo dei crimini. Ma i dati sono ambigui e cambiano da Paese a Paese.

[9] <https://www.ilo.org/dyn/natlex/docs/SERIAL/69975/69182/F1186528577/MAR-69975.pdf>

[10] Rania Berrada, «93% des Marocains se disent religieux selon une étude réalisée par l'association en recherche marketing WIN/Gallup International», *HuffPost Maroc*, 14 aprile 2015: https://www.huffpostmaghreb.com/2015/04/14/marocains-religieux-etude-association-recherche-marketing-win-gallup-international_n_7060452.html



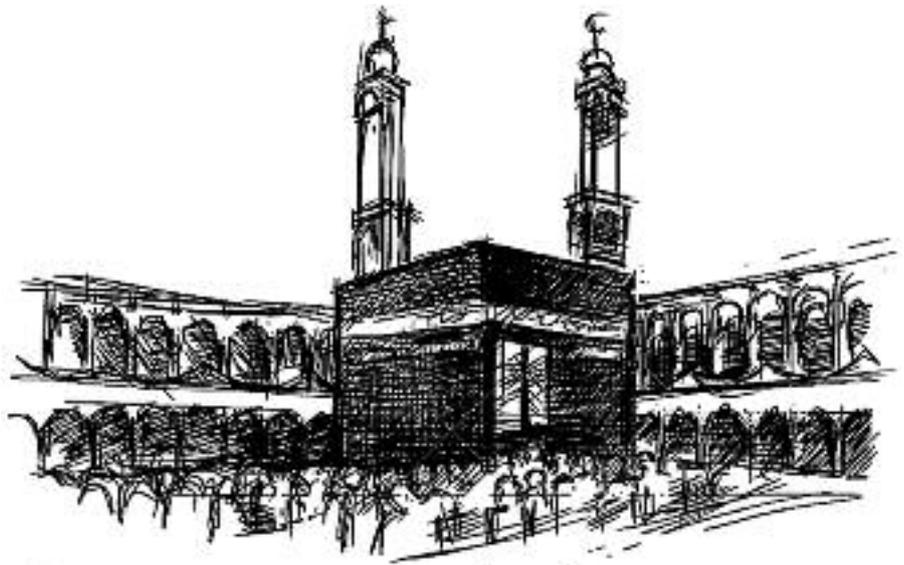
[11] Anaïs Lefébure, «D'où vient l'article 222 du code pénal qui punit les "déjeuneurs" pendant le ramadan?», *HuffPost Maroc*, 19 giugno 2016: https://www.huffpostmaghreb.com/2016/06/19/article-222-code-penal-dejeuneurs-ramadan_n_10545266.html

[12] <http://mjp.univ-perp.fr/constit/ma2011.htm>

[13] <https://www.ilo.org/dyn/natlex/docs/SERIAL/69975/69182/F1186528577/MAR-69975.pdf>

[14] Hurr Ali, "7 Countries Where Drinking Water in Ramadan Could Land You in Jail", *Medium*, 26 giugno 2017: <https://medium.com/@hurr.ali/7-countries-where-drinking-water-in-ramadan-could-land-you-in-jail-8b5fa5e7e92c> (vedere gli specifici articoli a cui rimanda il pezzo, Paese per Paese; il pezzo menziona anche un caso di arresto in Palestina nel 2017 nonostante la legge sul Ramadan fosse stata modificata nel 2011). Nonostante l'assenza di una norma scritta si registra almeno un caso di punizione con multa e reclusione in Algeria: *Al Arabiya*, "Algerians Jailed for Breaking Ramadan Fast", 7 ottobre 2008: <https://web.archive.org/web/20081211144838/http://www.alarabiya.net/articles/2008/10/07/57856.html> (l'articolo menziona anche il Kuwait e il Bahrain come Paesi in cui bere, mangiare e fumare in pubblico durante il Ramadan sono illegali). Vedere anche: <https://www.albawaba.com/slideshow/not-so-fast-ramadan-laws-these-arab-countries-will-make-you-think-twice-digging-709066>

[15] Vedere per esempio Jon Boone, "As Ramadan Approaches, the Moon-spotting Ar-



guments Begin", *The Guardian*, 17 giugno 2015: <https://www.theguardian.com/world/2015/jun/17/as-ramadan-approaches-the-moon-spotting-arguments-begin> e Si raj Dato, "Saturnine Faces as Astronomers Query Moon Sighting over Saudi Arabia", *The Guardian*, 5 settembre 2011: <https://www.theguardian.com/world/2011/sep/05/astronomers-query-ramadan-end>

[16] Vedere per esempio Nidhal Guessoum, "What's So Difficult About The Islamic Calendar?", *HuffPost*, 15 luglio 2011: https://www.huffingtonpost.com/nidhal-guessoum/islamic-calendar_b_897064.html - Mi occu-

po più in dettaglio di Ramadan e dei relativi problemi all'intersezione di scienza e Islam nel mio recente libricino *La mezzaluna e la Luna dimezzata. Islam, pseudoscienza e paranormale*, CICAP, 2018 (capitolo 11), al quale mi permetto di rimandare per ulteriori approfondimenti.

[17] Alexandra Sims, "Saudi Arabia switches to 'Western' Gregorian Calendar So It Can Pay Workers Less and Save Money", *The Independent*, 3 ottobre 2016: <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/saudi-arabia-calendar-gregorian-switches-to-pay-workers-less-save-money-a7342331.html>

La legge non scritta del Ramadan in Tunisia. Intervista con Nadia El Fani

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Alla regista tunisina Nadia El Fani (1960) si deve il documentario *Laïcité, Inch'Allah!* (letteralmente: *Laicità, a Dio piacendo!*) nel quale si rappresentano alcuni dibattiti e avvenimenti salienti che hanno immediatamente preceduto, o seguito, la Rivoluzione tunisina del 2011. Il film, che inizialmente doveva essere intitolato *Ni Allah ni maître* ("Né Dio né padrone") è stato sostenuto dall'UAAR, che si è anche occupata della sottotitolazione in italiano e della distribuzione [1].

Uno dei temi affrontati nel film è la confusione che sembra regnare in Tunisia

tra l'obbligo *legale* del digiuno (che in realtà non esiste!) e quello *sociale*, che dà adito a forme di repressione anche violenta, da parte della stessa polizia, quindi della forza di Stato, nei confronti di chi non vuole astenersi dal mangiare e dal bere. Il documentario evidenzia anche l'ipocrisia che sembra regnare durante il periodo del digiuno religioso. Ho raggiunto la regista via mail nell'aprile 2018 per un piccolo approfondimento [2].

Stefano Bigliardi (SB). Nadia, cominciamo con una breve presentazione, al-

meno delle Sue attività cinematografiche e del Suo impegno civile?

Nadia El Fani (NEF). Ho lavorato come assistente di produzione con molti importanti cineasti: Roman Polanski, Nouri Bouzid, Romain Goupil, Franco Zeffirelli, Alexandre Arcady, Jerry Schatzberg ... Nel 1990 ho creato, in Tunisia, la mia società, *Z'Yeux Noirs Movies*. Nel 2002, dopo numerosi corto- e mediometraggi, ho realizzato il lungometraggio *Bedwin Hacker*, che è uscito in Europa e negli USA nel 2003 e l'anno seguente ha vinto il Premio del Pubblico al *Sarasota Film Festival* [in Florida, ndr]. Nel 2011 il

CIBO E RELIGIONI

mio documentario *Laïcité Inch'allah!*, girato in Tunisia prima e dopo la rivoluzione, mi ha attirato delle minacce di morte sui *social media* come pure una campagna di odio non solo da parte dei rappresentanti dell'Islam politico in Tunisia ma anche sui media dei Paesi arabi, al punto che un cinema che lo programmava è stato fatto oggetto di attacchi. Degli avvocati islamisti mi hanno portata in tribunale, dove ho rischiato cinque anni di prigione. Nel giugno 2017, tuttavia, le accuse sono state archiviate. La campagna di odio e minacce è stata trattata in *Même pas mal*, che ho girato con Alina Isabel Pérez e che ha vinto il *Grand Prix du FESPACO* [*Festival panafricain du cinéma et de la télévision de Ouagadougou*, ndr] nel 2013. Sempre nel 2013 ho realizzato con Caroline Fourest *Nos Seins, nos armes!*, un documentario che ricostruisce i primi mesi del movimento *Femen* a Parigi [3].

(SB). Come è vissuto il Ramadan in Tunisia? Si assiste a una varietà di comportamenti? Ci sono differenze tra ambienti urbani e rurali? Lei ricorda di avere notato dei cambiamenti nel corso del tempo?

(NEF). Il Ramadan è un periodo durante il quale le persone si trasformano. Alcune diventano molto religiose e vanno a pregare in moschea. Altre diventano ipocrite, e non digiunano, però si nascondono dai vicini, dalla famiglia ... In campagna penso che il Ramadan sia molto più sentito e sincero. Nelle città, dove le persone vivono la modernità, è più complicato. Direi che ci sono stati dei cambiamenti rispetto alla Rivoluzione [2011/2013, ndr]: la gente è diventata più aggressiva e intollerante. In una società in cui la parola si è liberata con la rivoluzione l'apprendimento dei comportamenti democratici è difficile ... Il Ramadan in Tunisia non è un obbligo, a differenza del Marocco dove c'è una legge che punisce chi non lo rispetta. Ma ci sono stati episodi come l'arresto di giovani che avevano delle bottiglie di birra nel bagagliaio dell'auto: un chiaro abuso di potere da parte della polizia. Più recentemente, l'anno scorso, dei giovani sono stati arrestati perché mangiavano in pubblico. In seguito a quest'ultimo avvenimento si è tenuta una manifestazione da parte dei giovani dell'Associazione dei Liberi Pensatori (unica nel

mondo arabo!) che hanno organizzato un picnic nel centro di Tunisi.

(SB). Che ricordi personali ha del Ramadan in Tunisia? Come lo vive Lei, in famiglia?

(NEF). Sono sempre stata in buoni rapporti con la mia famiglia. Hanno sempre accettato le mie differenze come io



ho accettato le loro. Ma mio padre è un intellettuale di sinistra, ateo, e con lui non c'è mai stato disaccordo. Tuttavia, ho dei cugini e dei nipoti con i quali su questo è meno facile andare d'accordo: anche se si tratta di generazioni più giovani!

(SB). Come si spiega, storicamente, l'assenza di una legge scritta in Tunisia quanto al Ramadan, rispetto per esempio al Marocco?

(NEF). Non saprei. Senza dubbio la Tunisia è sempre stata particolare. È un Paese precursore sotto molti aspetti. Le leggi per l'uguaglianza uomo/donna, l'abolizione della poligamia, del ripudio, il diritto egualitario in fatto di matrimonio e divorzio ... È anche stato il primo Paese arabo a dotarsi di una Costituzione, nel 1861. Il primo con un sindacato, con la Lega dei diritti dell'Uomo e così via. Ma nonostante tutto la mentalità è dura a cambiare!

(SB). L'assenza di una legge scritta determina una qualche differenza nel comportamento delle persone se lo paragoniamo a quello dei Paesi in cui il Ramadan è "protetto" giuridicamente?

(NEF). Io direi che al giorno d'oggi le persone hanno più paura delle reazioni della società che della legge.

(SB). Nel Suo documentario, *Laïcité Inch'allah!*, si sottolinea spesso la differenza tra "laico" e "antireligioso" e si evidenziano i vantaggi che una società laica rappresenterebbe anche per i credenti. Ma ci sono, in Tunisia, dei difensori religiosi della laicità?

(NEF). Certo che sì! Nel febbraio 2011, un mese e mezzo dopo l'inizio della Rivoluzione, si è tenuta una grande manifestazione pro-laicità in tutta la Tunisia: tra i manifestanti c'erano molte donne con il capo coperto, e molte persone avevano dei cartelli che dicevano «Sono musulmano/a, sono a favore della laicità».

(SB). Desiderio di laicità, e attivismo pro-laicità si trovano soprattutto nell'alta borghesia?

(NEF). Non credo. C'è molta classe media in Tunisia, e molta classe media è a favore della laicità. È più una questione di livello di istruzione, di abitudine alla diversità, di turismo, viaggi, cultura ...

(SB). Che prospettive per una Tunisia veramente laica? Quali riforme e iniziative sono necessarie?

(NEF). Tanto per cominciare sarebbe necessario che si accettasse di parlarne. Non c'è un vero e proprio dibattito su questo tema. Ma almeno c'è la Costituzione e ci si può appellare alla "libertà di coscienza" che vi è menzionata. E ancora una volta siamo i primi nel mondo arabo. Sta a noi continuare questa battaglia.

Note

[1] <https://blog.uaar.it/2014/03/22/uaar-presenta-italia-film-laicite-inchallah/>

[2] Nadia El Fani ha risposto alle mie domande via mail, il 26 aprile 2018. Il testo originale francese è a disposizione di chi sia interessato. Ringrazio Nadia per la pazienza e disponibilità.

[3] Vedere anche <http://nadiaelfani.blogspot.com/>

Un picnic contro il digiuno religioso di Stato. Intervista con Ibtissame Betty Lachgar

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

L'attivista Ibtissame Betty Lachgar (1975) è nota alle cronache del suo Paese, il Marocco, fin dal 2009. In quell'anno, insieme all'amica Zineb El Rhazoui (1982) ha fondato il MALI (*Movimento Alternativo per le Libertà Individuali* – ma l'acronimo è anche un gioco di parole, siccome in arabo suona un po' come "E io?" o "Che cosa c'è che non va con me?") [1]. Lo stesso anno ha organizzato un "picnic anti-digiuno" a Rabat, esponendosi a gravi conseguenze legali e personali anche nel lungo periodo. L'evento, in realtà, fu fermato sul nascere con l'arresto, da parte di un imponente spiegamento di forze, delle persone che vi avevano aderito, sui *social media*, ma ebbe una certa eco mediatica, e viene evocato anche nel film di Nadia El Fani *Laïcité Inch'allah!* Ho raggiunto Ibtissame in *chat* nel maggio 2018 per una chiacchierata virtuale sulle sue attività e su quel cruciale episodio [2].

Stefano Bigliardi (SB). Cominciamo con una piccola presentazione?

Ibtissame Betty Lachgar (IBL). Volentieri. Sono psicologa clinica specializzata in criminologia e vittimologia. Sono nata in Marocco, a Rabat, ma sono cresciuta e ho completato i miei studi (in Scienze dell'Educazione, Psicologia, Psicologia Clinica e Criminologia) a Parigi. Sono sempre stata molto ribelle: le ingiustizie, le discriminazioni, le disegualianze, ecc. mi hanno sempre disturbato profondamente. Ma da piccola non avevo nemmeno le parole per definire i fenomeni a cui assistevo, come "discriminazione", appunto, o "patriarcato", o "stereotipo"... In ogni caso mi impegnavo perché la libertà e i diritti fossero rispettati, specie quelli delle donne e delle ragazze. Peraltro anche mio padre era un sindacalista militante e sono cresciuta in una famiglia laica, in cui la religione era qualcosa di personale.

Il mio impegno personale è legato al mio impegno professionale, visto che mi sono orientata verso scienze umane che mi portano a rispettare il prossimo, e a comprendere la sofferenza. In Francia mi sono battuta su molti fronti, a partire dai diritti LGBT, partecipando a diversi *Pride*. Quando ho cominciato, in

realtà, non sapevo che sarebbe diventata la "mia" lotta, ma ero interessata alla questione della libertà sessuale, ai diritti della sessualità, e così via. In seguito, durante gli studi universitari, mi sono impegnata da militante per le popolazioni migranti, le donne vittime di violenza, e, come ho detto, sempre su un piano personale e professionale; e poi ancora contro le destre estreme... Questo, in sostanza, è stato il mio percorso, sul quale mi ha sempre mosso una grande passione per i diritti, la giustizia, la libertà e per la dignità di ogni persona.

(SB). Parlati un po' del tuo movimento, il MALI.

(IBL). Nel 2009 ho deciso di co-fondare con un'amica un movimento, (come avanguardiste, direi, visto che i noti avvenimenti delle "primavere arabe" sarebbero arrivati solo dopo), un movimento, dicevo, finalizzato alla difesa delle libertà e dei diritti umani, specie quelli delle donne e i diritti individuali, improntato alla disobbedienza civile, dal momento che ci sono in Marocco leggi ingiuste e pratiche liberticide, a cui noi ci opponiamo disobbedendo, denunciandole e condannandole. Ci tengo a sottolineare che è un movimento universalista, femminista, laico e secolare. Per me è importante insistere sull'aggettivo "universalista", perché in Marocco la maggior parte dei movimenti sono trasversali e spesso fanno appello al relativismo culturale, di genere, sono cauti rispetto alla religione, ecc. Noi invece difendiamo i diritti umani e quelli della donna in modo universale, senza

relativizzarli rispetto a religioni, frontiere, nazionalità, ecc. Organizziamo "azioni choc", campagne sui *social media*, conferenze, facciamo educazione popolare. Quest'ultima è molto importante. Andiamo nei quartieri (non necessariamente, ma prevalentemente, popolari), nei caffè, negli autobus, e parliamo di temi sensibili o tabù. A volte li lanciamo noi, a volte invece vediamo succedere qualcosa e ne traiamo ispirazione per intervenire e spiegare o porre domande.

(SB). Com'è vissuto il Ramadan in Marocco? C'è uno spettro di comportamenti differenti? Ci sono differenze città/campagna? Hai notato cambiamenti nel tempo?

(IBL). Direi che il Ramadan è come la punta dell'iceberg rispetto al problema della religiosità e della libertà di coscienza. Per un mese, letteralmente da un giorno all'altro, la maggior parte delle persone diventa, o pensa di essere, musulmana, e questo rispetto a tutti gli altri undici mesi in cui non rispetta le prescrizioni religiose. Questo a tutti i livelli, a partire dal consumo di alcool. Lo Stato gioca un ruolo essenziale. Non si può cambiare la mentalità senza cambiare le leggi.

(SB). Come viene impiegato l'Articolo 222?

(IBL). Lo Stato, certe sue personalità, sono complici, legittimando il famigerato Articolo 222, sempre con la scusa della "protezione". Io direi invece che la "protezione" dovrebbe avere come oggetto le persone che non hanno fatto nulla, che



CIBO E RELIGIONI

VINO (divino)

«Qualcuno si dimenticò l'uva in un recipiente lasciandola fermentare. Ecco come probabilmente nacque il vino, *per caso*» [Stefano Scrima, *Il filosofo pigro*, Il melangolo 2017, p. 185, corsivo mio]. Sì, più che probabile. Ma come ascrivere al caso un risultato così buono e psicoattivo, capace di dare gioia, oblio, ispirazione, furore? Da sempre il vino è circondato da un alone di sacertà, almeno in area mediterranea, dove la vite alligna. È un dono degli dèi (Dioniso, Bacco), un'invenzione dei patriarchi (Noè). La religione cristiana, poi, ha veramente esagerato: il vino è dio in persona, quando diventa sangue di Cristo grazie a una semplice procedura (benedizione) operata da un agente autorizzato (prete).



Mi chiedo come mai, tra le religioni bibliche, quella musulmana abbia rinunciato al vino: solo in paradiso potranno berne i suoi fedeli, lì non scorrono soltanto latte e miele, ma «ruscelli di un'acqua che mai sarà malsana e ruscelli di latte dal gusto inalterabile e ruscelli di un vino delizioso a bersi e ruscelli di miele purificato» (Corano, 47: 45). Gli ebrei, che un paradiso propriamente non ce l'hanno, col piffero che rinunciano al vino in questa vita: ne bevono durante i pasti dello Shabbat e in occasione della Pesach (quattro calici obbligatori) e del Purim, in cui spesso si ubriacano addirittura. Ma andiamoci piano, dev'essere vino kosher, fatto rispettando i precisi precetti indicati dalla Torah e certificato dal rabbino.

Anche la Chiesa cattolica, recentemente, ha dettato regole stringenti sulle ostie e sul vino da messa. Regole tra il premoderno e il postmoderno, devo dire. Premoderno: niente farine *gluten free*, «le ostie completamente prive di glutine sono materia invalida», cioè non possono trasformarsi in corpo di Cristo, con buona pace dei celiaci che dovranno faticare non poco per la salvezza. Postmoderno: largo all'ingegneria genetica, «la materia eucaristica confezionata con organismi geneticamente modificati può essere considerata materia valida», il vino OGM si trasforma benissimo in sangue di Cristo. Miracoli della tecnica!

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

vogliono essere libere di non praticare, di non avere religione, di essere atee. Questa «protezione», paradossalmente, finisce con il legittimare la violenza.

(SB). Che cosa è successo il giorno del famoso picnic? Lo consideri un successo?

(IBL). Il nostro picnic è stato un successo. Perché? Vero, non ha avuto luogo, visto che siamo stati arrestati il giorno stesso, al che hanno fatto seguito convocazioni davanti alla polizia, interrogatori, ecc. Ma grazie alla copertura mediatica e alla mobilitazione internazionale non ci sono state conseguenze. La cosa buona è che dal 2009 le persone sono diventate consapevoli di quell'articolo. Prima non si parlava delle persone messe in prigione sulla base di quell'articolo, non si parlava di laicità ... La vittoria è consistita nel lanciare il dibattito. È stata una tappa essenziale. Anche se ovviamente ci sono persone che si sentono infastidite, che ci contrastano, che ci insultano, per noi è una vittoria. Una mancanza di reazione, quella sì che sarebbe stata una sconfitta! Noi organizziamo «azioni choc» per svegliare le coscienze. Un po' di luce per lottare contro

l'oscurantismo. Ora se ne parla. Molte associazioni hanno cominciato a propria volta a occuparsi del tema, in Marocco e altrove. Ci sono studenti e insegnanti che se ne occupano ... Si cominciano a vedere dei lavori accademici sul tema ... I media ne parlano ... Avendo smosso le coscienze si può cominciare a sperare in un risultato più concreto, anche se si è consapevoli che, effettivamente, la legge non cambierà domani e che la mentalità cambia lentamente. Comunque ci sono stati meno arresti basati sull'Articolo 222.

(SB). D'accordo, non sei finita in prigione, ma che altre conseguenze ci sono state per te e per gli altri partecipanti?

(IBL). Vivo tra Parigi e Rabat, torno al mio Paese per le attività e le iniziative che ti dicevo. Ricevo insulti, intimidazioni e minacce di stupro e di morte (incluse quelle dell'ISIS nel 2015). Ogni volta che si avvicina il Ramadan tutti parlano di nuovo di me e del picnic. Tutti noi siamo stati fatti bersaglio di questo tipo di minacce all'indomani dell'azione, è stato difficile, e qualcuno ha anche deciso di sospendere la militanza o ha lasciato il Marocco. Il problema del Rama-

dan è che le persone durante questo periodo sono pronte a passare all'azione! Per me è il periodo più pericoloso, anche se nemmeno gli altri mesi sono proprio tranquilli, anzi è una battaglia quotidiana. Purtroppo per quelle persone durante gli ultimi anni non mi trovavo in Marocco. Non per paura però, ma perché ero impegnata su altri fronti: spero di esserci l'anno prossimo.

(SB). Nel corso del tempo hai cambiato idea su qualcosa, o il tuo modo di vedere?

(IBL). No! [ride].

(SB). Che ostacoli ci sono rispetto al sorgere di un vero secolarismo in Marocco?

(IBL). Purtroppo la società civile è molto lenta a muoversi su queste questioni, specie quelle religiose. Noi, come dicevo, rifiutiamo il relativismo culturale, siamo universalisti e a favore della laicità. Noi siamo per il secolarismo «duro e puro». La religiosità deve essere confinata alla sfera privata e lo Stato non deve interferire. La società civile, l'opinione pubblica, non è pronta. La libertà di coscienza è alla base di tutte le nostre lotte, e la libertà di coscienza, in Marocco, manca. L'Islam è religione di Stato, il re è anche il «Comandante dei credenti», spesso e volentieri le leggi sono fondate sul Corano e la *sharia* [la legge islamica fondata non solo sul Corano ma anche sulle tradizioni dei detti e degli atti del Profeta, sul consenso dei credenti, e su un principio di analogia giuridica, ndr]. Anche quando si difendono certi diritti, la base è comunque coranica. E si prescrive continuamente alle persone quello che devono fare in quanto musulmane: in tema di eredità, di libertà sessuale, di matrimonio, di figli illegittimi ... L'Articolo 222 è liberticida in sé e per sé ma anche perché nega la libertà di coscienza, essendo fondato sull'equazione tra cittadino marocchino e musulmano. Se tu, in quanto straniero, mangi e fumi in pubblico sarai guardato male dalla società ma questo articolo non ti sarà applicato. Ne scaturisce, in sostanza, un'inquisizione socio-religiosa, un fascismo religioso ... Occorre anche notare che l'islamismo è in rimonta e che le minacce, gli insulti, ecc. aumentano di anno in anno. I fondamentalisti sono bravi a fare il loro lavoro ... A questo si uniscono i problemi del sistema educativo, che del pari gioca un ruolo nel trasmettere questi messaggi.

(SB). Gli attivisti impegnati su temi come quelli che hai menzionato sono numericamente sufficienti in Marocco per

avere un vero e proprio impatto? Sono omogenei, uniti?

(IBL). Di attivisti pro-secolarismo non ce ne sono tanti. È un processo lento. C'è per esempio il femminismo islamico [la cui difesa dei diritti della donna è basata sui testi sacri, ndr], ma noi siamo radicali, pro-scelta ... Noi non vogliamo fare le cose a metà, non vogliamo raccogliere le briciole. Ma il numero non è importante. Sono le azioni, le campagne, che contano, è a forza di piccoli ruscelli che si forma un gran fiume. È la solidarietà tra le associazioni che conta.

(SB). Ti ho rivolto questa domanda perché io ho diversi amici, per dir così, della tua "area", e la mia impressione è che tra di loro siano piuttosto divisi e polemici. Mi sembra di assistere a una costante lotta interna a chi "è più impegnato", a chi "è più presente in Marocco" e così via. Anche un attivista come Kacem El Ghazzali [3] riceve critiche da parte di altri atei perché lui in fondo è in Svizzera ...

(IBL) Ci sono delle divisioni, è vero, ma in fin dei conti ci si intende su certe questioni, per esempio le violazioni dei diritti umani, chi sono le vittime e così via. Quanto all'essere in Marocco o meno, sì, certo, secondo me non c'è battaglia se non è sul campo. Ne sono convinta. Ma attenzione, questo vuol anche dire che quando non sono in Marocco, perché ad esempio tengo una conferenza, condivido un messaggio, ecc. sono comunque impegnata su un qualche altro terreno. Un terreno non marocchino ma pur sempre un terreno. Anche in Francia lotto per la laicità. Nel 2017, per esempio, ho avuto molti problemi essendo stata ripresa a una preghiera sulla strada. Quindi quello dell'essere "all'estero" è un falso problema. È impegno anche quello alla UE o all'ONU! E, detto questo, comunque sono molto impegnata, e rischio, nello stesso Marocco!

Note

[1] <https://fr-fr.facebook.com/MALIMaroc09/>

[2] Ho raggiunto Ibtissame su WhatsApp grazie a Hamza, un amico in comune; Ibtissame ha registrato le risposte alle mie domande il 4 maggio 2018, in francese. Ringrazio Hamza e Ibtissame per la pazienza e la disponibilità.

[3] Vedere Stefano Bigliardi, "L'ateismo nei Paesi islamici. Conversazione con l'ateo marocchino Kacem El Ghazzali" *L'Ateo*, n. 1/2017 (110), pp. 23-25.

CAFFÈ (lucidità)

Caffè e illuminismo sono intimamente legati. Senza il primo non sarebbe potuto fiorire il secondo, il quale ancor prima di venire alla luce si sarebbe probabilmente sciolto negli sproloqui di animi storditi dall'alcol. Fin da quando in Occidente non fu introdotta questa nera bevanda – per noi comunissima – il rituale mattutino era quello di assumere acquavite o birra, probabile *escamotage*, magari inconscio, per prevenire i mali della dura vita, invece di annegarli solo a giochi fatti, in pieno *trend malinconico*. Le caffetterie del XVII secolo presero il posto delle taverne, diciamo di alcune di esse, e la gente – nobiltà e borghesia – iniziò a riunirsi nelle nuove caffetterie per discutere di politica, società e letteratura, lasciando molesti e attaccabrighe al loro destino, fuori.

Dunque: (1) caffè come pretesto conviviale e (2) caffè come eccitante, o meglio concentrante. Una doppia valenza che rese quest'infuso arrivato da lontano (dall'Etiopia e dallo Yemen) insostituibile; dai salotti dei nobili alle caffetterie degli intellettuali fino ad arrivare nelle case di tutti, il processo fu graduale.

Pietro Verri ne riconobbe subito le qualità: «che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plumbeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli, e almeno per una mezz'ora diventi uomo ragionevole» – d'altronde anche la leggenda racconta che fu quest'intruglio nero a svegliare Maometto dal suo sonno pericoloso. E fu sempre Verri a fondare a Milano la rivista "Il Caffè", attorno a cui gravitavano gli illuministi italiani e grazie alla quale i nostri Lumi raggiunsero un loro sapore peculiare, seppur fortemente influenzato dall'affine e più importante movimento francese.

Almeno per mezz'ora, dunque, si poteva discutere lungi da offuscamenti alcolici con persone che esercitavano appieno le proprie capacità cerebrali. È questa una chiara prerogativa dell'Illuminismo, in lotta contro dogmatismo e viltà, che spingeva l'uomo ad avere il coraggio di servirsi della propria intelligenza – *Sapere aude!*

Passata mezz'ora, però, nella caffetteria rimaneva solo chi aveva sviluppato, appunto, uno spirito critico in grado di fronteggiare le contraddizioni di un mondo lasso e omertoso, nonché ricco di cieche convinzioni tutt'altro che aderenti alla realtà. Nel frattempo dalla Francia dei *philosophes* giungeva voce che Voltaire bevesse almeno cinque tazzine di caffè al giorno: la lucidità ritrovata aprì, evidentemente, varchi nella pesantezza dei pensieri dando spazi alla tipica ironia demolitrice, ma allo stesso tempo costruttiva, del filosofo francese.

Quella che era diventata una moda a tutti gli effetti – sia Voltaire sia Carlo Goldoni, il quale, fra l'altro, scrisse la commedia *La bottega del Caffè*, lo riconoscevano apertamente – fu nonostante tutto una grande risorsa per gli intellettuali, i quali finalmente avevano una buona scusa per discutere ed affinare le proprie idee, con persone altrettanto volenterose e lontani dai salotti (dove l'unico fine era sfoggiare qualità), e magari farsi convincere dell'errore nascosto nel proprio credo, che piano piano vedeva sgretolarsi il guscio per farsi indagine aperta e *in fieri*.

Ma, come tutte le cose, se abusate, anche la caffeina può provocare danni, e anche gravi: se assunta in grandi quantità e in poco tempo, diciamo una settantina di tazzine in quattro ore, può addirittura risultare velenosa. Bere troppo caffè, inoltre, riduce le sue qualità eccitanti con l'unico effetto di alterare l'organismo che potrebbe non gradire. In una trasposizione intellettuale si potrebbe paragonare l'abuso di caffè al Positivismo, smisurata fiducia nella scienza (e solo quella), un'esasperazione dell'Illuminismo.

Manteniamoci dunque nel mezzo: non più di tre o quattro tazzine al giorno e una sufficiente dose di sospetto quando la verità sembra uscire dalla bocca della gente con troppa facilità.



Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

Questo testo è tratto da Stefano Scrima, *Il filosofo pigro. Imparare la filosofia senza fatica*, Il melangolo 2017, «manuale filosofico per tutti, rivolto in particolare a chi è troppo pigro per cercarsi i libri giusti, ma vuole comunque conoscere la filosofia»; organizzato per grandi temi, il libro include la sezione *Filosofare in cucina* (comprendente le "gustose" voci *birra, caffè, coca-cola, fornello, mela, panettone e vino*) e si conclude con un'utile *Ministoria della filosofia* e una ricca *Bibliografia*.

CIBO E RELIGIONI

Religiosità e rifiuto alimentare

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il digiuno rituale ha sempre avuto grande importanza nelle religioni, ed in particolare in quella cristiana, dove assume il carattere di imitazione dell'itinerario di Cristo, che all'inizio della sua predicazione avrebbe digiunato 40 giorni nel deserto. Ma spesso alla sua origine troviamo tratti psicopatologici della personalità (in genere manifestazioni depressive) che tuttavia vengono idealizzate dai penitenti (e purtroppo anche dal loro *entourage*) come momenti di volontaria chiusura al mondo e di rafforzamento della spiritualità. Ed un distorto rapporto con il cibo è quasi una costante nelle biografie dei mistici (soprattutto al femminile), sia sul piano simbolico (l'esasperato ricorso all'eucaristia) sia su quello somatico (il disprezzo di tutto ciò che attiene alla corporeità).

Fra il XIV ed il XV secolo alcune donne, quali Caterina da Siena, Caterina da Genova e Colomba da Rieti, divennero rapidamente incapaci di mangiare; Angela da Foligno perdeva l'appetito per ogni cibo corporeo quando si raccoglieva in preghiera; Rita da Cascia cercò inizialmente di superare il risentimento verso l'iracondo marito mediante il digiuno e col tempo non mangiò quasi più (le sue compagne di religione ritenevano che fosse sostenuta dalla comunione frequente); Chiara Gambacorta di Pisa alterava con la cenere il sapore dei cibi e si infliggeva dolore fisico per vincere i morsi della fame; Caterina da Genova si avvaleva dell'agarico e dell'aceto per disgustarsi.

A partire soprattutto dalla metà circa dell'Ottocento la comunità scientifica ha mostrato un crescente interesse per questi racconti biografici, che presentano molto materiale di interesse psichiatrico, ad esempio per la elevata frequenza dei tratti caratteriali dell'isteria e di veri e propri disturbi alimentari primitivi, la cui presenza (a differenza di quanto viene proposto in molte analisi apologetiche attuali) appare tutt'altro che irrilevante e costituisce in molti ca-

si un aspetto centrale della cosiddetta "santità". L'astinenza alimentare grave su base religiosa è stata dunque correlata alla più comune anoressia ed alle sue svariate cause, organiche o psicologiche.

Ciò ha suscitato la stizzita reazione dei religiosi, che hanno respinto qualunque relazione fra santità e malattia, ritenendo di potere facilmente screditare le ipotesi mediche. In realtà, essi non avevano nulla di probante da opporre alla comunità scientifica, se non una cultura autoreferenziale, che favoleggiava digiuni straordinari durati settimane, mesi interi, talvolta perfino decenni in accordo con i criteri stabiliti da Benedetto XIV per decidere nelle cause di canonizzazione: (1) l'astinenza da ogni alimento, per tutta la durata del digiuno,



no, deve essere certa; (2) durante questo periodo il corpo deve conservare la sua salute; (3) il digiuno deve essere intrapreso per un buon fine; (4) il digiuno non deve ostacolare le buone opere.

La prima chiara descrizione medica di una "anoressia mentale" (etichettata come "delirio ipocondriaco") è stata quella dello psichiatra Louis Victor Marcé (1828-1864), secondo il quale

«certe giovani, al momento della pubertà e dopo uno sviluppo fisico precoce, sono colpite da una inappetenza spinta fino all'estremo. Qualunque sia la durata di questa astinenza, esse provano verso gli alimenti un disgusto sul quale non pos-

sono trionfare neanche le istanze più pressanti. [...] Fortemente impressionate, sia per l'assenza di appetito, sia per il dolore determinato dalle digestioni, queste malate arrivano alla convinzione delirante che non devono mangiare quello che non possono mangiare. In una parola, la nevrosi gastrica si trasforma in nevrosi cerebrale» [1].

Dopo la pubblicazione di questo lavoro, e soprattutto dopo gli studi di Ernest-Charles Lasègue (1816-1883), il primo ad adoperare il termine "anoressia", la questione è stata oltremodo dibattuta. Laddove potevano essere escluse delle cause organiche, divenne nozione comunemente accettata che inizialmente l'inappetenza degli anorettici avesse cause emotive (lutti, dispiaceri amorosi, mancati matrimoni), o dipendesse da restrizioni volontarie (civetteria, imitazione di comportamenti altrui), o costituisse una delle manifestazioni dell'isteria.

Alcuni autori propendevano per un disturbo totalmente su base organica: una turba della fame, intesa come sensazione profonda cenestesica. Altri autori diedero maggiore rilievo alla "coscienza capricciosa" del malato, ma soprattutto all'importanza delle "idee fisse", dunque alla soppressione della sensazione della fame tramite un processo mentale, inizialmente cosciente, qualunque ne fosse la giustificazione addotta. Ciò poteva differenziare la "anoressia mentale" propriamente detta (nella quale il paziente decide di non mangiare) dalla "anoressia isterica" (nella quale il paziente sente lo stimolo della fame), fermo restando che col tempo la prima tende ad assumere le caratteristiche della seconda.

Tipicamente, l'anorettico non ritiene di essere malato, e non comprende le ragioni di chi lo dichiara tale; ma non desidera esplicitamente morire. Nei casi nei quali l'anoressia s'accompagna all'ipocondria o alla malinconia, laddove intervengano periodi di patologica iperattività (caratterizzati in particolare da un

certo "bisogno di movimento"), è possibile ipotizzare che l'alternarsi dei due quadri morbosi sia espressione di un quadro maniaco-depressivo. Il trattamento di questi malati è difficile ed in una alta percentuale di casi non riesce ad evitare la morte per consunzione.

Molte anoressiche, in passato, presentavano pressoché tutti gli elementi del "digiuno soprannaturale" dei mistici, pur in assenza di qualunque riferimento a ideazione o pratiche religiose; in esse l'iniziale decisione cosciente di digiunare ad un certo punto si era trasformata in consuetudine non più gestibile a volontà, nonostante il proposito di superare i propri problemi. Altre volte, un iniziale disturbo dell'umore evolveva in quadro psicotico, con prevalenti tematiche religiose: il senso di colpa e del peccato, la mortificazione del corpo, l'ipotesi di un intervento demoniaco.

Il mistico e l'anoressico condividono molti aspetti della personalità: un "Io" rigoroso; un meccanismo di scissione fra corpo e mente; un esasperato controllo del corpo (negazione e frustrazione dei propri bisogni alimentari; repressione degli istinti, delle sensazioni e dei desideri sessuali); il ritiro dal sociale; la ricerca di perfezione interiore; la tendenza al sacrificio; l'aspirazione all'immortalità. E le loro storie cliniche hanno spesso andamenti simili.

Già nel XVII secolo erano state descritte forme di «consunzione nervosa» e di «consunzione derivante da malinconia, o anche da affezione isterica ed ipocondriaca», per curare le quali si consigliava di distrarsi e liberare la mente con l'esercizio e la conversazione, e di gioire dei benefici di un'aria buona, libera e pulita.

In tempi a noi più vicini, l'anoressia dei mistici è stata ampiamente analizzata da autori "laici", fra i quali ha assunto grande notorietà, con un suo citatissimo saggio, lo storico Rudolph Bell, secondo il quale, fra le 261 donne riconosciute dalla Chiesa Cattolica Romana come sante, vissute nella penisola italiana fra il Duecento ed i primi decenni del Novecento, almeno un terzo dimostrano chiari sintomi di anoressia [2].

Secondo Bell, all'origine della "santa anoressia" c'è il bisogno psicologico di trovare una propria identità e di sottrarsi al ruolo subalterno in una società patriarcale. L'anoressica ha difficoltà

nel rapporto interpersonale, anche quando ha acquisito un certo autocontrollo; rifiuta la passività, la dipendenza dai sacerdoti e l'intercessione dei santi; sente di comunicare direttamente con Dio o Gesù Cristo, da cui afferma di ricevere umilmente i favori; la sua dichiarata insicurezza, il suo senso d'indegnità, il suo senso del peccato sono controbilanciati da una assoluta sicurezza e da una grande resistenza nell'agire; l'ammirazione da parte di altri del suo "eroico" (ascetico) masochismo ne rafforza il senso di identità.

In linea generale, le biografie delle sante anoressiche hanno molti punti in comune. Per fare un esempio, quella di Caterina da Siena ne ha così tante in quanto al comportamento alimentare con quella di Caterina da Genova, da indurre il sospetto di costituirne in più punti (anche sotto questo aspetto) un ben preciso modello agiografico.

Va ricordato come il tardo Medioevo abbia fortemente sentito l'influsso di Iacopone da Todi e dei Francescani spirituali, che esaltavano la virtù delle mortificazioni estreme. Non è dunque inusuale che gli agiografi abbiano abbellito di episodi immaginari le loro "Vite" dei santi, per farle meglio coincidere con l'ideale mistico che intendevano mettere in risalto.

Bell così commenta le comuni caratteristiche psicologiche di tre sante anoressiche del XIII secolo (Umiliana de' Cerchi, Margherita da Cortona e Angela da Foligno):

«Queste donne si identificavano con le sofferenze di Cristo in croce, come vittime e come carnefici. Condividevano nel proprio corpo, con tutto il genere umano, il senso di colpa del peccato originale e la responsabilità di aver richiesto la morte del Redentore. Condividevano nella propria anima con il loro Sposo lo squisito piacere di compiere l'estremo sacrificio di porre finalmente a tacere la propria collera. Dichiararono così una guerra senza quartiere al proprio corpo, sollevando il proprio masochismo ascetico ad altezze sconosciute tra le vergini anoressiche, e sfuggendo così, di stretta misura agli abissi della schizofrenia, contro la quale si battevano» [3].

Secondo quanto scrive William N. Davis, nel suo commento al saggio di Bell, la "santa anoressia" delle mistiche differisce tuttavia dall'anoressia nervosa dei moderni per un importante caratte-

PANE (etologia dell'eucarestia)

I miei gatti buonanime (due fratellini trovatelli, Chiaro e Scura, morti qualche anno fa di vecchiaia) come tutti gli animali che vivono con gli umani avevano i loro riti [1]. Riti propiziatori all'ora del loro pasto, molto comuni anche presso altre specie [2] e molto semplici (ripetizione di gesti). Riti un po' più complessi all'ora dei nostri pasti, i pasti di noi umani, che era diversa. Si sedevano a tavola composti, Chiaro sulla sedia alla mia destra, Scura sulla sedia alla sinistra del mio compagno. Non chiedevano cibo – avevano già mangiato e vigeva il tabù di cibarsi a tavola – ma "pregavano" di dar loro una briciola: solo una briciola, una briciola di pane che non avrebbero degnato di un'annusata nella loro ciotola, ma che alla nostra tavola, dalla mia mano, prendevano con reverenza. Come un'ostia. Una briciola dalla mensa degli dèi.

Il rito della briciola dei gatti aveva in effetti una tale somiglianza con il rito dell'eucarestia cristiana che più volte ci ho riflettuto sopra. Perché nell'ultima cena Gesù Cristo ha dato agli apostoli un pezzo di pane intinto nel vino? Ecco la mia ipotesi. Probabilmente a quei tempi i bambini non sedevano a tavola con gli adulti e quasi certamente si negava loro il vino, ma potevano forse avere il regalino trasgressivo di un pezzetto di pane intinto nel vino ... come la trasgressiva briciola dei gatti. Gesù Cristo voleva forse trattare scherzosamente gli apostoli come bambini.

Cibo da adulti dalla mensa degli adulti. Cibo da dèi dalla mensa degli dèi. Solo un'ipotesi, certo. Dimostrerebbe che dèi, adulti, apostoli, bambini e gatti non sono poi molto diversi tra loro.

Note

[1] Sulla convivenza di uomini e animali, che formano "società ibride", ossia "associazioni di uomini e di animali, in una data cultura, che costituiscono uno spazio di vita per gli uni e per gli altri in cui si condividono interessi, affetti e senso", rinvio al bellissimo libro di Dominique Lestel, *L'animal singulier*, Éditions du Seuil 2004, purtroppo non tradotto in italiano.

[2] Si veda in proposito Danilo Mainardi, *L'animale irrazionale. L'uomo, la natura e i limiti della ragione*, Mondadori 2000 (in particolare, il capitolo dedicato ai riti propiziatori dei piccioni).

CIBO E RELIGIONI

L'incontinenza alimentare pretesca

Luigi Francesco Leonardo Desanctis (1808-1869) inizialmente sacerdote cattolico camilliano, stimato teologo e controversista, dopo avere suscitato l'ira del Sant'Uffizio con le sue idee politicamente liberali, aderì al protestantesimo, si sposò, e pubblicò velenosi scritti anticattolici, fra i quali le anonime "Lettere di un prete cattolico convertito già membro dell'Inquisizione" poi raccolte in volume. In questa nota alla "Lettera undicesima" mette alla berlina l'incontinenza alimentare dei religiosi più altolocati.

Uno dei rimproveri che i preti fanno ai Protestanti è quello di non osservare la quaresima ed i digiuni: è lo stesso rimprovero che i Farisei facevano ai discepoli di Gesù Cristo; anzi il Fariseo ipocrita faceva suo vanto di digiunare due volte alla settimana. I Cattolici romani dicono di digiunare; i loro giorni di digiuno sono scritti nel calendario; ma qual è la pratica del loro digiuno? Noi non andremo a cercare il digiuno cattolico romano nelle case e nella tavola di coloro che sono cattolici solo perché sono nati in quella religione; ma lo cercheremo alla tavola dei Vescovi, de' Prelati, e dei Cardinali; cioè di quelle persone che col loro esempio autorizzano la dottrina che insegnano. Non entriamo dunque a discutere in quel labirinto di leggi e di questioni teologiche sulla materia del digiuno; ma andiamo a vederne la pratica sulla tavola dei preti.

Entriamo dunque in un giorno di digiuno, non in una veglia, come quella che tanto scandalizzò il nostro abate, ma nella casa di un Vescovo, o di un Cardinale anche devoto. Alla mattina, finita appena la messa, si presenta il cameriere con un vassoio sopra il quale vi è una fumante tazza di cioccolata; e la cioccolata in Roma (sia detto fra parentesi) si fa ben solida, e per nulla spumante: fra i preti si chiama cioccolata alla gesuita, quando il crostino messo nella tazza resta ritto come un palo ficcato in terra. Sua Eminenza prende dei biscottini, ovvero del pane abbrustolito caldo, e santamente ne intinge una buona dose e li mangia: allorché è quasi satollo, prende un biscottino in mano e si arresta come calcolando se potrà mangiare ancor quello senza guastare il digiuno: il Canonico segretario presente gli toglie lo scrupolo, dicendo che il crostino è piccino, e che è parvità di materia; e sua Eminenza cede. Poesia finge di non voler bere la succulenta limonata, e domanda invece dell'acqua: ma il Canonico segretario toglie anche quello scrupolo con l'aforisma teologico *liquida non frangunt*, e con questo convince il già persuaso padrone, che senza scrupolo ingoia anche la limonata.

Giunge l'ora del desinare: Sua Eminenza si asside a desco: il Segretario dice il *benedicite* e Sua Eminenza incomincia a divertirsi coll'antipasto: esso è composto di acciughe, caviale, olive indolcite ed altre bagattelle atte ad eccitare l'eminentissimo appetito. La minestra di magro è fatta ordinariamente col succo di vari pesci cotti, pestati e ne permuta tutta la sostanza per farne brodo di magro: il resto del desinare è composto di altri quattro piatti almeno, dei migliori pesci, tramezzati con vari piatti di erbe. I cuochi dei Cardinali sono i migliori cuochi di Roma, e le loro salse, i loro intingoli sono tali da eccitare, come si dice in Roma, anche l'appetito ad un morto. Quando sua Eminenza è obbligata di scio-

gliere i bottoni della sua sottana per dar luogo alla espansione della stomacale circonferenza, vengono la frutta e la biscottineria per pasteggiare la bottiglia. Due ore almeno dura un tal desinare; poi si sorbisce il caffè accompagnato da confetture. È a memoria di tutti in Roma il fatto del Cardinal Vidoni, celebre ghiottone: uscendo un giorno da un magnifico desinare datogli dal Conte Lavaggi, mentre montava in carrozza un povero gli richiese una elemosina, dicendo che aveva fame: l'Eminentissimo epulone, eruttando una specie di sospiro, disse: *beato te che hai fame, io per me crepo.*

Sembrebbera che questi due pasti potessero bastare per formare un buon digiuno ma si mangia ancora un'altra volta nella così chiamata colazione della sera. In essa si mangiano dei pesci, delle erbe cotte, dei legumi, dei salumi, delle sardine di Nantes, della frutta secca o fresca di ogni sorta; e così digiunano coloro che accusano noi di non digiunare.

Dirò cosa incredibile, ma vera: presso i PP. Gesuiti ed altri frati e monache, nei giorni di digiuno si mangia al desinare un piatto di più che negli altri giorni, unicamente perché è giorno di digiuno. Eppoi hanno la sfrontatezza di accusare i Protestanti che non digiunano.

Quanto alla dottrina del digiuno, ecco cosa s'insegna. Nei giorni di digiuno non si possono mangiare né carni, né uova, né latticini, salvo nel caso che se ne abbia la dispensa dal Papa. In quanto alla quantità non è permessa che l'unica commestione, cioè il solo desinare, che non deve neppure chiamarsi desinare, ma cena.

Questa è la dottrina ufficiale, per conformare ufficialmente per quanto è possibile, il digiuno cattolico col digiuno biblico e con quello della primitiva Chiesa, quando nei giorni di digiuno non era permesso di mangiare se non alla sera. La dottrina teologica poi ammette la *refeziuncula* della sera chiamata colazione, ed una piccola refezione la mattina sia di caffè, sia di cioccolata con pane secondo la coscienza dell'individuo. Per la colazione della sera si ammettono generalmente otto oncie di cibo solido; ma nessuno va in tavola con la bilancia. Quale poi sia la dottrina pratica, basta vivere fra i preti, i frati, e le monache per vedere quale essa è.

Quando io ero studente di teologia in Roma, pensavo che essendo la mortificazione del corpo lo scopo del digiuno, non fosse lecito in giorno di digiuno mangiare cose ghiotte, come dolci, confetture ecc.; pensavo che in quei giorni si dovesse mangiar meno che negli altri. Esposi i miei dubbi al mio professore, il quale mi rispose con molta gravità, che *finis legis non cadit sub lege*: che chi voleva mangiar meno, ed astenersi da cose ghiotte, faceva bene; ma chi non lo faceva non trasgrediva la legge del digiuno.

LUIGI DESANCTIS, *Roma papale, descritta in una serie di lettere con note*. Tipografia Claudiana, Firenze 1865, pagine 224-225. [Il testo è stato minimamente adattato all'attuale ortografia].

[FD]

re: «non comprende la paura di ingrassare e un semiconscio desiderio di dimagrire, che sono invece la caratteristica e i sintomi diagnostici più significativi dell'anoressia nervosa»; ma in entrambi i casi il rifiuto è legato al fatto che le anoressiche aborriscono le conseguenze del nutrirsi, e «pur di diventare sante o di dimagrire, accettano con gioia gli effetti del loro digiuno» [4]. Dun-

que, fra i criteri diagnostici, la santità può ben essere giustapposta alla magrezza.

Sia nell'Italia medievale che nel secolo XX le anoressiche sono iperattive, perfezioniste e mai soddisfatte dei risultati dei loro sforzi per essere sante o magre. Si sentono esposte al grave rischio di perdere il controllo dei loro scopi co-

si fanaticamente perseguiti e perciò stanno sempre all'erta, molto autocritiche. I loro pensieri sono ossessivamente rivolti alla santità o alla magrezza, in modo tale che non resta loro tempo né forza per fare nient'altro. Le sante anoressiche, e le loro attuali controparti, affermano di non avere alcun interesse per i comuni rapporti umani. Si considerano autosufficienti e indipendenti,

sempre pronte ad aiutare gli altri, ma contrarie a ricevere ogni tipo di aiuto.

Spesso, inizialmente, durante quello che Pierre Janet (1859-1947) classificava come primo periodo della anoressia, le anoressiche non sanno rendersi ragione dei loro comportamenti; li attribuiscono ad una azione demoniaca e si dichiarano loro confessori come del tutto disponibili a fare qualcosa per cambiare il proprio regime di vita. Nella fase successiva, la più importante, perdono invece quasi del tutto la coscienza di malattia, e divengono iperattive nonostante il progressivo deperimento fisico. Secondo Bell, in questa seconda fase, la soppressione delle necessità fisiologiche e delle sensazioni fondamentali (fatica, pulsione sessuale, fame, dolore) permette alle sante anoressiche di compiere imprese eroiche e di comunicare con Dio.

Ma per comprendere l'atteggiamento dei biografi va comunque tenuto sempre ben presente soprattutto che, secondo l'interpretazione religiosa, rinunciare alla carne o al pane per nutrirsi dell'eucarestia equivarrebbe allo scegliere il più prelibato dei cibi: mangiare Cristo

e diventare come lui coniugando attraverso il cibo sofferenza e gusto.

Occorre, infine, citare l'opinione di quanti non sono del tutto d'accordo con Bell e simili. Secondo Caroline Walker Bynum, ad esempio, le anoressiche non possono essere del tutto comparate alle "sante digiunatrici", anche in considerazione delle diverse contingenze storiche, pur essendone accomunate ad esempio dall'ascesi e dal disgusto [5]. Le sante volevano nutrirsi unicamente del corpo di Cristo, amante simbolico, e si disgustavano con pratiche come ingerire l'acqua usata per lavare i lebbrosi, o ingoiare frammenti di pelle scarificata o pus; le anoressiche di oggi, invece, non si nutrono più di nulla sul piano materiale, e semplicemente assorbono il corpo del "nemico simbolico" (che può essere un genitore rigoroso e molesto, ma anche un amico, un terapeuta, o chiunque altro). In ogni caso, comunque, le motivazioni ed i contenuti religiosi mascherano quasi sempre importanti dinamiche psicologiche.

Secondo Bell, il comportamento anoressico delle sante esprime la loro ribellione alle strutture sociali patriarcali alle

quali sono costrette a sottostare. In gran parte di loro (come nel caso di Caterina da Siena) questo comportamento conduce ad una morte precoce; ma talvolta (come nel caso di Veronica Giuliani) la giovane anoressica guarisce, almeno parzialmente, nel momento in cui impara ad esprimere il suo bisogno di autonomia in maniera più positiva.

Note

[1] Marcé Louis Victor (1860), *Note sur une forme de délire hypocondriaque consécutive aux dyspepsies et caractérisée principalement par le refus d'aliments*, Séance de la Société Médico-psychologique du 31 octobre 1859. Annales médico-psychologiques (Paris), tome sixième, 3ème série, pp. 15-28.

[2] Bell Rudolph M. (1998), *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal medioevo ad oggi*, Laterza, Bari. Edizione originale (1985): *Holy Anorexia*. University Press. Chicago.

[3] *Idem*, p. 131.

[4] *Idem*, p. 208.

[5] Bynum Caroline Walker (ed. 2001), *Sacro convivio, sacro digiuno. Il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo*, Feltrinelli, Milano. [Edizione originale (1987), *Holy feast and holy fast. The religious significance of food to medieval women*, University of California Press].

Digiuno, brufoli e cioccolata

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Così esordiva, in un "Almanacco" del primo Novecento, un capitolo sull'impiego alimentare del cacao, che ne magnificava le doti:

«Uno dei benefici maggiori che abbia portato all'umanità la scoperta dell'America è la pianta del cacao, fino al secolo XVI assolutamente ignota all'Europa. Se fosse stata conosciuta al tempo di Galeno, di Plinio e di Teofrasto, questi l'avrebbero celebrata per le sue virtù. E i Romani non avrebbero mancato di comprenderla fra gli alberi sacri. Se re Ferdinando di Spagna avesse potuto immaginare quale deliziosa e prodigiosa bevanda si sorbiva in quella parte inesplorata del mondo, certo non avrebbe lesinato per cinque lunghi anni le tre sospirate navi al Colombo» [1].

A rileggere tali pagine, non può certo passare inosservato a noi moderni, Nutella-dipendenti, questo passaggio:

«Molte e curiose sono le opinioni dei teologi sulla questione di sapere se il cioccolato rompa il digiuno. Il primo a sollevare il dibattito ch'ebbe, et pour cause, lunghissimo seguito, fu padre Tommaso Hurtado. Egli scrisse abilmente che la regola del digiuno è di non mangiare ma di bere, e così mise in pace tutte le coscienze cristiane che per la virtù nutritiva del cacao si mantenevano dubbiose. La logica e salutare conclusione del venerando prelato ebbe i suoi oppositori, ma i più si affrettarono a metterla in pratica» [2].

Il nostro Almanacco accenna perfino a certi benefici che i morti ricaverrebbero dalla cioccolata:

«Strenuo difensore del cioccolato fu il cardinale Francesco Maria Brancaccio, che scrisse un'opera all'uopo. L'abate Cancellieri ci narra che monsignor Natale Saliceti soleva dire che il cioccolato giova indirettamente anche alle anime del Pur-

gatorio ... Poiché i sacerdoti, per la necessità di rifocillare di buon mattino il loro stomaco languente, e per acquistare nuova lena a proseguire le loro sante incombenze, procurano il più delle volte di sollecitare la celebrazione del Divino Sacrificio, col quale anticipano i loro suffragi alle anime purganti. Del resto è ben noto che i frati, e specialmente i gesuiti, ebbero sempre caro il cioccolato, questi ne furono fino dai primi tempi eccellenti cultori» [3].

La questione appare oggi risibile, ma in effetti la scoperta delle Americhe ebbe un effetto traumatico sulla catechesi del digiuno quaresimale, che già tanto inquietava i moralisti ed i casuisti. In quanto alla maggior parte degli alimenti e delle bevande, tutto sommato esistevano delle ben consolidate linee guida; ma questo nuovo strano alimento, la cioccolata, scompaginava le categorie, come un essere ermafrodito: liquido o so-

CIBO E RELIGIONI

CIOCCOLATA

📖 **CLAUDIO BARZARETTI**, *Il Papa, Nietzsche e la cioccolata. Saggio di morale gastronomica*, ISBN 978-88-10-10486-6, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, pagine 256, € 18,90, brossura.

Non è agevole mettere ordine ad una materia così ingarbugliata come le idee religiose sul digiuno e sul come e perché alcuni alimenti come la cioccolata potrebbero o meno romperlo colpevolmente. Ma vi è ben riuscito l'autore di questo pregevole saggio, che deborda dal suo argomento centrale, toccando la stessa storia sociale del gusto: come e perché sia stato modificato da certe nuove bevande (cioccolato e caffè); come e perché l'introduzione di un alimento fino ad allora sconosciuto in Europa abbia introdotto nuove abitudini sociali, stuzzicato gli ingegni, interessato la medicina; come e perché la Chiesa abbia infine rinunciato al ruolo di arbitro della moralità gastronomica lasciando a dietisti, gastronomi e maestri di etichetta. Non poco spazio viene inoltre dedicato allo studio strettamente storico-geografico: sul come il cacao sia giunto in Europa e su chi ne abbia promosso la commercializzazione e l'impiego, con una minuziosa ricerca delle fonti primarie volto a correggere luoghi comuni e inesattezze documentali.

[FD]

lido, bevanda o alimento, rinfrescante o energetico, curativo o lussuoso?

Se pochi decenni erano bastati a dirimere la questione se gli indigeni del nuovo mondo fossero veri umani ed avessero anch'essi un'anima (rientrando dunque nel piano della redenzione), sul rapporto fra il digiuno e la cioccolata si è dibattuto e polemizzato per un paio di secoli, un poco come ai nostri tempi si è fatto (e si fa ancora) sul rapporto fra brufoli e cioccolato: basta infatti dare un'occhiata su *Internet* per leggere i pareri più contrastanti, ovvero che secondo alcuni (in decisa minoranza) il cioccolato favorisce i brufoli, secondo altri (in maggioranza) non ha questo effetto, secondo altri ancora è addirittura curativa. Ma tutti sappiamo bene che sotto sotto è una questione legata piuttosto al piacere, al sesso (e per i maschi adolescenti, al tanto esecrato rischio del toccarsi).

Ma torniamo al digiuno. Tradizione vuole che papa Pio V abbia assaggiato nel 1569 questa nuova bevanda, trovandola disgustosa, e decretando (certo anche per questo) che essa non rompe il digiuno. Ma con il raffinarsi delle tecniche di preparazione, il nuovo allettante "gusto" e la conseguente diffusione della bevanda tormentarono i rigoristi.

Nel Seicento si cercò dunque di renderla compatibile con il digiuno liturgico, esorcizzando il peccato di gola. Padre Tommaso Hurtado, dei Chierici Minori, fu uno dei primi a sentenziare che la cioccolata non rompe il digiuno, in quanto nel semplice quantitativo di una o due onces vi sarebbe "parvità di materia", e purché non la si prenda con l'intenzione di nu-

trirsi, ma piuttosto di medicarsi, e con la buona coscienza di non violare il digiuno. La questione appariva, infatti, quanto mai intricata: la cioccolata andava infatti certamente bandita se assunta come alimento allo stato solido, ma i più finirono per ammettere che la si poteva tran-



quillamente assumere se preparata come semplice bevanda. Il dilemma restava gravoso laddove si prendeva in considerazione la formulazione intermedia, ovvero una buona tazza di densa cioccolata. Qui il teologo doveva arrovellarsi ben bene il cervello per stabilire innanzitutto se in effetti trattavasi di liquido o di solido (due categorie da separare nettamente); in secondo luogo occorreva considerare l'eventuale inzuppamento di biscotti; quindi occorreva prendere posizione in quanto al piacere arrecato ai sensi (aspetto questo da esporre con estrema cautela, possibilmente sottotraccia). Ma c'erano molti motivi (e molte interessate sollecitazioni) per risolvere favorevolmente la questione: i gesuiti, ad esempio, guadagnavano lautamente con il commercio del cacao, ed un poco tutti i preti ne faceva-

no puntualmente uso, anche se dichiaratamente a scopo salutistico.

Fatto sta che la cioccolata ed il cioccolato divennero ben presto il "conforto dei religiosi", la "bevanda dell'anima", specialmente fra i Gesuiti, che si industriarono ad addolcirne il gusto.

Uno dei più noti documenti di questa lunga e complicata polemica è un testo settecentesco, del controversista Daniele Concina, nel quale troviamo citato un gustoso sonetto che stavolta intende puntualizzare il parere della stessa cioccolata:

«Coei son io che per antica essenza / Ebbi già col digiun sì fiere liti: / Che i maggiori Teologi smarriti / Non sanno a chi di noi dar la sentenza. / Studian del pari il gusto e l'astinenza / Nella scuola ambedue de i Gesuiti / E dice l'un, che i liquidi assorbiti / Frangono quando v'è l'incontinenza. / Per sedar l'altra i scrupoli, consiglia, / Che sia rito civil dell'amicizia, / Se si prende talor senza vainiglia. / Questa fra l'innocenza, e la malizia / Dottrina media accorda a meraviglia / Il digiuno, la gola, e l'avarizia» [4].

Beata ipocrisia, possiamo ben dirlo; ma il popolo escluso da tali delizie commentava a denti stretti: "loro se la suonano e loro se la cantano"; e Giuseppe Gioachino Belli puntualmente ironizzava:

LA PORTERIA DER CONVENTO (30 dicembre 1832) Dico: "Se pò pparlà ccor padr'Ilario?" / Disce: "Per oggi no, pperché cconfessa." / "E ddoppo confessato?" - "Ha da di mmessa." / "E ddoppo detto messa?" - "Cià er breviarior." / Dico: "Fate er servizio, fra Mmaccario, / d'avvisallo ch'è ccosa ch'interressa." / Disce: "Ah, ccqualunque cosa oggi è ll'istessa, / perché nnun pò llasà er confessionario." / "Pascenza," dico: "j'avevo portata, / pe ccuell'affare che vv'avevo detto, / ste poche libbre cqui de scioccolata ..." / Disce: "Aspettate, fijo bbenedetto, / pe vvìa che, ccuanno è pproprio una chiamata / de premura, lui viè: mmó cciaarifretto".

Note

[1] Almanacco Italiano, *Piccola enciclopedia popolare della vita pratica*, Anno X, Bemporad, Firenze 1905, p. 489.

[2] *Idem*, p. 492.

[3] *Idem*, p. 492.

[4] Daniele Concina, *Memorie storiche sopra l'uso della Cioccolata in tempo di Digiuno*, Simone Occhi, Venezia 1748, p. XXVII.

PASTA**Il cibo per i pastafariani**

Mangiate in pace.

Più che in qualsiasi altra religione il cibo nel pastafarianesimo ha un ruolo centrale ed anzi secondo questa fede il mondo intero avrebbe avuto origine dal *Big Baking* (Grande Impasto o Grande Infornata).

Per i pastafariani la pasta è sacra in tutte le sue manifestazioni ed è cibo per l'anima. Oltre ai tradizionali spaghetti il *Libro sacro* cita i fusilli (straordinariamente simili alla doppia elica del DNA) ed il *Ramen*, spaghettini giapponesi il cui nome è diventato il saluto classico pastafariano (una specie di *amen* utilizzato quando ci si incontra). La dieta pastafariana è dunque molto (troppo?!) ricca di carboidrati anche se esclude categoricamente il riso, ritenuto una forma di sostentamento profondamente malvagia (Bobby Henderson, *Il libro sacro del Prodigioso Spaghetto Volante*, Mondadori 2008, p. 169). Comunque sia, ogni pasto pastafariano è di per sé una celebrazione del dio (il PSV) che viene bollito e poi mangiato tutte le volte dai fedeli e in questo modo redime anche i peccati.

Fra le (molto numerose) feste pastafariane in onore del PSV ricordiamo in particolare la *Pasta di Ristorazione*, simile alla Pasqua ebraica e cristiana, e il *Ramendan*, che cade nello stesso periodo del Ramadan ma è molto diverso in quanto durante questa festa i pastafariani non digiunano e non pregano ed invece si rimpinzano a più non posso di spaghetti *Ramen*.

La bevanda sacra dei pastafariani è la birra (*Per noi la birra è tutto*, scrive il Profeta a p. 107) e sembra che la sua sacralità sia dovuta non tanto ai carboidrati quanto al contenuto alcolico. Pare

che il PSV abbia creato il mondo da brillo e nel paradiso pastafariano c'è un vulcano che erutta costantemente birra fresca (tiepida per i peccatori). Il Profeta non si pronuncia sul vino e sugli altri alcolici, ma considerando la notoria tolleranza dei pastafariani verso "l'altro" e "il diverso" si può supporre che tutte le bevande a contenuto alcolico siano decisamente bene accette.

Ma non è tutto rose e fiori nel pastafarianesimo, ed infatti esistono anche dei divieti (sempre restando nel campo alimentare): in particolare, quello di mangiare la carne di pinguino. Il pinguino è considerato un animale maledetto perché nel lontano passato avrebbe disconosciuto il PSV e per punizione gli furono date delle ali che non servono per volare e delle pinne del tutto inutili per prendere gli spaghetti; in più, fu relegato in un posto (l'Antartide) dove non può crescere nessun cereale che possa venire utilizzato per fare la pasta. Ogni pastafariano che si rispetti eviterà accuratamente la carne di pinguino.

Il pastafarianesimo è una religione in continua evoluzione e ogni chiesa di un determinato Paese (ci sono ormai chiese pastafariane in tutto il mondo) ha le sue peculiarità. L'Italia è il paese pastafariano per eccellenza per ovvi motivi ma è anche il luogo dove potenzialmente possono sorgere più eresie, come per esempio quella Pizzariana, che celebra il Prodigioso mangiando la pizza anziché gli spaghetti. È ben vero che sempre di carboidrati si tratta, ma sarà questa una posizione ortodossa? Tenendo di nuovo presente l'estrema tolleranza dei pastafariani, potrà essere che i pizzariani non verranno brutalmente arsi nel forno a legna ma avranno una buona probabilità di venire accolti benevolmente e magari anche invitati per una bella spaghetтата.

E per concludere, Signori, *mangiate in pace.*

Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Fede nuova dieta nuova? Intervista con Benjamin E. Zeller

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Come definiscono il cibo le nuove religioni? Le loro "teologie alimentari" e le loro pratiche sono differenti rispetto a quelle delle grandi religioni? Ho approfondito il tema con un esperto, Benjamin E. Zeller [1]. Zeller, che ha studiato teologia ad Harvard e ha conseguito il dottorato presso la University of North Carolina, è attualmente professore associato presso il Lake Forest College (Illinois); è uno specialista di correnti religiose nuove o "alternative", studioso del rapporto tra scienza e religione, e di concettualizzazioni quasi-religiose del cibo. Tra le sue pubblicazioni si annoverano *Heaven's Gate: America's UFO Religion* (NYU Press, 2014), *Prophets and Prottons: New Religious Movements and Science in Late Twentieth-Century America*

(NYU Press, 2010), e (insieme ad altri curatori) *Religion, Food, and Eating in North America* (Columbia University Press, 2014 [2]).

Stefano Bigliardi (SB). Cominciamo con una domanda generale. A che cosa si deve l'importanza o rilevanza religiosa del cibo?

Benjamin E. Zeller (BEZ). Tutte le religioni hanno pratiche e insegnamenti riguardo al cibo. Di sicuro i lettori conoscono bene l'Eucaristia cattolica, che fondamentalmente è un pasto simbolico. Come è noto, si chiama anche "comunione", siccome è un momento appunto in cui i celebranti si *uniscono* tra loro e con Dio. Mangiare insieme, o con gli dèi, crea comunità. Ogni religione

prevede, in un modo o nell'altro, la condivisione del cibo, siccome ogni religione attribuisce valore alla formazione di una comunità.

I pasti condivisi, spesso, si concentrano nei periodi delle festività. Pensiamo, nel giudaismo, al pasto alla vigilia del riposo dello *shabbat*, il venerdì sera, in cui la famiglia si riunisce. E, sempre per restare nell'ambito del giudaismo, la Pasqua ebraica è un altro esempio di pasto. In questo caso si tratta di un pasto rituale che simbolicamente riporta i commensali al passato, al tempo dell'Egitto. In questo caso la comunità che si viene a creare include i viventi e i trapassati. L'Eucaristia cristiana, peraltro, si ricollega a queste stesse celebrazioni.

CIBO E RELIGIONI

Ma le pratiche religiose legate al cibo non hanno solo a che vedere con le festività. Tutti mangiano, e quasi tutti mangiano quotidianamente. E la maggior parte delle religioni hanno regole riguardanti il cibo consentito, quello che dobbiamo mangiare secondo la comunità, o Dio, o gli dèi. Due esempi: il concetto musulmano di *halal*, e il vegetarianesimo di alcuni buddhisti cinesi. Per i musulmani la questione è semplicissima: Dio ha detto che cosa si può mangiare e che cosa no. I vegetariani buddhisti cinesi seguono regole stilate da maestri migliaia di anni fa, regole incentrate su concetti come karma e reincarnazione. Si tratta di idee teologiche con un'applicazione piuttosto pratica nella vita quotidiana.

(SB). Come è definito, concettualmente, il cibo, dalle religioni più importanti?

(BEZ). La maggior parte delle religioni ha l'idea che vi siano cibi permessi e cibi vietati. Gli esempi da manuale sono il concetto musulmano di *halal* e quello ebraico di *cashrut*. Gli indù non mangiano manzo e molti di loro proprio non mangiano animali. Le ragioni specifiche variano, ma la maggior parte delle religioni hanno codici di questo tipo. Il cristianesimo non ne ha perché il suo fondatore esplicitamente rifiutò le regole alimentari. Fu uno dei maggiori fattori di distacco del primo cristianesimo dal giudaismo. Ma il Cristianesimo presenta ancora pratiche alimentari come il digiuno.

La maggior parte delle religioni considera il cibo come terreno, legato alla carnalità, e al piacere. È per questo motivo che le religioni insegnano che durante determinati periodi si deve digiunare. Nel periodo della Quaresima i cattolici tradizionalmente seguivano una dieta più stretta, in segno di devozione e penitenza. Quasi un terzo del calendario dei cristiani ortodossi è costituito da giorni di digiuno, in cui ci si astiene dalla carne e in alcuni casi dai latticini. I musulmani, come è noto, hanno il Ramadan. Tutti questi digiuni rappresentano tentativi di sollevare lo spirito al di sopra del corpo. Se non mangiamo siamo meno concentrati sulla terra e sul corpo. O almeno è questa l'idea sottesa al digiuno religioso.

In altri momenti, le religioni sottolineano il carattere festivo del cibo. Il cibo delle festività è spesso ricco e abbondante, e la sua consumazione aiuta a consolidare i legami comunitari e a ce-

lebrare la vita. In molti paesi asiatici il *Vesak*, una celebrazione della vita del Buddha, spesso identificata con il suo compleanno, si è tradotta in un festival di più giorni, che prevede la distribuzione di pasti gratis presso i templi e fiere di strada. Un altro esempio note-



vole è quello degli italoamericani e della loro celebrazione dei giorni dedicati ai santi più importanti. Durante gli anni di maggiore immigrazione a New York gli italoamericani viaggiavano anche ore e ore pur di partecipare alle feste più importanti. Interi rioni si animavano con festival, che duravano giornate intere, di preghiera, divertimento e socializzazione. Il libro di **ROBERT ORSI**, *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem 1880-1950* (Yale University Press, 3a ed. 2010), è un classico dello studio della religiosità statunitense e contiene una vivida descrizione di quel tipo di feste.

(SB). Veniamo ai nuovi movimenti religiosi. Si caratterizzano per la presenza di credenze o pratiche relative al cibo? E in tal caso, sono soprattutto in termini di divieti o restrizioni, oppure ci sono dei nuovi movimenti religiosi che definiscono e apprezzano il cibo soprattutto come piacere?

(BEZ). Tutti i nuovi movimenti religiosi che conosco hanno credenze e pratiche legate al cibo. A volte si tratta di

regole formali, a volte di norme non scritte che tutti seguono anche se non hanno il valore di legge. Vediamo alcuni esempi.

Le nuove religioni scaturite dalla controcultura degli anni sessanta e settanta in Nord America e in Gran Bretagna tendono ad avere un certo interesse per l'alimentazione sana, l'idea del "ritorno all'agricoltura", che all'epoca fu espressa e messa in pratica da specifiche correnti [*Back-to-the-land movement*], e presentano un tipo di coscienza ecologica che caratterizzava la controcultura più in generale. Il gruppo cristiano chiamato *Twelve Tribes* [Dodici Tribù], fondato negli anni settanta in America, incorpora questo tipo di *ethos*, anche se come nuova religione cristiana non ha una vera ragione teologica formale che lo sostenga. Ho cenato con loro. Lo stile alimentare, del tipo che ho appena detto, è importante per la loro cultura religiosa. Non è richiesto, ma è dato per scontato. Diciamo che è uno schema culturale alimentare come un altro ...

Un po' come nel caso dei bavaresi, che sono noti per il *Brezel* e la birra anche se non c'è una legge tedesca che li imponga! Il concetto è quello. Altri gruppi hanno regole severe con una base teologica. Gli Avventisti del Settimo Giorno diedero inizio a una nuova religione nel diciannovesimo secolo. La loro fondatrice, Ellen G. White (1827-1915) ebbe una visione nella quale Dio prescrisse il vegetarianesimo. La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (o più comunemente chiesa Mormone) ebbe origine più o meno nella stessa epoca. Il loro fondatore, Joseph Smith Jr (1805-1844), ebbe una visione nella quale Dio diceva che i Mormoni non avrebbero dovuto bere alcol o "bevande calde" (di solito interpretate come caffè o tè). Questi sono casi di nuovi gruppi religiosi dotati di regole alimentari con un fondamento teologico chiaro.

Il Movimento Hare Krishna (ISKCON, *International Society for Krishna Consciousness*) è un buon esempio di nuovo movimento religioso in cui il cibo è impiegato sia come strumento per fare proseliti sia come elemento rituale. Gli affiliati ad Hare Krishna credono che una persona riceva karma positivo, e persino che raggiunga la salvezza, se mangia cibo che è stato offerto a Krishna, che è una manifestazione di Dio. Ci sono regole riguardanti quale cibo si può offrire e come, in cui non mi addentro, ma l'idea di base è che il cibo

regole formali, a volte di norme non scritte che tutti seguono anche se non hanno il valore di legge. Vediamo alcuni esempi.

 **MICHEL ONFRAY** *Il ventre dei filosofi. Critica della ragione dietetica*, ISBN: 8817840882, Rizzoli, Milano 1991, pagine 176, € 18,00, cartonato con sovracoperta illustrata.

A volte ci si entusiasma per un piatto che si crede tipico di un Paese senza tener conto che la sua qualità è determinata dagli ingredienti prodotti in tutt'altro punto del pianeta. È più facile, e lo scrivo da ex abitante della terrificante metropoli latinoamericana, apprezzare i *tacos* farciti con carne nostrana che quelli mangiati a un chiosco di Città del Messico. O, viceversa, si disprezza una cucina senza considerare che non la si conosce attraverso ingredienti originali, come chi pretendesse di farsi un'idea di sushi e sashimi basandosi su un ristorante "giapponese" in Italia.

La premessa è necessaria perché ho letto *Le ventre des philosophes. Critique de la raison diététique*, Grasset 1989) di Michel Onfray in traduzione inglese (*Appetites for Thought. Philosophers and Food*, Reaktion Books 2015) e non ho alcuna garanzia che l'originale francese, o la versione italiana, abbiano la stessa consistenza e lo stesso sapore. Aggiungo che nel libro da me letto manca l'intervista all'autore che completa invece il libro Rizzoli (e mi si potrebbe obiettare che è un po' come un pranzo all'italiana che non terminasse con un buon espresso). Ma l'ho letto in edizione inglese perché intento alla preparazione di un corso universitario su filosofia e cibo, cosicché, in virtù dell'esame della letteratura "gastrosofica" a cui tale attività mi ha costretto, posso subito dichiarare uno dei pregi del libricino del noto ateo edonista: quello di essere tra i pochi nel suo genere. Il che, per inciso, giustifica anche la recensione di un lavoro piuttosto vecchio.

Senonché, si protesterà, "filosofia e cibo" è un'etichetta che si può applicare a più di un barattolo. Che cosa contiene, esattamente? Un'esposizione cronologica delle concettualizzazioni del cibo proposte da differenti filosofi? Spiedini di aneddoti alimentari sui filosofi stessi? O ancora la discussione delle rispettive visioni del mondo alla luce di quello che si sa sulla dieta dei grandi pensatori? Ebbene, *Il ventre dei filosofi. Critica della ragione dietetica*, articolato in sette capitoli, è tutto questo. Ciascun capitolo si concentra su un autore: Diogene (412-323 a.C.), Rousseau (1712-1778), Kant (1724-1804), Fourier (1768-1830), Nietzsche (1844-1900), Marinetti (1876-1944) e Sartre (1905-1980). *Il ventre dei filosofi* è però come uno di quei buffet che si trovano il più delle volte ai convegni accademici. C'è un po' di tutto, le vivande non sono bene assortite, e nessuna, presa a sé, sfama veramente. La sua massima virtù è quella di riempire una pausa, più che la pancia, e di offrire il pretesto a quattro chiacchiere più o meno erudite. Non voglio dire, tuttavia, che qualche volta non capiti sotto i denti qualcosa di saporito.

Ho trovato convincente l'analisi che Onfray conduce degli aneddoti su Diogene consumatore di carne e pesce crudi (e persino di

carne umana), che a una prima lettura sembrerebbero solo curiosità da "sensazionalismo dotto", e che invece sono perfettamente in linea con il rifiuto della civiltà e delle sue convenzioni che caratterizza il cinismo inteso come scuola filosofica. L'autore francese esplora efficacemente anche le ambiguità e le debolezze dei ragionamenti di Rousseau che associava lusso alimentare e sperequazione sociale prescrivendo la semplicità della preparazione (oggi diremmo: il chilometro zero) come strumento di ritorno alla società giusta e naturale (senza però contare che pure in società semplici la preparazione di alimenti quotidiani è piuttosto complessa, e dà lavoro a più di una persona, anche perché inevitabilmente richiede diverse competenze). L'autore dell'*Émile* sosteneva inoltre che il vegetarianesimo corrispondesse allo stato di natura (e però non si spiega, se la natura è fonte di perfezione, perché l'umanità sia spontaneamente diventata onnivora). Il ginevrino peraltro cantava le lodi del latte, a suo vedere l'alimento più semplice e naturale, rispetto al quale tutto il resto è surrogato, definendolo, per far quadrare i conti, come una sostanza vegetale. Anche l'aneddoto di Kant alticcio, e la sua giustificazione filosofica di tale stato (a dispetto del suo noto rigorismo) come incline alla franchezza, e quindi tutto sommato positivo, non è male.

Altri capitoli, come quello su Nietzsche e quello su Sartre, mi sono parsi minestre un po' allungate (gli aneddoti alimentari interessanti su un autore non sempre sono tanti, come pure le sue discussioni filosofiche del cibo, e allora si mette insieme un pasto con quello che c'è; e dell'esistenzialista francese si ricordano soprattutto le sbornie). La pietanza migliore, nel senso di meglio servita e più gustosa, è il capitolo su Marinetti, e sulla teoria e pratica futurista del cibo, visto che discussioni sistematiche di questo tema non abbondano (ammetto peraltro di apprezzare queste pagine di Onfray anche per un po' d'orgoglio nazionalista, come di chi si vedesse imbandire una carbonara ben preparata in un ristorante nel cuore di Parigi).

Se e quanto questo libricino, esprima, o si iscriva in, una filosofia del corpo e dell'alimentazione frutto della mente di Onfray medesimo, e quanto tale filosofia sia originale, faccio fatica a vederlo. Si tratta, tirando le somme, del classico *divertissement* che solo un autore affermatosi in virtù di altre opere e che gode di una grande visibilità non ha difficoltà a pubblicare e vendere. Un frullato con molti grumi, consigliato solo ai bulimici del pensiero o dell'aneddotica, o a chi, appunto, stia collezionando materiali didattici su filosofia e cibo.

Un ultimo appunto: la versione inglese è resa fastidiosa, come quelle sogliole non ben mondate dalle lisce, dai refusi nelle parole in italiano: no, la "*pastascuitta*" proprio non mi va giù.

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

viene santificato. Tale cibo, detto *prasadam*, è usato cerimonialmente e poi è di fatto consumato in un pasto. Gli *Hare Krishna* organizzano con il *prasadam* feste elaborate, aperte a chi non fa parte del gruppo. È un modo molto potente di aprirsi all'esterno. Ho incontrato molti convertiti a ISKCON che avevano avuto il primo incontro con loro attraverso le feste pubbliche!

(SB). In queste regole ci sono analogie con quelle delle religioni tradizionali e più importanti, o si possono riscontra-

re delle differenze nel modo in cui le nuove religioni si relazionano al cibo? **(BEZ)**. Le nuove religioni sono, per definizione, nuove. Questo significa che possono sperimentare, e che spesso hanno una più spiccata volontà di adottare una prospettiva radicale. Il tipo di persona che si unisce a un nuovo movimento religioso non ha paura di seguire pratiche insolite o comunque devianti rispetto alle proprie tradizioni originarie. Quindi si notano molte innovazioni rispetto alle religioni più antiche. È anche vero, però,

che le nuove religioni non vengono dal nulla, e le loro pratiche alimentari sono radicate in un contesto. Una nuova religione di stampo indù fondata da un nuovo guru ricalcherà le abitudini alimentari indù. Il guru potrà cambiare qualcosa, ma rimarrà il retroterra indù. Considerazioni simili valgono per una nuova religione di stampo cristiano o buddhista. Alcune nuove religioni emergono da contesti più laici, come per esempio quelle del "potenziale umano". Altre religioni sono strettamente legate a

CIBO E RELIGIONI

idee e preoccupazioni di tipo molto moderno; è il caso delle religioni UFO. Questo tipo di nuove religioni non hanno una tradizione alimentare da ricalcare, ma spesso echeggiano concezioni del cibo legate più in generale a una cultura. Per esempio le religioni nate durante l' "era del mangiar sano" degli anni settanta e ottanta

tendevano a richiamarsi a una dieta sana. E, analogamente, le religioni del "potenziale umano" spesso si rifanno al cibo sano, al macrobiotico, al "biologico" inteso come dieta e come stile di vita. Tutto questo non è sempre oggetto di regole religiose esplicite ma è generalmente parte della subcultura religiosa.

Note

[1] L'intervista si è svolta in inglese, via e-mail, tra il 10 ottobre e il 25 novembre 2017. La traduzione è mia. L'originale è a disposizione di chiunque sia interessato. Ringrazio il Prof. Zeller per la disponibilità e la pazienza.

[2] Per maggiori informazioni si veda la pagina ufficiale del Prof. Zeller (<http://www.nrms.net/>).

Cibo e religioni: bibliografia minima

a cura della Redazione

In generale sulle abitudini e sui tabù alimentari indagati dal punto di vista antropologico, sociologico e storico si vedano **ALBERTO CIPRIANI**, *Tradizioni alimentari e cultura*, Gli Ori 2002 e, dello stesso autore, *Mangiare per vivere. Breve storia sociale dell'alimentazione*, Gli Ori 2005; **MARVIN NARRIS**, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi 2015; **GIANCARLO SIGNORE**, *Storia delle abitudini alimentari. Dalla preistoria ai fast food*, Tecniche Nuove 2010; **CHIARA PLATANIA**, *Labirinti di Gusto. Dalla cucina degli dei all'ham-*

burger di McDonald, Edizioni Dedalo 2008; **MARY DOUGLAS M.**, *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino 1985. Molto interessante dal punto di vista storico **GIOVANNI SOLE**, *Polpo immondo. Tabù alimentari nel mondo antico*, Rubettino 2017.

Più specificamente sul rapporto tra cibo e religioni si vedano **OSCAR MARCHISIO (a cura di)**, *Religione come cibo e cibo come religione*, FrancoAngeli 2004; **LAURA SCOPPEL**, *Le prescrizioni alimentari di carattere*

religioso, EUT (Edizioni Universitarie di Trieste) 2016; **MASSIMO SALANI**, *A tavola con le religioni*, EDB (Edizioni Dehoniane Bologna) 2014, (il primo volume di questa che si presenta come una serie è dedicato all'Islam). Sui problemi giuridici legati a cibo e religioni, **ANTONIO G. CHIZZONITI e MARIACHIARA TALLACCHINI (a cura di)**, *Cibo e religione: diritto e diritti*, Libellula Edizioni 2010.

Sugli aspetti psicologici dei tabù e delle preferenze alimentari, **ROBERTO PANI e SAMANTHA SAGLIASCHI**, *Psicologia del gu-*

LUCIO BRAGLIA, *Eppur si cuoce! Conversazioni filosofico-gastronomiche tra Galileo Galilei e Pellegrino Artusi*, ISBN 88-87328-19-6, Avverbi edizioni, Roma 2000, pagine 120, € 17,90, copertina flessibile.

Come apprendiamo dalla quarta di copertina, Lucio Braglia «ha due grandi passioni: la gastronomia [...] e la storia della scienza». Non stupisce, dunque, che abbia immaginato un dialogo tra Galileo Galilei e Pellegrino Artusi a commento delle ricette proposte in questo libro. Tra i due personaggi storici, ovviamente estrapolati dal loro contesto storico e modernizzati secondo necessità, esiste un incrocio ideale: per Pellegrino Artusi la cucina era *scienza* (e *mangiar bene arte*), quanto a Galileo Galilei pare fosse un eccellente cuoco (lo si deduce dalle sue liste della spesa).

Attraverso questi personaggi, Lucio Braglia intende proporre una cucina "scettica", polemica soprattutto nei confronti della *New Age* che all'aprirsi del terzo millennio davvero imperversava e, più in generale, di qualsiasi atteggiamento irrazionale: «pescare ad occhi chiusi dal pensiero di una grande civiltà orientale o inventare nuove sciocchezze sul potere terapeutico di un cristallo di quarzo; raccontare di antichi astronauti alieni o avventurarsi in improbabili affermazioni di memoria dell'acqua; pretendere che il banale effetto prospettico all'origine delle costellazioni possa influire indelebilmente all'atto della nostra nascita o meditare alla ricerca di un'interiorità lucidamente confusa; far dire stupidaggini a quanti ci contattano dall'aldilà o affidare ogni cosa a vaniloquenti guru». A

questa "zuppa dell'anti-progresso" «può e deve opporsi una cultura razionale e critica, con una propria ricetta che giudiziosamente miscela gli ingredienti di scienza e lettere, arte e filosofia».

Ciascuna delle cinquanta ricette proposte da Lucio Braglia è perciò preceduta da una sapida presa in giro delle sciocchezze in voga nell'anno 2000: al romanzo di Nicholas Evans *L'uomo che sussurrava ai cavalli* fa cinicamente pendant la ricetta del *Pasticcio di cavallo con cipolline in agrodolce*; all'omeopatia e alla "memoria dell'acqua" si contrappone il *Consommé del buon ricordo con polpettine al formaggio*; i fiori di Bach vengono surclassati dagli ottimi *Fiori di zucca pastellati*; alle chiacchiere sulle inesprese potenzialità del cervello si taglia corto con la ricetta delle *Cervella in pappa* e via dicendo.

E alla fine, nell'ultimo dialogo, Pellegrino Artusi chiede a Galileo Galilei: «Caro Galileo: te e io, chi siamo?». «Noi siamo gli scettici», risponde Galileo. «Quelli che non credono a tutto. Quelli che non credono per bisogno, ma hanno bisogno di conoscere. E vedono nel metodo scientifico il principale strumento di conoscenza». Segue la fantastica ricetta de *L'oca di Galileo*.

Il libro, purtroppo non è più in commercio: ma potete ancora sperare di trovarne una copia in qualche libreria o sulle bancarelle. Ne vale la pena: raramente si trova una così felice sintesi di teoria e prassi.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

sto e delle preferenze alimentari, UTET 2010. Sui "disturbi" legati al cibo e sulle loro interpretazioni in chiave religiosa **RUDOLPH M. BELL**, *La santa anoressia*, Laterza 1998; **PIETRO BARBETTA**, *Anoressia e*

isteria, Raffaello Cortina 2005; **MARA SELVINI PALAZZOLI**, *L'anoressia mentale*, Raffaello Cortina 2006; **WALTER VANDE-REYCKEN e RON VAN DETH**, *Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche. Il ri-*

fiuto del cibo nella storia, Raffaello Cortina 1995; **CAROLINE WALKER BYNUM**, *Sacro convivio, sacro digiuno: il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo*, Feltrinelli 2001.

CONTRIBUTI

Per una più libera, ma soprattutto più utile, interpretazione dei Vangeli da parte del pensiero ateo

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

Occorre una certa supponenza nel non tener conto, per una interpretazione e per un giudizio sui Vangeli, di quanto è stato prodotto nel tempo a questo proposito, data la mole, l'impegno e spesso anche un intelligente dispiego di passione, di tale produzione. Nessun pensatore operante in area cristiana, quale fosse il livello della sua speculazione, si è potuto esimere dal prendere nella necessaria considerazione un documento di tale impatto sociale ed esistenziale, e per questo dal venirne inesorabilmente ... e ancor più se inconsapevolmente ... condizionato ben al di là della "lettera" del documento stesso. Domanda: è possibile allora recuperare la necessaria autonomia di giudizio di fronte a questo documento, sia pure scontando il carattere necessariamente sempre parziale di queste autonomie, il loro essere pur sempre un'esigenza destinata a rimanere tale? Forse no, ma per sapere della questione ciò che è indispensabile sapere, è indispensabile provarci.

Si può cominciare col considerare che qui, a rispondere all'esigenza di mettere intanto un po' d'ordine, di fare il punto, tra le infinite esercitazioni esegetiche, di fronte a un testo che tanta eco ha suscitato e tante conseguenze ha prodotto nella storia dell'umanità degli ultimi due millenni, ci si è impegnata soprattutto l'istituzione ecclesiastica, cioè, direttamente o indirettamente, il potere. Con accenti diversi, soprattutto, da un certo periodo in poi, a seconda che si trattasse di cattolici o protestanti, ma col comune intento di non lasciare a se stesso un eventuale lettore che, senza guida, avrebbe potuto farsi con-



dizionare: ovviamente da altro che non fosse il potere. Così, in questo caso specifico, non sono certo mancate le scelte radicali, "forti", per non lasciare troppo spazio al proliferare delle opinioni.

Quindi, quali che ne siano stati i modi e i mezzi (dall'autorità temporale e spirituale legittimata da una tutt'altro che dimostrata delega divina, alla definizione di un limite per procedere, sempre legittimamente, al di là del quale non occorre alcuna garanzia diversa dalla testimonianza di fede) l'appello alla trascendenza e alla fede in essa ha giocato a favore di una lettura in ogni caso mai "debole", sempre impegnata a non perdersi per strada, a raggiungere comunque il porto del giudizio. Con la conseguenza che nessuno, in area cristiana, si è potuto permettere il lusso di non prendere sul serio questa narra-

zione, se non altro perché, essendocene impadronito il potere, con esso si dovevano fare i conti prima ancora che con la narrazione stessa.

Quindi, buona parte della estraniamento rispetto al testo originario – prima ancora di ogni altra questione riguardante l'ermeneutica, o comunque decisiva per l'ermeneutica stessa – è da rinvenirsi in questa impronta "forte" dovuta alla forza del potere.

Ma di che narrazione si tratta? Si potrebbe non prenderla sul serio, o quanto meno non più sul serio di tante altre, visto che pur sempre di un documento storico si tratta, e che parla di eventi accaduti nel tempo? E la necessità di prenderla sul serio è dovuta soltanto all'incidenza dell'intrusione così massiccia e dispiegata del potere? Anche, sicuramente, ma il potere ha avuto gioco facile per la sua intromissione in quanto ha potuto sfruttare le vere peculiarità, che è poi l'ambiguità, di questo testo (e quindi non è riconducibile tutto solo al potere): la commistione di mito e di storia che lo impronta senza che si possa drasticamente optare (chi ci ha provato, non è stato a sua volta molto convincente) per l'uno o per l'altra.

Che non si tratti di un puro mito è comprovabile in mille modi, non ultimo la convergenza sostanziale circa i fatti di tanti storici-cronisti, riconosciuti ufficialmente o meno che siano. Ma proprio questa indiscussa storicità sembra superare tutti i limiti congeniti della ricostruzione storiografica facendo il testo continuamente appello ad una dimensione a-storica, o meta-storica, che

CONTRIBUTI

spiazza in partenza ogni pretesa di correttezza filologica, mettendone a nudo con sapientissima ingenuità – cioè senza affrontare di petto la questione, anzi sorvolandola con assoluta noncuranza, come si conviene a dei “non addetti ai lavori” – la sostanziale inutilità. E così l'intreccio, la sovrapposizione, di due costruzioni, sia pure in modo diverso necessarie e nello stesso tempo arbitrarie (il mito e la storiografia), invece di incrementare la necessaria circospezione circa l'attendibilità della narrazione, ne ha moltiplicato la capacità di presa, l'insopprimibile suggestione. Dando vita ad un circolo tanto più virtuoso quanto più vizioso, in grado in ogni caso di reggere a qualsiasi attacco scientifico, perché in grado di sfuggire a qualsiasi tentativo di formalizzazione in questo senso. La *lettera* e lo *spirito* nei Vangeli si rincorrono, e si vengono in aiuto, offrendosi al lettore con tutta la disponibilità possibile in merito a questo continuo surrogarsi, mentre l'istituzionalizzazione (storicizzazione, codificazione) sempre perseguita e, da un certo momento in poi continuamente realizzata, della interpretazione e del giudizio (cioè l'intervento del potere, in senso stretto, politico, ma anche come cultura dominante) ha fatto il resto. In che senso?

Nel senso che questa istituzionalizzazione è stata in grado di trarne conseguenze “pratiche” (sociali, politiche, economiche, culturali) per la società a tal punto che queste conseguenze hanno finito a loro volta per costruire come una sorta di cappa protettiva inscalfibile del testo; e chi avesse tentato, o tentasse, di scalfirla, ha rischiato e rischierebbe di porsi fuori senza rimedio dalla storia cristiana, cioè da tutta una tradizione negando la quale è venuto e verrebbe a trovarsi fuori – perché fatalmente proiettato in una solitudine dalla quale era ed è altrettanto difficile non farsi condizionare, nella quale era ed è difficile non alienarsi – da gran parte di ciò che lo definiva e lo definisce storicamente, cioè che definisce l'esistenza di ognuno nel proprio tempo. Gran parte, non tutto, evidentemente, ma quasi sempre troppo.

E nemmeno la perdita progressiva di influenza diretta (potenziando però così quella indiretta) sulle coscienze del dio, di cui nei Vangeli si narra la manifestazione nella storia, ha tolto vitalità a un testo che ha continuato e continua ad ispirare credenti e non credenti, incurante, questa vitalità, di tutti gli abusi

perpetrati in suo nome contro quegli stessi uomini che il dio aveva dato in carico al figlio di redimere e salvare. Incurante, perché in grado di superarlo, anche dell'attacco più insidioso portato alla sua capacità di presa: quello costituito dal cosiddetto *libero esame*.

E c'è chi è ancora in attesa di conoscere cosa potrebbe uscire da un vero libero esame, illudendosi oltre misura sulla possibilità di riconquistare, o finalmente conquistare, un'autonomia di giudizio che sembra ormai tutta compromessa, da un lato dalla monopolizzazione dell'istituzione religiosa, dall'altro da una così imponente mole di opere, materiali e “spirituali”, da, e a, quel testo ispirate, da ergersi, ormai, come ostacoli insormontabili di fronte ad ogni pretesa di non farsene condizionare. E il «*non possiamo non considerarci tutti cristiani*», affermato autorevolmente da qualcuno ascrivibile, per tanti aspetti del suo pensiero, all'universo ateo, può essere considerato il suggello definitivo di questa resa incondizionata.

E così il racconto evangelico è ancora lì, tirato da tutte le parti come la classica coperta troppo corta, ma senza che nessuno – operante in area cristiana – si senta veramente in grado di poter rinunciare a questa coperta. La quale, dopo tutto, sta a simboleggiare – al di là delle legittimazioni *ex post* tipiche dello storicismo – un circolo vizioso a suo modo classico per ogni opera che ha resistito, diventando appunto “classica”, più di altre nel tempo: superata una certa durata – non importa anche se per ragioni tutt'altro che raccomandabili – non ha più avuto bisogno di legittimarsi per il suo contenuto in quanto a sostenerne la capacità di presa sui lettori basta il tempo. Tempo storico, naturalmente, che, prima o poi sancirà anche la sua scomparsa, ma fin che quel testo sarà in grado di travestirsi da eternità in modo credibile, “umanamente compatibile”, di circolare cioè nell'opera come trascendenza-immanenza (un piede in cielo e uno in terra) la terrà a galla e obbligherà ognuno ad andarsela a rileggere. E però ...

Però suona decisamente stridente considerare i Vangeli – come per altro ogni testo che viene considerato sacro in senso proprio, diretto, non figurato – un “classico”: sembra solo un espediente per evitare un impatto emotivo ben più coinvolgente di quanto possa produrre qualsiasi altro classico, quali che siano

le connotazioni inevitabilmente soggettive che possa assumere questo impatto. E questo perché – non c'è altra spiegazione, che poi è quella solita – questo testo ha in sé una dose di ambiguità tale da resistere ad ogni sforzo per tentare di scioglierla. Ma è a questo punto che bisogna ribadire quanto necessario sia produrre comunque tale sforzo. Puntando su cosa?

Se non a sciogliere l'ambiguità, a renderla quanto meno il più possibile identificabile come tale, a individuare in cosa potrebbe consistere, soprattutto confrontandola con quella di altri testi sacri di cui però non si subisce lo stesso fascino (operazione naturalmente che mantiene in linea di principio tutta la sua validità con qualsiasi testo definito e vissuto come sacro e confrontato con altri testi sacri: l'importante è indagare il perché di questo fascino, da qualunque fonte provenga).

Nel caso specifico, si tratta di vedere, rivedendolo, perché anche un ateo convinto – dopo aver considerato tutto quanto c'era da considerare partendo da una prospettiva tradizionalmente atea – possa affermare «di non potersi non dire cristiano»: ma non per negare questa affermazione in sé, quanto, piuttosto per sottolineare come tale affermazione trova la sua possibile validità *proprio solo perché a farla è un ateo*.

Non, cioè, per le pur valide ragioni che, per affermare questo, può accampare uno storicista, e nemmeno incentrando l'attenzione su una ambiguità intesa fondamentalmente come ambiguità semantica, per valido che anche questo atteggiamento possa essere; e nemmeno, infine, mettendone in evidenza tutti quei limiti concettuali che stridono tanto con il più approfondito sforzo speculativo quanto col più comune buon senso: lo sforzo vero che occorre fare è quello di recuperare dei Vangeli tutto quanto è possibile recuperare in termini di dispiegamento in essi di *umanità*, di sforzo presente in essi, più o meno inconscio ma rintracciabile, per rivendicare, paradossalmente, proprio tutta l'*autonomia dell'umano rispetto al divino, il desiderio nascosto di liberarsi del, e dal, divino*. Cosa che solo un ateo può fare consapevolmente, perché il credente, anche il più in buona fede e con la sensibilità per capire appieno quanto di ‘umano’ possa contenere questo testo, ascriverà pur sempre questa umanità e la sua valorizzazione a un intervento divino, mancando il quale l'umano non si sarebbe al-

zato più di tanto dalla sua ferinità, cioè dalla sua "colpa".

Con qualche ragione, se, appunto, si guarda soltanto alla messe di benefici che in nome dei Vangeli l'umanità ha comunque potuto trarre, ma con un pregiudizio di fondo che ha sempre finito per vanificare questi benefici. E proprio per questa differenza sostanziale per quanto riguarda l'interpretazione, e quindi l'"utilizzo", dei Vangeli. Un laico, un non credente – ma anche un credente – potrebbe ritenere che in fondo questa differenza all'atto pratico è poco più che formale per quella categoria di *uomini di buona volontà* che si è convenuto accomuni, possa accomunare, appunto, credenti e non credenti ... e certamente di fronte a scadenze cruciali (catastrofi naturali, ma soprattutto guerre, sfruttamenti, violenze di qualsiasi tipo perpetrate dall'uomo contro i propri simili, cioè poi contro se stesso) questo considerarsi, credenti e non credenti, prima di tutto "uomini di buona volontà" ha dato indubbiamente frutti preziosi... ma questa molla umanitaria è scattata sempre, appunto, *solo in situazioni contingenti, di fronte all'emergenza*. Finita la quale – ecco il punto – le condizioni strutturali perché tali emergenze si riproducessero più o meno sempre le stesse, non erano mai veramente affrontate, e proprio perché si riteneva di dovere prima di tutto rispettare la natura divina del messaggio evangelico, non pretendere cioè di strumentalizzarlo per finalità "troppo umane".

In altre parole, il messaggio, che è fondamentalmente un messaggio di amore e fratellanza, dei Vangeli, deve mantenere, per l'ortodossia religiosa, tutta la sua derivazione trascendente, pena il perdere il suo benefico influsso: lo si può sempre (e qui di nuovo un ruolo decisivo lo gioca l'istituzione religiosa che non vuole perdere la sua capacità di presa) "prestare" anche ai non credenti, ma sappiano questi che di un messaggio divino si tratta, e per l'umanità l'unica forma di riscatto resta pur sempre legata ad una *colpa* dalla quale l'uomo da solo, senza la fede in dio, mai potrà mondarsi. Tanto è vero che – eccolo il micidiale circolo vizioso, l'effetto che diventa la causa e viceversa! – ricade sempre nelle stesse colpe.

E così, il testo sacro per alcuni aspetti forse il meno sacro di tutti – in quanto contempla sì il *sacri-ficio*, ma azzarda uno scenario dove il sacrificio riguarda la divinità stessa, addirittura contempla la morte (poi necessariamente rientrata, quindi solo apparente, solo dimostrativa, ritenuta tale solo per fede ... ma intanto la provocazione, "lo scandalo", erano stati lanciati) del figlio di dio perché l'uomo si salvi – resta alla fine, nonostante tutto, un testo fondamentalmente inerte. E lo resterà fino a quando ... sfruttando e forzando, da laici, ma soprattutto da atei, proprio tutti quei momenti presenti nella storia delle sue interpretazioni che (consapevoli o meno che i loro autori ne siano) rivendicano una qualche forma di

autonomia di giudizio ... non si libererà l'umano dal divino.

Lutero, a suo tempo, contro il potere religioso, affermò che non ad esso, come cristiano, riteneva di dover rendere conto, ma solo alla propria coscienza: fu uno sforzo notevole, ma non liberando la sua coscienza, e quella dei suoi seguaci, dal dominio della trascendenza, il riferimento al testo evangelico in questo nuovo contesto non contribuì più di tanto a introdurre davvero l'amore e la fratellanza fra gli uomini. Anzi, secondo alcune teorie, servì solo – e a credenti e non credenti! – per offrire la copertura ideologica a quel modo di produzione capitalistico che non solo, come si afferma sempre, dei Vangeli non ha né lo spirito né la lettera, ma che, proprio per questo, si propone come il campione della cosiddetta secolarizzazione.

Secolarizzazione in realtà tentata, sentita confusamente come esigenza, ma mai veramente avvenuta. Anche, e per certi aspetti soprattutto, per la resistenza oppostavi da un documento storico, i Vangeli, rimasto avvolto in una ambiguità che, da un lato ha scoraggiato chi ha inteso superarla in assoluto, dall'altro è stata sempre sciolta a senso unico: in favore della sua origine divina.

Bruno Gualerzi, insegnante, ora in pensione, di storia e filosofia nei licei, simpatizzante e sostenitore UAAR da "esterno".

Rivisitare i Vangeli

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Con riferimento al libro di Massimo Cacciari "Generare Dio" (che non ho ancora letto), Enzo Bianchi (*la Repubblica* del 19.10.2017) ci rimanda alla lettura dei Vangeli per offrire un significato non solo estetico ai nostri sguardi ammirati, che contemplano l'Annunciazione del Beato Angelico: e ci invita ad «una rivisitazione del dato evangelico con gli occhi, il cuore e la mente di secoli di pensiero occidentale». Un po' come rituffarsi nella mitologia greca del lontano liceo e ripensare, con occhi moderni, al figlio di Latona e di Giove che «irato al sire, de-

stò quel dio nel campo un feral morbo». In altre parole, ripensare i Vangeli non come indirizzi infallibili di vita, ma come simpatiche leggende, senza dipendere dalle successive e interessate interpretazioni di quanto c'è scritto. E segnalando che quanto leggiamo nei Vangeli deve essere immediatamente comprensibile al lettore, senza ambiguità o spiegazioni di comodo: la parola di Gesù, rivolta ad ascoltatori semplici, deve essere di immediata comprensione e non deve richiedere una rielaborazione da parte di teologi o filosofi.

IL VANGELO A FUMETTI



CONTRIBUTI

I malpensanti

Immanuel Kant (1724-1804). Passò tutta la vita a screditare la metafisica dimostrando come essa non possa venire considerata una scienza e non sia quindi in grado di pronunciarsi in maniera sensata su questioni come l'immortalità dell'anima, la conformazione del mondo o l'esistenza di Dio.

Riguardo a quest'ultima, nella *Critica della ragion pura* confutò le tre principali prove a suo favore (ontologica, cosmologica e fisico-teleologica) in maniera esauriente e conclusiva.

Postulò una morale "laica", fondata sulla ragione umana e non di certo sui precetti di qualche rivelazione. Fu il principale rappresentante dell'illuminismo tedesco nonché un Malpensante di grande rilievo.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Con grande piacere accolgo quindi l'invito e rileggo, un po' devoto (col cuore), ma anche critico (con la mente), la "documentazione" evangelica sulla nascita di Gesù, trattata da due evangelisti: Luca e Matteo (Marco e Giovanni non se ne occupano). È un episodio emozionante, forse il più straordinario nella storia dell'umanità e perciò mi sento portato ad approfondire. Nel Vangelo di Luca (1,7), citato da Enzo Bianchi, si parla di Elisabetta e di Zaccaria, personaggi irreprensibili, che «non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due avanzati negli anni». Prima rivisitazione critica: non si nasce "avanzati negli anni", lo si diventa dopo essere stati giovani. Anche Elisabetta e Zaccaria lo saranno stati. Ma come si fa a sapere che la sterilità fosse proprio di Elisabetta? «Coei che era chiamata sterile (Luca 1,36) è nel sesto mese: perché niente è impossibile dinanzi a Dio». Accanto al commento angelico, questa dichiarazione ricorda quelle di un moderno reparto di ginecologia, sezione infertilità femminile. Anche gli eventi successivi sembrano confermare che la sterilità fosse piuttosto di Zaccaria: magari una circoncisione mal fatta, anche se questa pratica era quasi sacra: «la circoncisione fu prescritta da Dio» (Giovanni 7, 22), magari anche di sabato (*ibidem*). Ma a Zaccaria appare un angelo che gli dice (Luca 1,13): «La tua moglie

Elisabetta ti darà alla luce un figlio al quale tu porrai nome Giovanni». Poi aggiunge: «Tu resterai muto fino a quel giorno in cui queste cose si compiranno». Zitto e mosca, si direbbe oggi. E Zaccaria obbedisce.

Elisabetta, alla fine della gravidanza, concepì, e pensava (Luca 1,25): «Così ha voluto fare con me il Signore, quando ha rivolto i suoi sguardi su di me». Sembra solo un'ipotesi dell'evangelista, perché non sappiamo come facesse a sapere cosa pensava Elisabetta: ne aveva parlato con l'amica Maria? Lo psicanalista allora non esisteva. Magari bastasse lo sguardo, si direbbe oggi. Purtroppo in questo modo il buon Giovanni, formalmente, rimane figlio di padre ignoto. Ma sei mesi dopo l'angelo andò da Maria, vergine, e le disse: «Tu darai alla luce un figlio che chiamerai Gesù» (Luca 1,31). Maria rispose: «Come potrà avvenire questo se io non conosco uomo?» – «Lo Spirito Santo verrà sopra di te; il bambino santo che nascerà sarà chiamato Figlio di Dio». Però la versione di Luca differisce significativamente da quella di Matteo 1,18. «La nascita di Gesù avvenne così: Maria, sua madre, essendo promessa sposa a Giuseppe, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo, prima di essere venuta ad abitare insieme. Giuseppe, suo sposo, che era uomo giusto e non voleva esporla all'infamia, pensò di rimandarla segretamente. Mentre egli rifletteva su questo, ecco un Angelo del

All'uomo della strada queste discrepanze fanno sorgere dubbi sull'affidabilità della versione evangelica e si fa strada un'ipotesi alternativa più concreta anche se un po' osé. Supponiamo che Zaccaria avesse un collega, un sacerdote, al quale aveva confidato i propri problemi familiari. Venuto a conoscenza che Elisabetta era ritenuta sterile, costui la sedusse; poi, sorpreso per l'imprevista gravidanza, si preoccupò di invitare perentoriamente Zaccaria a tacere attraverso un amico, poi descritto come un angelo. Zaccaria obbedì. Purtroppo l'episodio non restò isolato: il collega sacerdote, un po' libidinoso, venuto a sapere di una vergine promessa sposa a Giuseppe, la sedusse come aveva fatto con Elisabetta e inventò la storia dello Spirito Santo, parzialmente applicabile retrospettivamente anche per Giovanni. E d'altra parte, tutta l'istruzione religiosa di cui Gesù fa sfoggio, da dove veniva? Dall'età infantile fino ai 30 anni (Luca 3,23) di cui parla il Vangelo, chi insegnò a Gesù tutti i precetti biblici da lui citati? Un'ipotesi è che l'insegnante sia stato il vero padre, un esperto, cioè il collega di Zaccaria.

Riconosco che questa lettura alternativa dei Vangeli, effettuata dopo l'invito di Enzo Bianchi, possa sembrare sacrilega, ma forse più verosimile. E, trattandosi delle basi di una religione, faccia ripensare a quali siano i fondamenti di tale religione con milioni di fedeli. Allora, tranquilli, guardiamo i quadri dell'Angelico come se rappresentassero episodi leggendari, senza attribuire loro significati troppo "elevati". E classifichiamoli come costruzioni mentali, innocui passatempi.

Franco Ajmar ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Chiabrerà di Savona, si è laureato in Medicina all'Università di Genova nel 1960, ha lavorato per 4 anni come

Research Associate presso l'University of Chicago, dove ha conseguito il PhD in Genetica nel 1967. Ricercatore presso la Cattedra di Ematologia a Genova dal 1970, è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e direttore della Scuola di Specializzazione in Genetica Medica, fino al 2005. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di capitoli in libri di Biologia. Ha pubblicato per la ESI il libro *Chi? Piccolo galateo di bioetica* e per la Coedit *Galateo cosmici*.

**Una donna che prende
in considerazione la
Bibbia è come un
fagiano che si iscrive
all'ArciCaccia.**

Signore gli apparve in sogno (!) dicendo: «Giuseppe, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché colui che in lei ne è stato concepito è opera dello Spirito Santo». (Anche se non è ovvio cosa ne sapesse Giuseppe dello Spirito Santo. Chi gliene aveva spiegato l'essenza, la funzione e le credibili capacità riproduttive?). Ma in cosa differiva Giovanni, figlio di Elisabetta, da Gesù, figlio di Maria, a proposito del padre "biologico"?

Charles Gave: Gesù economista ...

di Andrea Atzeni, aatzn@yahoo.it

CHARLES GAVE, *Gesù economista. Ricchezza, proprietà privata e giustizia sociale*, EAN: 978-8864-40330-4, IBL Libri (Collana "Mercato, diritto e libertà"), Torino 2018, pagine 111, € 15,00, bro-sura.

Gave, esperto di economia e finanza, si schiera a difesa della proprietà privata e del libero mercato, contro lo statalismo e l'economia pianificata. Nel farlo espone anche dati e argomenti degni di attenzione. Tuttavia, comunque la si pensi al proposito, vien fatto anzitutto di chiedersi che cosa c'entri mai Gesù. Considerato che allo stesso editore dobbiamo l'edizione italiana dell'ottimo *Homer Economicus* e che anni addietro il *Sole 24 Ore* fece opera di divulgazione economica servendosi di Paperino, sarebbe facile cavarsela con qualche battuta, dichiarando che Gesù è in ottima compagnia di suoi degni comprimari.

Il problema però è che mentre Homer Simpson offriva utili spunti di riflessione per via delle vicende che lo vedono protagonista, qui si pretende che

siano le stesse "parole di Cristo" a volerli illuminare consapevolmente. Gave infatti ignora qualsiasi cautela storiografica e si limita a leggere con candore i Vangeli, persuaso che contengano «le parole pronunciate dal Cristo e fedelmente riportate dai discepoli»; che siano «la narrazione di testimoni oculari degli avvenimenti che hanno costituito la vita di Gesù»; che il Vangelo di Marco sia stato «senza dubbio scritto sotto dettatura di Pietro, un pescatore della Galilea», e così via. La buona volontà sarebbe sufficiente ad «ascoltare la voce del Cristo», scorrendo «la differenza tra la voce originale e i commenti che l'accompagnano», e cogliendone l'autentico significato. Pur dichiarandosi cattolico, l'autore dichiara che la sua Chiesa nei secoli ha equivocado e disatteso quegli ammaestramenti. Anzi adotta perlopiù in senso metaforico e spregiativo termini come "chiesa", "clero", "religione", "credenze di natura religiosa", "profezie", "missione", "paradiso in terra", "Messia", per stigmatizzare le ideologie e le politiche stataliste che intende denunciare.

Seguendo la moda, parla di radici "giudaico-cristiane" della nostra civiltà (in abbinamento alla "logica greca"), ma insieme, facendo di nuovo prevalere i luoghi comuni più stantii, attribuisce a Gesù la fondazione di una sua specifica religione in contrasto col legalismo ebraico, caratterizzata da un'inedita etica individuale contraria al collettivismo e all'egualitarismo. In precedenza, al contrario, aveva riconosciuto che «la libertà individuale» è greca, mentre è cristiana proprio «l'uguaglianza di tutti davanti a Dio». Altrove dichiara ancora che «l'essenza della religione cristiana ... è l'esercizio pieno e totale del libero arbitrio», e che «la Chiesa cattolica aveva perso di vista questa realtà. Da qui la Riforma»; e pazienza per Agostino e specialmente per il Lutero del *De servo arbitrio*.

Con la dottrina l'approccio si fa persino più dogmatico e fideistico: «Allorché passeremo agli aspetti legati alla morale, giustificheremo ogni volta la nostra presa di posizione con una citazione del Cristo stesso ... Invocheremo l'argomento dell'autorità solo nel campo morale e non utilizzando che le parole

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Non fidatevi di Gesù Cristo (come consulente finanziario)

Volete sapere una cosa? Se avessi dei soldi da parte, non mi prenderei Gesù Cristo come consulente finanziario. Perché Gesù Cristo, per essere un sant'uomo, dava dei consigli un po' azzardati. Prendiamo la parabola dei talenti (Matteo, 25, 14-30). Un uomo «chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno [...] e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone». Quando tornò, il padrone – che doveva essere uno speculatore senza scrupoli – se la prese moltissimo con quest'ultimo poveretto: «Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso;

avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse». E lo fece buttare «fuori nelle tenebre; là dove sarà pianto e stridore di denti».

Ora, a parte ogni considerazione sul fatto di ficcare nel Vangelo questo personaggio, un brutale strozzino che pretende ogni volta di raddoppiare il capitale se no sono guai, ma vi pare un bell'esempio? A parte questo, dicevo, mica va sempre bene "affidare il denaro ai banchieri". Guarda cosa hanno combinato i nostri, di banchieri: si sono messi a giocare in borsa con i nostri risparmi, ci hanno preso tanto gusto che alla fine hanno comprato derivati a rischio e titoli spazzatura, oppure hanno prestato i soldi a vanvera, quando non se li sono intascati direttamente. Poi si sono messi a piangere, a stridere i denti, a crollare in borsa e a chiedere il salvataggio coi soldi dei contribuenti. E giù a tagliare dell'altro scuola, sanità, servizi ...

E intanto sui giornali uscivano demenziali consigli ai risparmiatori: non vendete ti-

toli in questo momento, casomai comprate! Non ritirate i depositi, lasciate i soldi in mano ai banchieri!

Io ve lo dico, ragazzi: non vi fidate. Non fidatevi di nessuno. Non fidatevi delle pagine finanziarie e non fidatevi nemmeno della parola di Dio. Anzi, se vi sono rimasti due soldini – ne dubito – fate una bella buca per terra e nascondeteceli. Ma sì, non verrà nessuno a buttarvi fuori nelle tenebre! Oppure spendeteli, mangiateveli, sparatevi al casinò, portate la famiglia alle giostre: sempre meglio che farci giocare gentaglia che pretende di arricchirsi con la speculazione – cioè di mettere dove non ha seminato.

[GHUL]



CONTRIBUTI

del Cristo, e solo quelle ... Se i Vangeli sono il fondamento stesso della nostra civiltà, se veramente sono di ogni tempo e di ogni luogo, allora devono avere qualcosa da dirci anche oggi su ciò che è morale in economia». I presunti insegnamenti economici sono tratti soprattutto dalle parabole. Lo stile evangelico è giudicato mirabilmente chiaro e incisivo, semplice e ricco, laddove forse è solo vacuo, enigmatico e roboante. A ciò si aggiunga la propensione alle interpretazioni arbitrarie e creative.

Si pretende, ad esempio, di scorgere specifiche prese di posizione teoriche dietro le banali descrizioni dei rapporti di potere, mentre si dimentica che i capricciosi signori evocati alludono a Dio e al suo regno. Basti qui il caso eclatante del racconto sui lavoratori della vigna, che inizierebbe con: «Un padrone di casa uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna», mentre tutte le traduzioni correnti recitano: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere ...». Al contrario, se la propria lettura rischia di stridere col testo, lo si integra introducendo circostanze *ad hoc*, e ci si accontenta che non le smentisca. Così per giustificare il comportamento del padrone

della vigna si nota che «nulla ci dice che il prezzo dell'uva non sia aumentato dalla prima alla terza ora». Nel caso dell'amministratore infedele si suppone invece un ragionevole accordo coi debitori insolventi in difficoltà. Quanto al giovane ricco, si suggerisce che «aveva forse una madre, una moglie, dei figli, dei dipendenti». Che suona un po' come il nostrano «tengo famiglia», nonostante lo stesso Gave avesse in precedenza esaltato il monito: «Non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre ...». E in ogni caso non si vede come le attenuanti familiari possano inficiare la diffusissima lettura pauperistica.

Da questo punto di vista è ben comprensibile che Gave mostri un totale disinteresse per le presunte vicende biografiche di Gesù, che in effetti, stando ai Vangeli, non pare abbia mai lavorato in vita sua, avrebbe sottratto i propri discepoli ai loro onesti impieghi, e avrebbe prodotto utilità per i banali bisogni umani solo per via taumaturgica, guarendo gli infermi, moltiplicando pani e pesci o tramutando l'acqua in vino. Un'apologia di questo genere di vita ciecamente fiduciosa nella provvidenza di

vina si potrebbe trovare anche tra le «parole di Cristo», come quelle sulle «preoccupazioni» (da inquadrare forse in una prospettiva apocalittica): «Per ciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete ... Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre». Il fatto, ben noto, è che nella Bibbia, Vangeli compresi, è possibile trovare con facilità tutto e il contrario di tutto.

Difficile allora resistere alla tentazione di sfruttare l'autorevolezza di cui questi scritti godono in certi ambienti per far loro veicolare le proprie tesi. Scrive ancora Gave: «il soggetto di questo libro è un po' il confronto tra Gesù e Marx». Se così si intendesse solo fare il verso alle letture socialiste di Gesù, il gioco potrebbe risultare divertente e apprezzabile. Purtroppo però, come si è visto, l'autore si prende decisamente troppo sul serio.

Andrea Atzeni è docente di storia e filosofia nei licei. Attivista del Circolo UAAR di Varese.

Il silenzio degli innocenti

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Di seguito riporto tre esempi di «Silenzio!» di tv e stampa nostrane su argomenti che riguardano falsità affermate da due millenni dalla Chiesa romana su principi fondamentali del suo credo.

Pietro I, papa crocefisso

Per quanto ho potuto rendermi conto (e, da quanto leggo, è anche opinione generale), i documentari della serie «Ulisse: il piacere della scoperta», realizzati da un'inappuntabile *équipe* di tecnici, sono curati in modo esemplare, sia nel testo sia nelle immagini. Uno di tali documentari (messo in onda il 28 ottobre 2017), illustra la nascita e le caratteristiche del Colosseo, inquadrando il periodo storico che va da Nerone a Tito, all'incirca dal 60 all'80 d.C.

Il documentario inizia con la figura di Nerone, soffermandosi sull'incendio di Roma e sulla successiva ricostruzione della città voluta dall'imperatore, anche a costo di tassare pesantemente i cittadini. La costruzione del Colosseo s'inquadra in tale fase di abbellimento dell'Urbe, iniziata da Nerone e proseguita da Vespasiano. Nel documentario è finalmente evidenziato e ufficializzato che la diceria di Nerone piromane che suona la cetra, propagandata per due millenni, soprattutto dalla Chiesa romana, è falsa.

A integrare quanto affermato nel documentario, quando scoppia l'incendio pare che l'imperatore sia in una delle sue ville, forse in quella di Anzio. Faccio presente, inoltre, che nei quartieri popolari di Roma le costruzioni sono basse e di legno, mentre le *insulae* (proprietà dei nobili, date in affitto ai plebei), alte sino

a 21 metri (Traiano limiterà poi l'altezza a 18 metri, proprio a causa dei continui crolli e incendi), sono veri alveari umani, anche con oltre duecento abitanti, privi di acqua, di servizi igienici e di ventilazione ma ricchi di focolari per cucinare. Inoltre le stradine che separano le costruzioni sono larghe solo qualche metro, giusto per il passaggio di un carro animale, per cui è facilitato il diffondersi di un incendio.

Altra falsa diceria, ma non smentita dagli organi d'informazione, anzi maggiormente diffusa, è di Nerone persecutore dei cristiani. Nerone effettivamente condanna a morte i cristiani perché durante l'incendio tutti i quartieri di Roma sono quasi distrutti tranne due, Porta Capuana e Trastevere, proprio quelli dove abitano i giudei; da qui, la convinzione della colpa dei cristiani (i Romani faticano a

distinguere giudei da cristiani). Il codice penale romano prescrive per gli incendiari la condanna a morte e Nerone si limita ad applicarlo. Che non si tratti di una persecuzione è anche dimostrato dalla circostanza che le condanne sono circoscritte a Roma e non in tutto l'impero.

Ritorniamo al documentario sul Colosseo (che era interamente ricoperto di bianco travertino, in buona parte barbaramente utilizzato per la tronfia basilica di San Pietro). Dove esso accoglie, senza alcuna critica storica, la "tradizione" (che, tradotto dal vaticanesi, vuol dire: non è vero niente ma ci crediamo lo stesso) è la crocifissione di Pietro che sarebbe stata attuata sotto Nerone. Il documentario fa vedere il papa Pietro I sofferente, crocefisso a testa in giù. Spacciate come verità, siamo di fronte, tra le tante, a tre delle più grandi menzogne della Chiesa romana, giacché Pietro non risulta che: (a) sia stato a Roma; (b) sia stato papa; (c) sia stato crocefisso. Non c'è lo straccio di una prova. Tutte le cosiddette "testimonianze" della morte di Paolo e Pietro a Roma stanno in un'unica gratuita frase scritta da Clemente Romano, databile tra il 92 d.C. e il 101 d.C. (dopo vari decenni, in un periodo in cui si scriveva di tutto e di più...) nella "Epistola ai Corinzi, 5,4": "*Pietro e Paolo hanno finito la vita col martirio*". Tutto qui! Frase poi ripresa e riportata a pappagallo da personaggi che appaiono dalla nebbia del tempo come Origene, Eusebio di Cesarea, Dionigi di Corinto, che non portano alcuna prova storica e che raccolgono solo leggende, come quella dell'incarcerazione di Pietro nel 42 d.C. da Erode Agrippa e liberato da un angelo! Pietro, il cui vero nome è Simon bar Jona (Simone figlio di Giona), è probabile che sia un ribelle zelota di Gerusalemme condannato a morte dai Romani verso il 40 d.C. Della presenza di Pietro a Roma, non v'è alcuna traccia né Paolo fa alcun riferimento, pur trovandosi a Roma. Lo stesso Paolo nella sua "Lettera ai Romani", scritta a Corinto intorno al 55-56 d.C., termina salutando tutti i conoscenti; riporta i nomi di 34 di loro (Rom 16,7) e non nomina nessun Pietro.

Non si hanno nemmeno prove che Pietro sia stato il primo papa. La Chiesa romana, in realtà, è fondata da persone sconosciute e nessuno dei suoi membri attesta la presenza di Pietro, benché nel II secolo raggiungeranno la bella cifra di circa 30.000 adepti. Il vescovo di Roma, inoltre, a quel tempo non ha nulla di "superiore" ed è equiparato a quelli di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme e Co-



stantinopoli. La lista dei primi vescovi, compilata da Ireneo verso il 200 d.C., inserisce in testa un certo Lino, nominato direttamente da Paolo.

La notizia di Pietro papa appare solo verso il IV secolo, quando qualcuno afferma che l'apostolo era stato vescovo di Roma, ma la carica episcopale prende forma a Roma solo verso la metà del II secolo! Il primo elenco dei vescovi romani nonché annuario ufficiale dei papi, il *Liber pontificalis*, elenca primo vescovo romano, come richiamato, un certo Lino, poi al suo posto, *ex abrupto*, è collocato Pietro. Tale elenco, iniziato verso il 160 d.C., è ritenuto inattendibile anche da diversi studiosi cattolici. Un secondo elenco dei primi vescovi di Roma appare in un *Catalogus Liberianus* del 354 d.C., del quale non c'è alcuna garanzia di autenticità: Pietro (67-68), Lino (67-76), Cleto (76-88), Clemente (88-97), eccetera, oltretutto Pietro nel 67 d.C. doveva essere già morto di vecchiaia o nell'incendio di Roma del 64 d.C.! In definitiva, le traballanti referenze della presenza di Pietro a Roma e del suo papato sono gratuite dichiarazioni dei *padri della Chiesa*, riprese da un'evanescente affermazione di Clemente Romano, e perpetuate per duemila anni.

Tutto ciò, però, non si può illustrare. *Silenzio!*

Cristo crocefisso

In un altro esemplare documentario, sempre della serie "Ulisse: il piacere della scoperta", sui segreti del sottosuolo di Roma (2a parte, 12 maggio 2018), ci si sofferma anche sulle catacombe romane, che sono quaranta, dove vi furono deposti per tre secoli migliaia di cristiani. Come sempre, è un'informazione esautistica, che illustra anche dettagli co-

struttivi, ma ciò che balza all'occhio è che in oltre dieci minuti di trasmissione non appare, nelle catacombe, l'ombra di una croce: nessun disegno, nessun simbolo e, al riguardo, dal documentario non viene fuori alcun commento.

È certo che Cristo fu crocefisso? Affatto! Già nel 1878 il tedesco Hermann Fulda scrive *Das Kreuz und die Kreuzigung* (La Croce e la Crocifissione) concludendo, dopo lunga disquisizione, che Gesù muore su un semplice palo, che è il normale mezzo di esecuzione a quei tempi, anche in Palestina. Per i cristiani dei primi secoli, il simbolo della cristianità non è la croce ma un pesce, perché la traduzione greca *ichthys* è l'acronimo di *Iesus Christos Theou Hyios Soter*, Gesù Cristo di Dio Figlio (e) Salvatore.

Nelle catacombe romane dei primi cristiani non c'è alcun simbolo della croce e la Chiesa lo motiva affermando che non disegnavano la croce per evitare di essere martirizzati (per tre secoli!). La persecuzione dei cristiani da parte degli imperatori romani è l'ennesima menzogna dei *padri della Chiesa*. Dei cinquanta imperatori romani dell'era volgare, solo quattro, oltre alla condanna dei presunti piromani cristiani da parte di Nerone, operano delle persecuzioni ai cristiani sino al terzo secolo, prevalentemente non per motivi religiosi, ma perché i cristiani non pagano le tasse, non vogliono fare il servizio militare e sparano delle divinità romane affermando che solo il loro è il vero "dio": Domiziano (un anno di persecuzione), Decio (due anni), Valeriano (sette anni), Diocleziano (due anni). In totale, dodici anni in tre secoli (pari al 4% del tempo). Quello dei Romani è un popolo di conquistatori e di costruttori che non bada granché alle religioni, infatti, importa senza problemi le di-

CONTRIBUTI

vinità greche e alcune dei popoli che via via conquistano.

In realtà, il simbolo della croce compare nel mondo dei cristiani solo nel IV secolo, centinaia di anni dopo la morte di Gesù. Inizialmente Gesù crocefisso è rappresentato col volto sorridente verso l'alto, felice di raggiungere il Padre, ma in seguito i *padri della Chiesa* gli girano il volto verso il basso, aggiungono l'espressione di sofferenza e gli piantano dei chiodi alle mani e ai piedi. Perché in questa vita terrena vanno ampliate la paura e la sofferenza (senza di queste, non ci sarebbe bisogno di un credo religioso!).

Questa è cronaca, ma non deve essere divulgata. *Silenzio!*

Aule scolastiche col crocefisso

"Il consiglio comunale ha approvato all'unanimità l'obbligo di installare cro-

cifissi in tutte le aule scolastiche comunali. Fortunatamente Gesù non è vissuto durante la rivoluzione francese, se no avremmo trovato appese nelle aule tante ghigliottine".

Ho inviato questa breve nota via email alla redazione di un diffusissimo quotidiano, alla quale da anni invio note riguardanti cronache locali o nazionali, sempre pubblicate. Quest'ultima non sarà pubblicata. Eppure la nota è un'innocua battuta per rubare un sorriso al lettore, senza nulla d'irrispettoso nei confronti dei credenti e del Vaticano. Infatti, si rispetta il sacrificio di Gesù e, semmai, si puntualizza che forse è da meditare se sia il caso di appendere tristi strumenti di morte nelle classi frequentate dai nostri giovani, che nulla aggiungono alla fede dei credenti e, in caso di assenza, nulla tolgono.

Non bisogna smuovere le acque. *Silenzio!*

Il silenzio degli innocenti

Salvo circoscritte realtà, nel nostro Paese i maggiori organi nazionali d'informazione (tv, stampa, editoria) sono controllati dal potere economico e dal potere politico, i quali, come avviene da duemila anni a questa parte, devono garantire il buon rapporto col potere religioso, fondato su una montagna di falsità; l'*establishment* costituitosi deve sostenere che il *vaticano* irrocervo non crolli! In questo clima d'italico fondamentalismo cattolico, la tranquilla vita degli innocenti divulgatori, siano essi credenti e non, è garantita dalla libera e democratica autorizzazione a starsene zitti.

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, ha scritto, tra l'altro, "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di stampa 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books 2014).

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Verità

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Alla base della religione cattolica vi è una ben precisa visione del mondo incentrata sui concetti di peccato e redenzione: in sostanza uomini e donne devono tribolare in questa vita terrena per redimersi da una colpa ancestrale e per garantirsi una vita migliore in un fantomatico mondo ultraterreno. Molti la definiscono una visione "escatologica", ovvero relativa ai destini ultimi dell'uomo e dell'universo; sia come sia, si tratta di una concezione della realtà a carattere schiettamente etico, non di certo scientifico.

Eppure passando ogni giorno, purtroppo per me, davanti alla chiesa del mio quartiere vedo scritto sul muro di suddetta chiesa la parola "Veritas" (con la maiuscola, naturalmente!). E ogni giorno mi domando con quanta presunzione questi Signori si atteggiino a possessori non soltanto di una (reale o presunta) verità morale ma anche della "Veritas" *tout court*, una "Verità" che, purtroppo per noi, è stata la (unica e vera) Verità per tanti secoli, fino a quando, almeno, non

è stata messa in discussione da un'altra "Verità", quella scientifica, che con grande fatica si è fatta strada in Europa dal periodo del Rinascimento in poi. E viene dunque spontaneo anche domandarsi con quale faccia tosta questi Signori rappresentanti di Santa Madre Chiesa possano continuare a fare finta che Rinascimento, Rivoluzione scientifica e Illuminismo non siano mai esistiti e che le loro dottrine continuino a costituire l'unica e vera "Veritas" che ci sia.

A questo proposito ci viene in mente la famosa frase del Vangelo: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" (Giovanni, XIV, 6), tre "v" maiuscole che per la chiesa cattolica sono tutto un programma: il programma della appropriazione indebita della "Verità" *pro domo sua* e della squalifica di qualsiasi concezione che quella "Veritas" rifiuti o metta in discussione.

Ma quale "Via", quale "Verità" e quale "Vita" ci propongono? Non di certo quelle della scienza, dell'indagine, del-



la libera ricerca, del continuo miglioramento e perfezionamento ... al contrario, quelle del dogmatismo, dell'immobilità, dell'autorità, dell'accettazione acritica di "Verità" preconfezionate ed immutabili ... la via della stasi, dell'immobilismo, della sottomissione.

Oggi si sa (o per lo meno si dovrebbe sapere) che la verità non è un qualcosa di immutabile ma semplicemente un'ipotesi sulla realtà, che può sempre venire modificata o superata sulla base di nuove evidenze - ben diversa, dunque, dalla "Veritas" atemporale e imperitura della chiesa, che è una verità imposta, autoritaria, indiscutibile, immutabile. Diffidiamo di questo tipo di verità, e di tutti coloro che ce la propongono!

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

E concludiamo: la chiesa cattolica, portatrice di valori etici e non certo di verità scientifiche, presume tuttavia di essere depositaria della "Verità" *tout court* e di conseguenza pretende di dettare legge non soltanto in campo morale (una cosa già di per sé alquanto discutibile!) ma anche in campo scientifico, forte della presunta superiorità della sua "Veritas" che essa erge senz'altro a Verità assoluta. Da qui hanno ori-

gine le sgradevoli e persistenti interferenze della chiesa cattolica in campo scientifico ogni qual volta le scoperte o applicazioni scientifiche siano in contrasto con le sue dottrine.

Come uscire da questo impiccio? L'unica via non può che essere quella della chiarificazione a livello linguistico: distinguiamo cioè fra "Verità", che significa accordo o coerenza con i dati

disponibili e la realtà oggettiva, e "opinione", ovvero interpretazione personale della realtà, che potrebbe anche non essere esatta: la chiesa cattolica non può pretendere di far passare le sue opinioni come verità; e la verità è certamente qualcosa di più delle semplici opinioni di una delle tante concezioni religiose che si sono via via susseguite nel corso della storia dell'umanità.

🗨️ DIVIETO

Spett. Redazione,
L'articolo sul "divieto" di Enrica Rota (*L'Ateo*, n. 2/2018, pag. 32) mi spinge a dissentire su un paio di punti. Premetto che sono felicemente sposato, ho due figlie che mi hanno regalato 5 nipoti (3 maschi e 2 femmine) e che per motivi di orari di lavoro abbiamo cresciuto in pratica io e mia moglie. Non sono credente fin da giovane (con famiglia cristianissima) e quando mi si chiede se sono religioso rispondo sempre così: «sono giustamente ateo».

Detto questo riguardo l'articolo di cui sopra penso che accostare la prostituzione e l'aborto nell'area del divieto è sbagliato perché l'aborto è una libera scelta legale delle donne, ma la prostituzione è tragedia non scelta e aiutare – non vietare – chi ne è vittima è cosa buona. Nelle adozioni gay, fatte su ordinazione, si agisce come se si adottasse un gattino o un cagnolino mettendo in atto un miserrimo egoismo per avere una famiglia. L'utero in affitto è un'aberrazione umana, siamo arrivati in questi giorni a un bambino con due mamme e un altro con due padri. A

quando bambini con tre mamme e quattro padri? Fosse capitato a me, una volta adulto, mi sarebbe molto dispiaciuto. Si faccia in modo che un bambino da adottare abbia una mamma e un papà (non c'è bisogno di spiegarne il perché) altrimenti, come è pubblicizzato a pag. 19 dello stesso numero de *L'Ateo* dategli la possibilità di dire: «posso scegliere da grande?».

Cordiali saluti,

Marcello Fagioli, Roma
laura17.fagioli@gmail.com

NESSUN DOGMA

Che cos'è la religione?

di Howard Phillips Lovecraft

Per quanto riguarda la questione della religione, sebbene un racconto non sia di certo un luogo dove esternare visioni filosofiche, devo dire che io stesso non credo in qualsivoglia forma di soprannaturale. Mentre la religione era una cosa perfettamente naturale per l'umanità durante le sue prime epoche, quando nulla di definito era conosciuto nei riguardi della costituzione della materia e delle cause dei fenomeni naturali, ebbero ad oggi non c'è alcuna ragione per la sua esistenza alla luce di ciò che sappiamo nei riguardi dell'universo e nei riguardi dei nostri stessi processi mentali ed emotivi.

Ora capiamo che i diversi avvenimenti dell'universo e i fenomeni della vita e della coscienza sono tutti parte di uno schema generale di mutazioni di forza e materia il cui flusso perpetuo [non ha] una direzione o uno scopo consci. Se da un la-

to non c'è una *confutazione* sicura di una coscienza cosmica, dall'altro *non c'è motivo per credere* che esista una cosa di tal genere. È esattamente come se io dovessi dire che un uomo di nome Smith visse in una casa di mattoni in una città chiamata Nuth sul terzo satellite di Giove. Non c'è modo di smentire quanto affermo, ma chi crederebbe in qualcosa di così ingiustificato e improbabile? E quando arriviamo ad analizzare il soprannaturale troviamo che crea un presupposto non meno ingiustificato e improbabile. Ciò che realmente fa sì che ci si liberi della credenza nel soprannaturale è la nostra moderna comprensione del *motivo per cui è esistita*.

La psicologia e l'antropologia ci hanno ora mostrato come e perché i concetti di "spirito", "divinità", "immortalità", "giusto e sbagliato" (distinti dai principi sen-

sati che si basano sull'estetica e sull'etica utilitaristica), "venerazione", "peccato", etc., ebbero origine tra razze primitive che cercavano di spiegare sia il groviglio sconosciuto del mondo esterno sia le loro emozioni; le due discipline hanno inoltre reso molto ben chiaro che lo sviluppo di questi concetti è una inevitabile concatenazione della ignoranza primitiva, la qual cosa non implica che ci sia alcuna verità dietro di loro. Le scienze stesse hanno anche dimostrato perché questi concetti siano arrivati a esercitare una così grande influenza sulle emozioni della maggioranza e perché siano sopravvissuti in maniera così persistente a dispetto di una conoscenza accresciuta che li ha praticamente confutati.

Non è quindi più possibile sostenere che l'intenso *desiderio* o il profondo *credo* emotivo della maggioranza nel corso di

NESSUN DOGMA



tutte le ere formi una qualche indicazione della verità dei concetti di "divinità" o "immortalità". Oggigiorno sappiamo, attraverso la psicologia, che *qualsiasi* credenza o preconconcetto emotivo, non importa quanto falso o assurdo, può essere impiantato nel cervello e nel sistema nervoso di un essere umano con una tremenda forza e solidità se la vittima ne viene inoculata durante l'infanzia. Una persona così assoggettata all'indottrinamento con qualche idea speciale a un'età sotto i sette anni avrà sempre una più profonda predisposizione istintiva nei riguardi di quell'idea, ma ciò non ha nulla a che fare con la verità dell'idea stessa. Non esiste una propensione naturale verso la religione. Quest'ultima, in origine, cercava semplicemente di spiegare lo sconosciuto attraverso un simbolismo poetico e una rozza personificazione; oggi la religione sopravvive tra la maggioranza meno analitica delle persone meramente perché hanno una mancanza di informazioni scientifiche e perché il loro apparato emotivo è stato permanentemente pregiudicato o storpiato dalla propaganda religiosa che era stata ficcata loro in testa durante l'infanzia, prima che la loro mente e le loro emozioni si fossero sviluppate oltre lo stato infantile di debole e non critica ricettività. È veramente un crimine contro un bambino il cercare di influenzare in qualsiasi modo la sua credenza intellettuale.

Qualsiasi cosa simile alla faziosità o all'indottrinamento dovrebbe essere confinata a certi concetti generici che siano stati trovati essere universalmente utili e armoniosi attraverso l'esperienza razionale, concetti come l'onestà, l'ordine, la non violazione della proprietà privata, etc., i quali sono collegati a una condotta pratica e non a questioni di *opinioni*. Nel momento in cui si tratta di punti riguardanti la teoria e la credenza, l'unica cosa decente e onorevole da farsi con un bambino è di insegnargli una *rigorosa apertura mentale e una integrità intel-*

lettuale, spingendolo a non accettare nulla che provenga dal solo pettegolezzo o dalla cieca tradizione, e invece a *giudicare tutto onestamente sulla base delle prove esistenti*. Se la religione è vera, prima o poi allora la accetterà. Se non è vera, sarà allora libero da una degradante schiavitù mentale che non può essere chiamata in maniera franca *credenza*. Il fatto è che un vero amico della religione non *desidererebbe* che nessun uomo la accetti nel caso in cui non si compisse quest'atto passando per una valutazione onesta e di mentalità aperta di tutte le prove offerte dai fenomeni che si trovano attorno a e dentro di lui.

Tutti i tentativi di plasmare la credenza su basi emotive e non razionali devono essere condannati senza riserve in quanto indegni di qualsiasi organismo tanto fortemente evoluto come l'uomo. Ciò va applicato tanto alla propaganda non religiosa e antireligiosa quanto a quella religiosa. I Soviet russi sono parimenti degni di biasimo nel deformare le emozioni popolari favorevoli alla religione. Ciò che realmente bisognerebbe insegnare alle persone è *come pensare*. Nove decimi delle persone nel mondo *non pensano mai veramente* a qualsiasi tema di larga scala. Loro *immaginano* di avere delle "opinioni", ma queste "opinioni" sono completamente il prodotto di emozioni irrazionali, di un cieco retaggio e di una assoluta indolenza mentale, cosa per cui non sono degne di portare il nome che viene dato loro. E ciò va applicato alla maggioranza degli atei tanto quanto alla maggioranza delle persone religiose. Staremmo molto meglio se i nostri precettori smettessero di cercare di insegnarci delle *attitudini speciali* e ci dessero dentro con l'affare vitale dell'insegnarci il *pensiero accurato e la severa onestà intellettuale*.

In vista di quanto sappiamo oggi sull'universo e su noi stessi, è molto poco probabile che i vecchi concetti di dualismo ("spirito"), immortalità, e coscienza e

scopo cosmici possano avere una qualche verità in loro. Ma ciò non deve disturbarci assolutamente. Effettivamente, l'ipotetico desiderio nei riguardi di tali cose è semplicemente una condizione emotiva artificiale determinata dal nostro ambiente passato. Non appena bandiremo idee simili dalla nostra testa, cesseremo di sentire qualsivoglia dolore nei confronti della loro falsità. Ci sono un mucchio di fondamenta per una vita fruttuosa, ordinata e armoniosa senza che venga tirato in ballo l'elemento soprannaturale. Sebbene la vita e l'umanità siano solo casi o eventi triviali nell'universo, sono ciononostante importanti in sé. L'essere umano ha un insieme ben definito di istinti ed emozioni, e pianificare un modo di vita che li soddisferà provocando il minor numero possibile di disaccordo, disarmonia e violazione, e il maggior numero possibile di opportunità per la crescita e l'espressione degli attributi più evoluti della specie, ebbene ciò è un lavoro a tempo pieno di cui nessun filosofo o capo o insegnante di etica deve provare vergogna.

Questo compito di direzione etica, basato su sani principi di estetica e di sociologia, è quel compito che ora sta aspettando l'arrivo di quel tipo di uomo che nelle età più antiche fu un capo religioso. Non propugno l'estirpazione forzata della religione, ma reputo saggio trasferire le energie verso qualcosa che ha un fondamento nella realtà. Le condizioni della vita stanno crescendo in modo sempre più differente da ciò che furono nelle epoche quando le diverse religioni presero forma; da ciò deriva il fatto che una persona non può più aspettarsi che una qualsiasi etica basata sulla religione sia in qualsiasi momento utile quanto un'etica basata sulla realtà. Di più, la religione sta perdendo rapidamente la sua presa emotiva ed etica su tutte le classi, anche quelle che credono in lei consciamente. L'ampio divario tra ciò che insegna e ciò che noi sappiamo essere reale è un qualcosa di troppo vasto per essere nascosto e sorvolato. Le persone se ne rendono conto in maniera subconscia anche quando ne sono cieche con le loro menti consce. La religione *in quanto forza pratica nella vita* è morta, e se oggi ci aspettiamo di chiamare a raccolta le emozioni delle persone per una qualsiasi causa allo stesso modo in cui in passato erano chiamate a raccolta per la religione, allora dobbiamo fornire qualcosa in cui possano *veramente credere* ... tanto con il loro subconscio quanto con le loro menti consce. I russi possiedono qualcosa di simile nel

📖 **H.P. (HOWARD PHILLIPS) LOVECRAFT**, *Contro la religione. Gli scritti atei di H.P. Lovecraft*, (a cura di S.T. Joshi), ISBN 978-88-98602-40-7, Nessun Dogma, Roma 2018, pagine 346, € 18,00, copertina flessibile.

Per meglio apprezzare questo volume, che raccoglie alcune fra le migliaia di lettere da lui scritte, è meglio lasciare in secondo piano l'uomo Lovecraft: grafomane visionario, contraddittorio, antidemocratico, razzista, misogino, creatore appassionato di dèi e cosmi immaginari. Qui il suo estro ed il suo pessimismo cosmico non intaccano una razionalità di taglio moderno e, laddove isolata dal personale contesto ideologico e biografico, propositiva, capace di ispirare, ad un secolo di distanza, atei, agnostici e secolaristi.

Verso il cristianesimo dei suoi tempi Lovecraft ha molte ragioni di critica, ma anche (più volte contraddicendosi) motivi di apprezzamento. Complessivamente ne dichiara la morte quale forza trainante nella vita (e qui imita Freud nel ritenere che l'immortalità sia un'illusione e che sia più saggio trasferire le proprie energie verso qualcosa che abbia un fondamento nella realtà); dall'altro proclama di non desiderarne l'estirpazione forzata, per un insieme di motivi che la rendono comunque utile per le masse. Il principale è un argomento morale: le masse vengono più fortemente influenzate (a ragione della superstizione) da un codice comportamentale supportato da una ipotetica autorità divina; ed il sistema religioso ha giovato forse a certe virtù in maniera più forte di altri (anche se la loro media generale si equivale). Un altro argomento è pratico: l'osservanza religiosa è storicamente connessa ad innumerevoli istituzioni e attività sociali, per quanto tale legame si sia progressivamente allentato nel tempo.

I principali fattori che hanno portato al successo i sistemi religiosi sono secondo Lovecraft l'emozione e la relativa ignoranza degli uomini. L'emozione (falsa premessa conoscitiva dell'idealismo) ha a lungo sostituito la ragione nell'impartire una conoscenza positiva; poi la conoscenza scientifica (con le nuove scoperte ed il convergere delle diverse discipline) ed in primo luogo l'antropologia, le hanno definitivamente sottratto tale primato nelle menti più aperte. Ma il conflitto fra scienza e religione, ovvero tra la ragione e l'immaginazione, tra ciò che è reale e materiale, e ciò che è ideale o spirituale è una caratteristica di ogni epoca: in ogni tempo ciascuno di questi principi ha avuto i suoi campioni, ed i problemi implicati sono così basilari e vitali che questo conflitto ha superato tutti gli altri in durezza e universalità.

Dal punto di vista storico, Lovecraft mostra comunque una chiara indulgenza per i credenti, che a suo parere erano, in passato, almeno fra i cristiani, meno fanatici e meno inclini alle fantasie rispetto ai suoi tempi (un giudizio non proprio condivisibile, a mio parere): uomini che mantenevano la loro vecchia fede semplicemente a causa della mancanza di quelle informazioni scientifiche che poi ne hanno dimostrato la radicale falsità; e che purtuttavia si avvalevano dell'insolito benessere immaginativo di queste vecchie credenze. In quanto ai suoi contemporanei dichiara di non volere intimamente desiderare quella che definisce la reazione patetica e singhiozzante di una certa classe emotivamente delicata di fronte allo strazio del disincanto, il cui esito rassicurante può essere l'adesione ad un cieco occultismo o ad una appassionata apologetica cristiana.

In base alla propria tradizione familiare battista, Lovecraft interpreta la Bibbia come opera legata ad un determinato periodo storico, nel quale poteva ben svolgere una funzione di guida per la condotta morale, ma non per questo si astiene dal giudicarla colma di idiozie e assolutamente distruttiva, ispirata da una primitività infantile, e del tutto inadatta alla realtà del XX secolo per l'avvenuta decadenza di tutti i suoi presupposti emozionali e immaginativi. Ed allo stesso tempo rigetta tutta la casuistica etica basata su di essa, anche perché la moralità non può costituire l'essenza della religione e determinarne la struttura.

Certamente, a confronto con la modernità del suo razionalismo, l'impressione che si può avere dell'uomo Lovecraft è quantomeno sconcertante: un cinico, che discetta sulla insignificanza dell'essere umano (considerato un caso triviale nella storia della creazione) e sulla futilità dell'esistenza, eppure con uno sguardo pietoso verso l'eterna tragedia di questo essere, privo di importanza nei confronti dell'universo, senza alcun diritto alla vita, infantilmente soggettivo nella sua filosofia, impossibilitato ad ottenere ciò cui aspira, in cerca di qualcosa che fornisca alla sua razza un mezzo sostitutivo per evadere dalla realtà dell'esistenza.

Ma l'atteggiamento dell'agnostico onesto non può essere altro, secondo lui, che un senso di disgusto nei confronti di una menzogna, che può al massimo essere magnanimamente tollerata per quel tanto che può produrre di buono, ma verso la quale nell'intimo non può che provare un astratto risentimento, una sensazione di scherno, un atteggiamento di irriverenza di fronte alla contemplazione di una frode pia, non importa quanto questa sia infarcita di sani principi.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

loro modo di vita basato sull'adattamento sociale.

Se vogliamo qualcosa di altrettanto potente, allora dobbiamo fornire un certo ideale di adattamento umano *che abbia una possibilità reale di funzionare* e di offrire alle persone un insieme effettivamente sopportabile di condizioni di vita. La religione promette sempre ma non ha alcuna forza di azione. È semplicemente un tipo di intossicazione emotiva, incapace quanto il whisky a rendere reali le grandiose visioni di cui parla continuamente. La razza è troppo disincantata e realista a questo punto del gioco per seguire un fantasma di tal genere. Se vogliamo veramente radunare tutti per un singolo scopo, dobbiamo formulare un obiettivo che abbia una possibi-

lità dimostrabile di dare all'intera umanità *condizioni migliori nell'unica vita che si è certi di avere*. Non credo che l'ideologia sovietica abbracci il miglior obiettivo possibile, e odierai vedere tale ideologia instaurata nel mondo occidentale. Ma perlomeno è un *obiettivo reale*, qualcosa a cui gli uomini possono intelligentemente essere fedeli. In questo momento il mondo occidentale non possiede qualcosa del genere, sebbene il movimento nazista pensi di averne trovato uno. Viviamo in un'era di inequivocabile decadenza, l'ultima fase di un modo di vita fondato su condizioni e credenze per sempre scomparse per quanto riguarda il ciclo della civilizzazione.

Troveremo mai un sostituto, un ordine sociale praticabile che possa risolvere

immediatamente i problemi economici e sociali del presente, e preservare (cosa che il sistema sovietico non riesce a fare) ciò che è ancora sano e infinitamente di valore nel retaggio culturale del passato? Non lo so, ma se dovessimo riuscirci avremmo qualcosa attorno a cui possono accorrere i nostri figli esattamente come i nostri padri si radunavano attorno agli ideali del passato. Le possibilità sono le stesse sia nel caso che una cosa del genere possa accadere, che nel caso che ci sia un lungo periodo di decadenza al di sotto di un qualche spietato sistema fascista ... o che ci sia un tuffo in un bolscevismo per cui il mondo occidentale non è adatto.

Howard Phillips Lovecraft (1890-1937) è stato uno dei massimi scrittori sta-

NESSUN DOGMA

tunitensi. La sua fama è legata soprattutto ai generi horror e fantascienza, che anticipò e influenzò negli sviluppi successivi. Il testo qui pubblicato è estratto da una sua lettera,

scritta il 6 marzo 1935, ed indirizzata a Emil Petaja, riprodotta nel volume "Contro la religione" edito dall'UAAR con la sigla editoriale "Nessun Dogma". Petaja (1915-2000) era a quel

tempo un giovane appassionato di fantascienza con una inclinazione verso lo spiritualismo; sarebbe poi diventato un rinomato scrittore ed editore di fantascienza.

RECENSIONI

BRUNO SEGRE, *Che razza di ebreo sono io*, ISBN 978-8877-13732-6, Edizioni Casagrande (Collana "Alfabeti"), Bellinzona (Svizzera) 2016, pagine 125, € 13,80, broccura.

In una serrata conversazione con lo storico varesino Alberto Saibene emergono in questo libro la storia e le idee laiciste del milanese Bruno Segre (1930-vivente). La sua concezione della laicità non può essere avulsa dalle sue origini ebraiche pur dichiarando di «essere lontano dalle pratiche della religione».

La vera laicità è «sinonimo di pluralismo» nemica acerrima di ogni «dogmatismo prevaricatore, qualsiasi matrice esso abbia e chiunque la bandisca». Segre consiglia di «diffidare in generale delle istituzioni religiose, perché nota che esse sono dei centri gerarchici di potere al cui interno apparati di chierici ... gestiscono dogmaticamente il consenso attorno al pensiero unico; un pensiero imposto da chi sta in cima».

Di famiglia originaria di Torino, il testo ne ricorda l'orribile ghetto in cui per secoli gli ebrei vi furono rinchiusi fino all'emancipazione del 1848. Segre delinea brevemente la figura dell'antennato "libero pensatore" Gabriel Segre, un repubblicano ammiratore di Mazzini e Garibaldi. Il padre di Bruno fu da lui chiamato Emanuele Camillo in onore del giacobino francese Camille Desmoulins: i suoi genitori ebbero sempre una spiccata allergia per ogni tipo di osservanza religiosa e ottennero la dispensa dall'ora di religione per i due figli. Coerente fino alla morte suo padre fu seppellito nel campo "acattolico", non in quello israelitico del cimitero di Milano.

Illuminato dall'esempio della scelta laica dei genitori, l'autore fece studi e ricerche per dare corpo ad una definizione di laicità compatibile con la cultura ebraica, in una prospettiva aperta, plu-

ralistica per una concezione "polifonica" della vita e della cultura degli ebrei.

Per quanto riguarda il genocidio nazista contro gli ebrei Segre accenna alla complicità di Pio XII: «quel papa che, pochi anni dopo la morte, il drammaturgo tedesco Hochhuth incolpò nella pièce "Il Vicario", d'averne pavidamente taciuto». Verso la fine del testo si ribadisce che «Io non ho avuto in famiglia alcuna educazione religiosa. Così i miei figli e i figli dei miei figli». Interessante è anche la denuncia dell'«insegnamento del disprezzo» perpetrato da due millenni di cristianesimo integralista antisemita.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

ANDREA MAORI, *Vietato pregare. Storie di intolleranza religiosa nell'Italia repubblicana*, ISBN 978-8895-28452-1, Reality Book (Collana "Controluce"), Roma 2015, pagine 144, € 10,00, broccura.

Come osservò dieci anni fa Valdo Spini, la nostra Costituzione, in merito al rapporto tra Stato e Chiesa, «può essere rappresentata come un edificio a tre piani». Al piano più alto c'è la Chiesa Cattolica con privilegi clericali garantiti da un Concordato internazionale; a un piano inferiore stanno le poche Chiese che, solo a partire dal 1984, hanno avuto l'opportunità di dotarsi di "Intese"; più in basso troviamo tutte le altre, ancora in balia della legislazione fascista sui "culti ammessi", che non riconosce né l'autonomia delle istituzioni di culto né la libertà di coscienza dei singoli, mentre prevede innumerevoli controlli, autorizzazioni e concessioni discrezionali da parte dell'amministrazione. I pochi sforzi diretti a sanare queste storture si dovettero, a partire dagli anni Cinquanta, alle interpellanze di sparuti parlamentari (nell'area di PSI, PSDI, PRI, PLI e, più tardi, PR)

NonCredo – La cultura della ragione e del dubbio

È uscito il nuovo volume anno X, n. 53 maggio-giugno 2018, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odascalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it - E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. Religioni: più superflue o più nocive? di P. Bancale; **Statistiche laiche: sbattezzo come rivendicazione di un diritto** di F. Patti; **Religioni senza pace** di V. Salvatore; **Elogio della laicità** di V. Salvatore; **Il processo Cappato e l'aiuto al morente** di F. Rescigno; **Vuoi asilo politico? Ma lo conosci Platone?** di R. Carcano; **Una legislatura che ha aumentato laicità e diritti civili** di M.G. Toniolo; **L'inchiesta: Perché non ci sono Premi Nobel cattolici? Parte Prima** di M. De Fazio; **L'inchiesta: Preti in "crisi" per alcol, amore e droga** di F. Tulli; **Clonazione ed allarmismi** di V. Pocar; **Eutanasia e dolce morte** di R. Arpino; **L'inchiesta: Qui parla "Sagrestia Italia": ultimo atto** di M. De Fazio; **Come nacque il sacco d'Italia di Togliatti** di R. Morelli; **Libere opinioni; Poetica: Una preghiera laica** di A. Cattania; **Sbattezzo** di P. Bancale.

Religioni. Elogio del Politeismo. Parte prima di C. Tamagnone; **I rapporti tra anarchismo e religione** di E. Galavotti; **Ebrei: etnia e religione?** di P. D'Arpini; **Chan, Shintoismo e Confucianesimo** di A. Beligoni.

L'Uomo. Per una spiritualità laica anche verso la laicità di P. D'Arpini.

Umanesimo. Razza e religione: per l'eguaglianza di tutte le opinioni di V. Pocar; **"Mission" di Roland Joffe** di D. Lodi; **Arte bifronte: strumento di fede e arma antireligiosa** di G. Serafini; **Natali, arcangeli, miracoli pagani e maledizioni ...** di L. Ellena.

Scienze. I quanti: religione esoterica e misterica del ventesimo secolo di F. Blasco.

Filosofie. La filosofia islamica razionalistica di E. Galavotti.

RECENSIONI

o alla solita supplenza delle sentenze della magistratura e della Corte Costituzionale. Questo e altro ci ricorda l'Introduzione storica dell'utile saggio di Maori, uno di quei preziosi archivisti che, animati da passione storiografica, spulciano a beneficio del lettore le raccolte documentali con le quali hanno consuetudine professionale.

La prima parte del volume è una "Lente d'ingrandimento" sulle vicende paradigmatiche dei Pentecostali, dei Testimoni di Geova, dell'Esercito della Salvezza (tutte comunità colpite da durissime repressioni durante il Ventesimo) e della Chiesa di Cristo (comparsa nel nostro Paese solo dopo la caduta del regime). La seconda, "Narrazioni", è costituita da testi archivistici che raccontano alcuni significativi episodi tragicomici: piccole comunità religiose stritolate nei conflitti guareschiani di parroci permalosi contro sindacati di sinistra, ex emigrati negli USA

di ritorno spacciati per agenti comunisti, salme di bambine insepolti perché non battezzate, sassaiole di pii paesani aizzati da zelanti uomini di chiesa, disperati scioperi della fame, studenti obbligati a seguire le ore di IRC benché non cattolici, ministri di culti minoritari cacciati col foglio di via o murati vivi in casa dalle forze dell'ordine.

Va sottolineato come nell'Italia democratica sia spesso l'azione diretta del Vaticano a sollecitare l'azione discriminatoria da parte del governo. Il clero locale è invece autore o istigatore delle lamentele più occasionali. Gli esponenti delle forze dell'ordine ("nei secoli fedeli", com'è noto) si ergono perlopiù a volenterosi difensori della tradizione religiosa consolidata. Ogni novità è vista come una minaccia all'ordine costituito anche perché capace di suscitare le prevedibili quanto incontrollabili reazioni delle comunità cattoliche insidiate e ol-

traggiate dal dissenso. Le autorità e i media usano definire spregiativamente "sette" i nuovi movimenti: contrapposti alla collettività, sono caratterizzati da strane usanze e da credenze talmente assurde che solo per mezzo di ricatti, violenze e "plagi" possono aver persuaso qualcuno. Gli strati più umili, poveri e ignoranti della popolazione appaiono convertiti anche per mezzo di interessati aiuti materiali, facendo leva sui loro bisogni e debolezze. I bambini sono vittime di inammissibili manipolazioni. Con leggerezza si agitano sospetti di reato, fino all'omicidio; più spesso si parla di propaganda, accattolaggio, adescamento, riduzione in schiavitù, circonvenzione d'incapace, torture, truffe finanziarie e abusi sessuali. Quando accuse del genere provengono dal clero cattolico, non si può che esclamare: da che pulpito!

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

LETTERE

✉ Osservazioni

Desidero innanzitutto scusarmi: certo dovrei essere attiva ne *L'Atteo*; come molti altri fanno, intervenire, presentare riflessioni e punti di vista. Ma questo devo dire: ho una forte consapevolezza della mia "tarda età". Rispetto ai processi di profondo cambiamento che segnano la fase attuale e gli anni che abbiamo davanti, la mia voce la considero come "da fuori".

Qui proporrei – facendo riferimento alle ultime due pubblicazioni dell'anno 2017, i cui contributi ho letto come segnali di una vera e propria "svolta" nel nostro vivere – soltanto alcune osservazioni; una svolta che si rende sempre più visibile e alla quale è certo importante portare l'attenzione.

Guardando ai testi che vengono presentati "guardando alle nostre battaglie" (numero 5/2017): questo, lo stiamo vivendo. Siamo partecipi; in qualche misura protagonisti, anche. Sono scritti che aprono a prospettive di cambiamenti, e contribuiscono a metterle in luce i molteplici aspetti. Mi piace segnalare, nelle pagine presentate come "Speciale Scalfari", il breve scritto di Adele Orioli. Lei lo definisce

"uno sfogo": e dice "Scalfari, a sbagliare sei tu".

Gli interventi di Francesco D'Alpa e di Valerio Pocar sono ricchi di riferimenti, davvero stimolanti. Intervenire su scritti, e "affermazioni", di personaggi che per definizione hanno visibilità e riconoscimento: così si aprono nuove prospettive. Importante provarci.

Nel numero successivo, quello conclusivo del 2017, c'è l'inserito speciale libri. Molteplici e diversi gli ambiti presi in considerazione: riferimenti al mondo islamico, ai temi della salute, alle prospettive di genere. E la frase in copertina, "AVVICINIAMOCI ALLA CINA", propone una prospettiva innovativa: è certo necessario, nella fase attuale, rivolgere lo sguardo a contesti e processi di cambiamento in corso nel mondo. Aprire gli occhi; appunto, avvicinarsi. Capire che viviamo in una fase in cui, di ciò che è in corso "altrove", siamo in qualche modo partecipi.

A questo punto una notazione: guardando a varie pubblicazioni, nelle molte "sedi" in cui si guarda alla "situazione italiana" nella fase attuale, molti sono i temi, gli approcci, lasciati ai margini. Ci sono parti del mondo a cui non si guar-

da; esitazioni, incertezze, nel formulare nuove prospettive. È come se si stesse aspettando – preoccupati, ma rimanendo in silenzio – di capire quali aspetti del nostro vivere cambieranno, in futuro. Quali le conseguenze; le difficoltà, anche.

Noi siamo certo diversi, lontani, rispetto a ciò che sta cambiando nelle tradizioni, e nella cultura, di una parte del mondo così importante, vasta come la Cina. Che certo lo segnerà, il futuro.

Torno a "noi": alla voce che per trent'anni c'è stata, e che certo è importante richiamare: *L'Atteo*. Un percorso, e una prospettiva, a lungo visti come molto particolari; lasciati in disparte dal "grande pubblico". Da qui in avanti ci sono, e ci saranno, collegamenti, contatti, passaggi comuni: per donne e uomini, adulti e anziani; soprattutto, ovvio, per le generazioni "giovani". Al centro, negli scritti che ho richiamato, c'è questa consapevolezza. Si guarda a cambiamenti nel nostro vivere, a svolte; a scadenze che si possono anticipare; a un contesto sociale che, in misura crescente, è segnato da attenzione, e disponibilità a viverle, le nuove prospettive per il futuro.

Mi colloco tra coloro che a questa possibile "apertura di percorso", ci credono.

LETTERE

Consapevole che è necessario impegno. Appunto, *crederci*; e *impegnarsi*.

Laura Balbo
balbo.laura@tiscali.it

☒ **Caro agnostico devoto, perché mai Bergoglio sarebbe immanentista e perché disastroso?**

Sul n. 117 de "L'Ateo" (2/2018, p. 38) ci imbattiamo nella lettera di un raro esemplare di "agnostico devoto", non dissimile dai ben più noti "atei devoti".

Il sedicente "agnostico" si "barcamena tra religiosi e atei" ma appare preoccupatissimo del presunto "disastroso immanentismo" di Bergoglio, ennesima tappa, a suo dire, di un "metodico smantellamento della dottrina cattolica". Evidentemente al nostro sta a cuore la sorte della Chiesa cattolica, anche se non ama l'attuale pontificato; anzi non ama l'attuale pontificato proprio perché ci tiene al ruolo della Chiesa.

Egli protesta equidistanza da credenti e atei, ma su questi ultimi mostra di condividere i più grossolani pregiudizi da sempre incoraggiati dalla propaganda cristiana: sono immorali e incoerenti, preda degli istinti e dell'emotività, confondono l'autentico bene col piacere materiale, auto-referenziale ed effimero, né distinguono il fine dai meri mezzi. Tutto perché sono incapaci di fondare i loro principi sull'assoluto. Il problema di Bergoglio invece sarebbe che egli stesso inclinerebbe in posizioni simili: ed è poi questo anche l'unico motivo palesato di presa di distanza dai cattolici.

Un agnostico doppiamente devoto, insomma.

Ma anche doppiamente ignorante. Che la morale, come la scienza o l'arte, abbia bisogno di fondarsi sulla fede infatti è un circolo vizioso difeso solo da chi ha bisogno di fondare la fede. La teoria morale, come sa qualsiasi liceale, ha sempre fatto benissimo a meno di certe ipoteche, solide solo all'apparenza: che si parli di Democrito o di Aristotele, di Kant o di Mill, di Moore o di Habermas, non c'è posto per fumose fondazioni trascendenti di sorta, né dei principi né della volontà di implementarli. Se poi passiamo alla morale spicciola, allora la confutazione di fatto è anche più banale e ce la offrono non so-

lo la storia, la psicologia e le scienze sociali, ma addirittura la cronaca e i sondaggi sui quotidiani.

E poi, a dirla tutta, chi è davvero tanto sprovvisto da confondere la morale col meschino e impulsivo tornaconto individuale? Non è forse una contraddizione in termini?

Si noti difatti che qui persino l'invocata altisonante fondazione assoluta della morale si riduce allo spauracchio di un Dio volubile e permaloso che giudica e manda post mortem chi non si sia adeguato per tempo, opportunamente e opportunisticamente, al suo volere. È allora anche più grave l'ignoranza manifestata rispetto alla dottrina cattolica, vista la pur immotivata premura nel difenderla. Le banali parole di Bergoglio circa la gratuità del bene non contengono nulla di nuovo. Ci pensi bene, sig. Martinoli, a suo tempo al catechismo. Le avranno senz'altro spiegato che il bene non è un mezzo ma proprio il fine, anzi che il Bene è Dio stesso, che Dio ha creato l'uomo (e tutto il resto attorno a lui) per un puro atto di amore, che Cristo si è sacrificato sulla croce con un altro gesto gratuito, che l'uomo è chiamato a ricambiare altrettanto disinteressatamente amando Dio e gli altri uomini, e facendosi carico a sua volta della propria croce. Ma guarda un po' che mi tocca dire! E lascio perdere il Credo richiamato a sproposito, Agostino e Tommaso menzionati a vanvera, e le loro opere scambiate per "le scritture" ...

Ma chissà, forse c'è sotto sotto l'autentico rovello che chi predica bene il cattolicesimo poi in cuor suo razzola male, e che allora tutto sommato non predica neppure tanto bene. Facciamo così allora, Martinoli, chiedi senz'altro al suo parroco, si faccia confessore del suo confessore, giacché le preme così tanto che quello resti saldamente al suo posto per ripetere con sicumera sempre gli stessi vecchi riti, a dispetto di qualche umbratile dubbio. Un po' come accadeva da bimbi ad ascoltare le favole più risapute dalla voce, insieme perentoria e rassicurante, della mamma.

Andrea Atzeni,
aatzn@yahoo.it

☒ **Razza**

Cara Maria Turchetto,

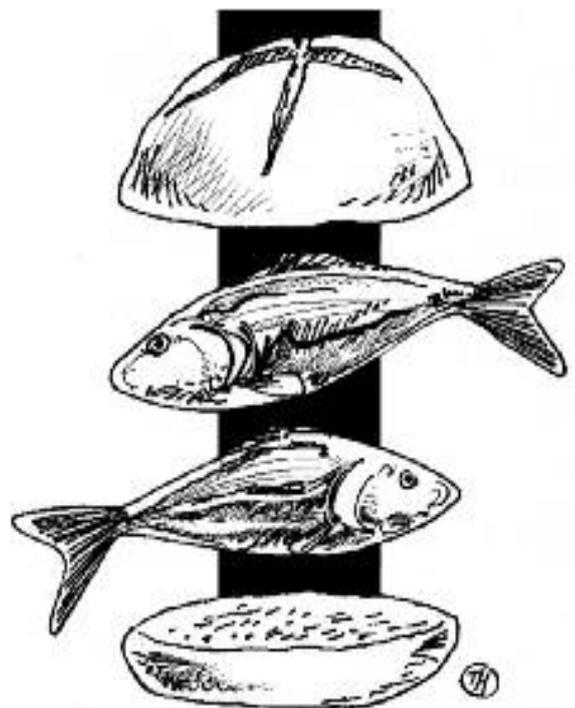
Grazie per il bel numero de *L'Ateo* - 1/2018 (116) - e i consigli di lettura. Intervengo un po' tardi perché la rivista mi è arrivata solo ieri (ma, come dice Baldo Conti, non dobbiamo dimenticare che ce la recapita Poste italiane).

Trovo intrigante il dibattito se sia utile o no eliminare la parola "razza" riferita agli umani, in particolare dall'art. 3 della Costituzione. Io sono contrario. Bisogna essere sempre molto prudenti nel toccare la Carta, e i padri costituenti hanno pesato bene ogni parola e il riferimento che hanno fatto alla parola razza è calzante ancora oggi.

E poi è vero anche che una parola è una parola, niente più. Quando si è fatto cadere l'uso della parola "negro" che nella nostra lingua non aveva un'accezione negativa, ma semplicemente indicava uno di pelle scura, non per questo è migliorato il concetto di convivenza, anzi si è scoperto che siamo razzisti e non lo sapevamo per il solo fatto che i neri in Italia non c'erano!

Cordiali saluti.

Franco Trisciuglio
trisciugliofranco@gmail.com



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

(Relazioni internazionali)
international@uaar.it

(Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie
su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog
A RAGION VEDUTA

L'UAAR è presente sui social
network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni
legate alla laicità?

Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BOLOGNA (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggieri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Mondaj) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiro per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale. Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it
Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>
Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

CIBO E RELIGIONI**Dal tabù al menù**

di Marco Accorti 4

Il digiuno del Ramadan tra rivelazione, coscienza, legge e scienza

di Stefano Bigliardi 8

La legge non scritta del Ramadan in Tunisia. Intervista con Nadia El Fani

di Stefano Bigliardi 11

Un picnic contro il digiuno religioso di Stato. Intervista con Ibtissame Betty Lachgar

di Stefano Bigliardi 13

Religiosità e rifiuto alimentare

di Francesco D'Alpa 16

Digiuno, brufoli e cioccolata

di Francesco D'Alpa 19

Fede nuova dieta nuova? Intervista con Benjamin E. Zeller

di Stefano Bigliardi 21

Cibo e religioni: bibliografia minima

a cura della Redazione 24

CONTRIBUTI**Per una più libera, ma soprattutto più utile, interpretazione dei Vangeli da parte del pensiero ateo**

di Bruno Gualerzi 25

Rivisitare i Vangeli

di Franco Ajmar 27

Charles Gave: Gesù economista ...

di Andrea Atzeni 29

Il silenzio degli innocenti

di Carmelo La Torre 30

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Verità**

di Enrica Rota 32

NESSUN DOGMA**Che cos'è la religione?**

di Howard Phillips Lovecraft 33

Recensioni

..... 36

Lettere

..... 37

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti